

Un'opera di scavo nelle tracce delle lingue antiche a noi pervenute conduce il grecista ed etruscologo Di Virgilio a una scoperta rivoluzionaria, che ribalta la visione classica della fondazione di Roma. La novità è straordinaria: nelle pagine si documenta come i fondatori di Roma fossero profughi provenienti da Samaria, città molto cara al Cristo, galileo che parlava la lingua aramaica di quegli Israeliti venuti ad insediarsi sul Palatino al séguito del loro re Rumla-(Jahu) / Rum(le) / Romo(lo) / Remo(lo). Un fulmine a ciel sereno per l'*establishment* innamorato della favolosa epopea tradizionale, che offre al Giubileo del 2025 nuovi spunti di riflessione.



I templi di Giano erano "bifronti" come la sua testa, avevano cioè un'uscita di sicurezza. Qui si dimostra che il dio proveniva dalla Mesopotamia ed esibiva con il suo nome semitico *Janus* il *NUS*, che significa appunto "uscita di sicurezza". Fu la più potente divinità dell'antica Roma.

RAFFAELE DI VIRGILIO è nato a Ortona a Mare nel 1938. Si è laureato nell'Università "La Sapienza" di Roma con una tesi sul digamma miceneo. Esperto di linguistica, critica letteraria, storia antica ed etruscologia, ha al suo attivo studi pubblicati in prestigiose sedi editoriali, fra cui l'Accademia Nazionale dei Lincei, l'Istituto Nazionale del Drama Antico, l'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano (Università di Torino) e le collane "Bibliotheca Athena" (Edizioni dell'Ateneo - Roma) ed "Oscar Mondadori" (Milano). Ha collaborato con la "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica", il "Giornale Italiano di Filologia", "Paideia", i "Quaderni di Storia", "Kleos", "Trimestre" e i "Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica" dell'Università "G. d'Annunzio". Si è dedicato agli studi sulla tragedia greca pubblicando articoli su Sofocle nella «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» (1966 e 1967) e in «Dioniso» (1970) e un saggio su Eschilo nella collana «Bibliotheca Athena» (1973) dell'Università di Roma. Ha pubblicato anche una ricerca sulla poetica antica e moderna in «Trimestre» (1975).

ISBN 979-12-81202-45-0



9 791281 202450 € 16,00

In copertina:
Piero della Francesca,
*Adorazione del sacro legno e incontro tra
Salomone e la Regina di Saba*,
dalle Storie della Vera Croce, 1452 - 1458.
Arezzo, Basilica di San Francesco.

RAFFAELE DI VIRGILIO

La fondazione semitica di Roma



Una scoperta rivoluzionaria

EDIZIONI
MONDO
NUOVO

RAFFAELE DI VIRGILIO

LA FONDAZIONE SEMITICA DI ROMA

Edizioni Mondadori Nuova

Rizomantica
Luoghi e scrittori

Collana ideata e curata
da Massimo Pamio

5

→ al aman
p. Massimo Pamio
ca
Roma, 30. VII. 2025.

© 2024 IN SERVICE srls



Edizioni Mondo Nuovo

è un marchio di IN SERVICE srls – Pescara

I edizione settembre 2024

Progetto grafico e logo design di Claudia Caranfa

Stampato presso UniversalBook, Rende

ISBN: 979-12-81202-45-0

www.edizionimondonuovo.com

Raffaele Di Virgilio

La fondazione semitica di Roma

Una scoperta rivoluzionaria



Alla memoria di
ANTONINO CRICCHIO,
insigne Presidente del Tribunale di Bologna

NOTA INFORMATIVA

La novità straordinaria dell'identificazione dei fondatori di Roma come profughi provenienti da Samaria – città molto cara al Cristo, suo assiduo frequentatore, che in quanto galileo parlava la stessa lingua aramaica di quegli Israeliti venuti ad insediarsi sul Palatino al séguito del loro re Rumla-(Jahu)/Rum(le)/Rommo(lo)/Remo(lo) – è stata come un fulmine a ciel sereno per l'*establishment* innamorato della favolosa epopea tradizionale. Con la speranza che l'A. ottenga ascolto nell'evidenziare tutte le falsificazioni che costellano la storia primitiva di Roma, mi sia consentito menzionare suoi precedenti studi concernenti **letture bibliche**, **l'etruscologia**, **il romanzo greco** (in *Dall'epos al romanzo*, Dedalo Libri, Bari 1978 e in una *Memoria* dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1991), **autori latini** e la **questione omerica**, risolta definitivamente, nel testé citato *Dall'epos al romanzo*, in base al finora inesplicabile significato di "Ostaggio" del nome *Hómeros* e grazie alla notizia strabiliante, esibita dal testo omerico, secondo cui Agamennone, prima di partire alla volta di Troia, affidò la tutela di sua moglie Clitennestra ad un **aedo**, che ovviamente non era un semplice cantore mendicante come gli aedi omerici che conosciamo, ma un

vero **guerriero** che praticava anche il canto, al pari di Achille (*Od.*, III, vv. 267 e 270), ed era dotato di una straordinaria attitudine aedica, donde la novità, anch'essa rivoluzionaria, della condizione di **'ostaggio'** di un guerriero iliadico in seno alla comunità dei guerrieri che lo ospitava come **cantore specializzato**, non combattente perché divenuto **cieco** in battaglia e quindi chiamato ad infondere con la magia del suo canto il massimo ardore bellicoso negli animi dei suoi ex colleghi combattenti. Ma ancor più 'eversivi' si sono rivelati gli studi dedicati dall'A. ai tragediografi Eschilo e Sofocle, le cui poetiche – rimaste sempre avvolte nel mistero – sono emerse non dalle esegesi abborracciate dai sapientoni di sempre ma da una fedele lettura "sintattica" dei *Persiani* (ed. Università di Roma "La Sapienza"), dell'*Edipo re* (ed. Istituto Nazionale del Dramma Antico, Rivista "Dioniso") e del *Filottete* (ed. Università "D'Annunzio", Dipartimento di Glottologia e Linguistica), con l'effetto straordinario, direi sbalorditivo, di inconfutabili **ribaltamenti** di messaggi triti e ritriti, registrati in quei drammi dalla critica tradizionale. Nei *Persiani* la celebrazione della vittoria ateniese di Salamina è destinata da Eschilo ai comuni spettatori, incolti e poco attenti, mentre con l'occhio rivolto alla classe dirigente il testo greco è congegnato in modo tale da spronare la Persia a far guerra agli Spartani, nemici giurati di Atene, i quali

sono presentati come unici responsabili della sconfitta di Serse: *ex. gr.* nella vittoriosa battaglia di Platea, veramente decisiva per le sorti della guerra, gli Ateniesi si scontrarono esclusivamente con i Tebani, loro vicini di casa, non con i Persiani invasori. La letteratura critica non è mai stata in grado di utilizzare un'adeguata conoscenza della lingua greca per riconoscere nella regina Atossa, madre del giovane re persiano sconfitto, il primo vero personaggio della drammaturgia di tutti i tempi. A conclusione di un originale e sapiente crescendo drammatico l'*Edipo re* visualizza sulla scena un **dialogo del protagonista con se stesso**, dopo che sua madre (e moglie!) Giocasta è corsa ad uccidersi dandogli la risposta *páresti*, "sta arrivando" ma in senso tragico (e inavvertito da sempre) "è qui", con riferimento ad un "pastore" (da identificare anche come *poimèn laôn*, "pastore di popoli") che per ordine di Laio, suo *stuntman*, avrebbe dovuto far morire Edipo neonato e con cui ora questo re sventurato ha urgenza di parlare per conoscere tutta la verità. Nella sua messinscena di questo primo *Edipo*, destinata anche alle scuole, **Vittorio Gassman** ha ovviato genialmente all'impossibilità odierna dell'antico impiego di due maschere identiche – utilizzato dall'A. nello studio pubblicato dalla Rivista specializzata di cui sopra – facendo apparire sulla scena, accanto al trono di Edipo, un *alter ego* che sorge gradatamente la testa da un

cumulo di velli di pecore. Il *Filottete* – la più sapiente tragedia di tutti i tempi, anche se non la più celebre – concretizza la sublime tragicità della vicenda nella miracolosa guarigione dell'eroe malato e nell'annichilimento interiore di Ulisse, la cui meschinità è in forte contrasto con la fisionomia eroica dell'Ulisse omerico (e sofocleo dell'*Aiace*): nell'esodo, a conclusione di una sapiente trama di **preannunci biunivoci ed inequivocabili**, il Laerziade (che tra l'altro è stato presente sulla scena per gran parte dell'azione drammatica senza farsi riconoscere) interviene d'impeto sul palco, e per impedire la partenza di Filottete e del figlio di Achille alla volta di Troia lancia un grido bifronte, *apaudō*, che per i comuni spettatori e per i lettori specialisti degli ultimi 25 secoli significava semplicemente **"Lo proibisco!"**, mentre nel linguaggio della greca divinità punitrice significava e significa, con estremo rigore semantico e assoluta fedeltà all'azione drammatica, **"Mi arrendo (!)"**. Per analogia mi torna in mente la prima strofe del celeberrimo canto (2D/31LP) in cui Saffo – a parte la novità testuale del primo verso (*woi*, lat. *sibi*) che finalmente restituisce dignità alla poetessa invitando a cancellare dalla storia l'intollerabile *moi*, lat. *mihī*) – scrive che il giovane innamorato *hypakoúei* (v. 4), cioè nell'interpretazione di sempre **"ascolta"** in silenzio la cicilata della garrula ragazza, mentre un minimo di decenza intellettuale obbliga a cercare qual-

cosa di più in quel verbo greco, che puntualmente risponde alla chiamata dando... ascolto a Raffaele Di Virgilio con l'esibirgli inequivocabilmente il preciso significato di **"risponde"**, cioè 'partecipa al dialogo' (Rivista "Paideia", 1993). Tanto basti.

Ho notizia che nel recente passato Antonino Cricchio, insigne presidente del Tribunale di Bologna e schietto estimatore del rigore scientifico del filologo Raffaele Di Virgilio, ha posto le premesse per un'azione legale contro i coevi fabbricatori di falsità in ordine alla tragedia greca e alle origini storico-linguistiche della Grecia e di Roma. Purtroppo quel coltissimo magistrato è venuto a mancare troppo presto.

La presente ricostruzione storica si articola su nuove acquisizioni inedite il cui numero supera di molto la misura percentuale massima di accettabilità – solo il 10% ! – computata dagli esperti della comunicazione in ordine alla mediatica ricezione consensuale di novità scientifiche da parte del pubblico: trattasi della permanenza, in seno alle singole "civiltà della scrittura", di un atavico rifiuto – duro a morire – che nel nostro passato più o meno remoto era opposto dalle "culture orali" analfabete a tutte le novità cognitivo-linguistiche e che a tutt'oggi perdura in seno alla nostra 'modernità', spadroneggiando nei campi del sapere non in forza della *ratio* storica e linguistica (nobilissima erede del *logos* proposto al mondo dagli

antichi Greci), ma da un lato in nome dell'*ipse dixit* ("l'ha detto lui!"), inneggiante ai "guru" di sempre, dall'altro in adesione al *consensus omnium* ("consenso di tutti", *voce di popolo*), "l'uno e l'altro sbandierati dagli imbonitori di ieri e di oggi come fonti privilegiate del sapere". In tutte le società analfabete, sia folcloriche sia aristocratiche come quella dell'autentica *Iliade* omerica, tutto ciò che umanamente può essere pensato o detto è stato già pensato e già detto. In seno alle società alfabetizzate, produttive di *logos*, questo rifiuto di ogni novità – che spero prossimo ad essere vittoriosamente osteggiato dai lettori – comporta gravi conseguenze per il livello mentale ed anche per la sanità fisica del genere umano, ancor oggi martoriato da una pandemia contro la quale l'*homo sapiens* utilizza solo una parte minima della propria attitudine alla ricerca, con le tragiche conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti. Auguriamoci che tutte le istituzioni scolastiche del pianeta si mobilitino in nome e in funzione dell'*imagination*, come insegna Albert Einstein, uomo veramente *humanus* che con la celebre foto della sua irresistibile smorfia a lingua in fuori ci dissuade categoricamente dall'incensarlo come un guru: in effetti egli non gradiva la qualifica di scienziato, ma amava definirsi semplicemente *persona curiosa*.

Ai fini di uno studio approfondito della cultura ellenistico-romana, chiamata in causa

nella lingua latina dalla presenza di arcaici esiti linguistici ed ermeneutici della civiltà romulea, può essere utile una storicizzazione dedicata tre decenni or sono dall'A. al più importante romanzo dell'antichità greca (*Dafni e Cloe* di Longo) in un "Oscar Mondadori" e nella suddetta *Memoria* dell'Accademia dei Lincei.

Una rapida sintesi storica concernente la fondazione di Roma, a firma del Nostro, è stata pubblicata dall'Università "G. d'Annunzio" contestualmente ad una rivoluzionaria ricerca etruscologica in cui è stata fornita la dimostrazione inoppugnabile della provenienza transuralica e – si noti bene – del **bilinguismo tirrenico-aramaico degli Etruschi**. A tal riguardo giova puntualizzare che tutti i tentativi esperiti da taluni – a partire dalla metà del secolo scorso – al fine di invalidare la nozione di **indo-europeo** in nome di una semiticità originaria di tutte le lingue occidentali, vanno giudicati assolutamente privi di fondamento storico-scientifico. Il saggio che qui presento ha in tal senso una funzione paradigmatica. **In principio era la storia**: in questo allusivo apoftegma 'giovanneo' di Carlo Gallavotti (per cui ved. la *Sezione prima*) si può cogliere anche un riferimento correttivo alla netta preferenza accordata dai redattori biblici alla 'sintonizzazione' teologica, a scapito della fedeltà ai dati storici. In tal senso sia di monito severo una delle moltissime inesattezze etimologiche in cui è incorso G. Seme-

rano in apertura del suo volumetto *La favola dell'indoeuropeo*, Milano 2005, p. IX, quando ha ribadito una sua interpretazione della parola *razza* come "allevamento di cavalli" – comunque in... 'sintonia' con l'erronea storicizzazione di G. Contini – ignorando che quel termine è anche di origine... 'semerana', cioè **samaritana**, e rinvia alla parola aramaica *raza* corrispondente a gr. *mystérion* e ad ebr. *sōd*: ognuna delle tre voci ha il duplice significato di "segreto" e "accolta di iniziati", riportato genialmente alla luce da J. Jeremias.

Stefano Di Virgilio

SEZIONE PRIMA

*Dalla nascita di Roma alla morte di Romolo:
linee essenziali di una fedele e sconcertante
ricostruzione storica*

AVVERTENZA PRELIMINARE

In questo saggio è documentata con dovizia di dati esplicativi e dimostrativi l'ineccepibile verità storica delle **origini samaritane dei Romani**, già evidenziate a suo tempo in appendice allo studio accademico di cui sopra, poi riassunte in forma di conferenza e nel 2018 inserite in una silloge politematica edita da Arturo Bernava. Quella breve ricerca scientifica, peraltro, era condizionata da una tal quale "perifericità" di Roma, stante il fatto che ivi le vere origini storiche dei Romani risultavano evinte, come per forza d'inerzia, dalla contestuale **provenienza mediorientale degli Etruschi**, loro compagni di sventura e d'avventura, militari e civili fuggiti poco dopo il 732 a. C. verso l'Italia da una località di nome Qir insieme con i superstiti dell'esercito samaritano alleato dell'Aram, i quali in Roma/Rum si chiamarono poi Quiriti. In quell'anno i due eserciti cobelligeranti furono sconfitti dal re assiro Tiglat Pileser (Theglath Phalasar) III^o, e in ordine al relativo contesto storico-linguistico il mio preminente interesse zetematico, concentrato sul 'mistero' degli Etruschi, è stato premiato ad usura dalla dimostrazione scientifica delle loro **origini trans-uraliche** e della loro convivenza con gli abitanti di Damasco, donde il loro: **bilingui-**

smo attestato da Tucidide (IV, 109, 4) e ignorato da tutti.

Il presente ampliamento del suddetto saggio accademico si impone addirittura come obbligatorio in risposta ad un mastodontico tentativo mediatico, già in atto da tempo, di imporre alle menti dei comuni cittadini, non solo italiani, l'accettazione pregiudiziale e scontata della veridicità di tutte le fandonie storiche (non solo di quelle palesemente inventate) che in gran numero costellano la storia della multiforme e accattivante leggenda di Roma e sono il frutto millenario, duro a morire, della "fantasia dei Romani, sempre pronti a *magnificare* i fatti della loro storia più lontana" (M. Pallottino). A partire dai primi anni 2000 è stata attivata una duplice reazione alle mie scoperte scientifiche, pubblicate dalla Rivista universitaria di cui sopra e qui arricchite di numerose prove documentarie, che dimostrano la falsità della versione tradizionale (a parte le fole che si smascherano da sé) delle origini di Roma: da un lato alcuni orecchianti della vera scienza hanno ripresentato come verità storiche i falsi referti di sempre, spesso rimaneggiandoli, dall'altro si è fatto ricorso ai grandi *media* televisivi – come Sky, Cattleya e Groenlandia – che in un gran numero di puntate hanno esibito via satellite "cosa sia accaduto realmente nell'VIII° secolo avanti Cristo", cioè tra l'altro la falsità, presentata come verità storica, delle "trenta (!) tribù

latine", evocate da propositori latinamente ignari del fatto che la lessia *tribus*, "tribù" – del resto dissociata dal numero "tre" anche nell'Ernout–Meillet, per non dire di Benveniste e Prosdocimi – non solo non ha una radice ebraica come pensa A. Di Porto, ma non ha nulla che vedere nemmeno con lo "steccato" ugaritico–aramaico evocato da G. Semerano, dato che la base *tri-* designa spassosamente – ohibò! – il numero 'due' ed è stata associata al 'tre' in età repubblicana dai Latini i quali, da buoni indoeuropei, sapevano già contare tutte le dita della propria mano, diversamente dagli abitanti autoctoni della Gallia, che si erano fermati al numero "due" denominando *très* – cioè... "tre" nel senso di "in gran quantità" – tutti i numeri superiori al "due": invece gli evoluti Aramei chiamavano il numero *due* in vari modi... "ternari", fra cui *trin*, *tre*, *tren* e derivati, e in particolare i Samaritani scrivevano il nostro "tre" nella forma *tlth* con libera vocalizzazione in *-a-* (AA.VV., *An Aramaic Handbook*, II/2, Wiesbaden 1967, *passim*). Si resta in attesa di conoscere i nomi di eventuali linguisti aggregati al *cast* in oggetto, anche e soprattutto perché... "gli attori parleranno in prelatino". Giova puntualizzare che questo inconveniente stomachevole non deve stupire, stante il fatto che l'antica "dea" Roma, sopravvissuta nella pomposa veste bizantina di Roma *romea* (la nostra nordica via *Romea*, cioè "Romana", continua ancor oggi a

portare verso l'antica Bisanzio, cioè verso la nuova Roma), è stata un' Araba Fenice risorta più volte dalle sue ceneri e infine esibita in Russia come 'terza' Roma da Mosca e Pietroburgo: il tutto costruito saldamente su uno zoccolo duro, quello della intangibilità del potere politico, incarnata per sempre dalla Roma cristiana subentrata in Occidente a quella dei Cesari e resuscitata in età moderna dalla figura, appunto cesariana, dello *Zar/Czar* (omologo del *Kaiser*) e dal suo nome gentilizio parlante, che suona 'cesarianamente' *Romanov* e fa l'occholino al titolo di "Nuovo Costantino" esibito al mondo da Ivan III°. Tale orgogliosa specificità politica è stata comunque favorita dal potente 'volano' culturale della impareggiabile letteratura russa, di cui si può ammirare un ottimo *specimen* nell'arte sovrana di Puškin, evidenziata con incisiva efficacia da Stefano Di Virgilio nella silloge politematica di cui sopra. E in merito alla mia dimostrazione inoppugnabile della fondazione di Roma da parte di prigionieri mediorientali, divenuti proprietà di un re assiro e fuggiti verso l'Italia dal confino dove erano stati deportati, si ha motivo di ravvisare una reazione alla novità della mia scoperta nella sapiente proposta ministeriale (Serianni) di cancellare l'**esame di storia** dagli esami di maturità, intervenuta un mese dopo la pubblicazione in volume di quel mio sunto: in effetti, stante l'odierna inidoneità delle tradizionali

storicizzazioni scolastiche della romanità, attualizzate e fatte proprie a tutt'oggi non solo dall'Italia ma da tutte le culture avanzate dell'Occidente, qualunque esame di storia, anche moderna, che sia fondato sull'affidabilità dei testi scolastici in circolazione, va giudicato eversore della verità. Le origini della città di Roma, fondata nella seconda metà dell'VIII° secolo a. C. – cinque lustri dopo la data canonica adottata erroneamente dalla tradizione ufficiale antica e moderna – sono israelitiche, per l'esattezza samaritane, e risultano coeve alla formazione della dodecapoli etrusca nella penisola italica. I Latini 'romulei' erano profughi scampati alla disfatta del loro esercito sbaragliato sul campo nel 732 a.C. dall'armata del re assiro Tiglat Pileser (Theglath Phalasar) III° chiamato in aiuto dal re della Giudea Achaz in occasione di un attacco militare contro Gerusalemme da parte di Damasco e di Samaria: l'armata vittoriosa – scrive uno storico – venne detergere le sue spade insanguinate nelle acque del Mediterraneo. La sorte dell'esercito samaritano fu la stessa delle truppe damascene, il cui condottiero era un re etrusco; la popolazione superstite di Damasco fu deportata insieme con i resti dei due eserciti coalizzati, dopo che quella metropoli aramaica fu rasa al suolo dagli Assiri vincitori. Tutti i deportati riuscirono poi a fuggire e fecero rotta verso l'Italia. Questa scoperta, che apre nuovi orizzonti alle disci-

pline romanistiche, mi si è offerta come risultanza ovvia e scontata della mia dimostrazione – risolutiva perché dopo due millenni fondata su documenti irrefragabili – della provenienza orientale degli Etruschi, negata da certa etruscologia di regime per ragioni di ‘inerzia’ sciovinistica, in ossequio ad un Diktat di Benito Mussolini (scimmiottatore dell’imperatore Augusto) in forza del quale la civiltà etrusca *doveva* essere nata nello Stivale. Quel servilismo stomachevole fu contestualmente reso furbesco da un *escamotage* consistente nel mettere fuori campo la provenienza degli Etruschi e nel concentrare la ricerca sulla ‘formazione’ della loro civiltà in territorio italico (idea, questa, escogitata da M. Pallottino, storico di vaglia che in tal modo riuscì a... salvare la faccia), ma provvidenzialmente il loro arrivo dal vicino Oriente, esibito al mondo dall’onestà di Erodoto, è ormai realtà storica inoppugnabile (anche per l’uomo della strada) grazie all’apporto *ad abundantiam* di ricerche comparative effettuate da veri scienziati, con i quali peraltro non va confuso David(e) Caramelli, che non è un vero linguista e soprattutto ignora la **diglossia etrusca** testimoniata da Tucidide (ved. *supra*). Le splendide conferme scientifiche delle origini extra-italiche degli Etruschi vanno comunque definite in misura ancora più ampia con l’ulteriore utilizzo delle medesime fonti documentarie che mi hanno consentito il disvelamento, già di

per sé sufficiente e risolutivo, del ‘mistero’ della provenienza dei medesimi. La certezza di detta provenienza mi è stata confermata – finissima ironia della storia! – da un... “Pallottino” dell’età augustea, Dionigi di Alicarnasso, il quale nell’oppugnare la provenienza orientale dei medesimi (in obbedienza a Cesare Augusto e in ignobile polemica con il suo grande concittadino Erodoto) fa il nome di un loro re, *Rasenna*, e non sa che questo antroponimo, corrispondente ad etr. *Rasna/Ratsna*, e designante anche la *natio* tirrenica (non è un caso che *Rasenna* sia anche un toponimo etrusco attestato in terra centro-italica) è documentato dai ‘verbali’ assiri della battaglia summenzionata (noti come *Annali di Tiglat Pileser*) nella forma *Rasunnu* (alternante con *Rutsunnu*), con la particolarità clamorosa e sbalorditiva dell’oscillazione anche grafica delle sibilanti –s– e –ts– (quest’ultima è il ben noto *tsade*), parallela a quella di etr. *Rasna* con *Ratsna*: coincidenza speculare, questa, che lascia allibiti e non ammette obiezioni. In detto *Rasenna* va dunque riconosciuto con certezza assoluta lo sfortunato lucumone damasceno di cui sopra, accordando generosa e comprensiva indulgenza a tutti i redattori vetero-testamentari che anche in ottemperanza al consonantismo biblico si sono sbizzarriti a trascrivere liberamente detto antroponimo, partendo da *Rasin* e arrivando fino a *Rezon*.

Qualche puntualizzazione storica

È certo che nella campagna militare contro il re della Giudea il re Rasenna ebbe come alleato il condottiero Peqah – la trascrizione greco-biblica di questo nome è *Phakeé* – re dell'aramea Samaria, il quale al pari di Rasenna fu messo a morte da Tiglat Pileser, ma non subito dopo la vittoria militare conseguita da quel re assiro, che non ebbe modo di farlo prigioniero sul campo di battaglia, ma lo fece giustiziare poco tempo dopo facendogli subentrare un nuovo re. A tal riguardo risultano illuminanti e risolutivi proprio i suddetti *Annali*, da cui apprendiamo – in assenza di precise notizie trasmesse da fonti vetero-testamentarie – che a séguito della sconfitta del 732 Peqah, “figlio di Rumla-Jahu” (per cui ved. *infra*) – chiamato per omologia romulea anche *Peqahja* e *Peqah-jahu* – fu deposto dai suoi concittadini e il vittorioso re assiro, divenuto indiscusso signore non solo della Siria ma anche della Samaria (il cui capoluogo gli aprì saggiamente le porte senza combattere), subito dopo l'uccisione di Peqah impose come nuovo re di Samaria un uomo di sua fiducia e scrisse espressamente: **“I Samaritani hanno deposto Peqah ed io ho imposto come loro re Osea”**. Questa preziosa verità storica, passata sempre sotto silenzio (soprattutto a causa dell'odio irriducibile dei Giudei verso Israele) ed emersa da una inoppugnabile do-

cumentazione non biblica (gli *Annali* assiri di cui sopra) è tornata alla luce dopo essere stata messa in ombra dalla conquista di Samaria da parte di Sargon II°, il quale dieci anni dopo la sconfitta di cui sopra, in risposta militare ad ostilità dimostrate a quel re assiro (come anche al suo predecessore Salmanassar nel 727, anno della morte di Tiglat Pileser), conquistò la città deportandone 27290 abitanti e ripopolandola con un congruo numero di sudditi assiri. In risposta ai vuoti intenzionali dei resoconti biblici un'utile integrazione 'sintattica' di questi dati storici, già di per sé risolutivi, è offerta da G. Garbini, il quale puntualizza che “il valore dell'Antico Testamento come fonte storica è molto relativo, e una determinata notizia non può essere considerata attendibile finché non viene confermata da un'altra fonte” (*Storia e ideologia nell'Israele antico*, Brescia 1986, p. 35): in effetti “l'Antico Testamento più che la storia di Israele ci offre una serie di riflessioni di Israele sulla propria storia” (*op. cit., ibid.*). Appare inoltre sbalorditivo il seguente colpo di spugna, severo e inoppugnabile, inflitto da G. Garbini all'epopea davidica, altamente gratificante per i suoi imbastitori: “Dawid non uccise mai Golia, non conobbe mai Hiram di Tiro, non combatté mai Idumei, Ammoniti, Amaleciti ed Aramei, e non creò alcun impero” (*op. cit., p. 55*).

Storicità indiscutibile di Romolo fondatore di Roma

L'inèdita puntualizzazione storica, concernente il re di Samaria sconfitto dagli Assiri nel 732 insieme con Rasenna, offre una solida garanzia di verità in funzione della ancor più interessante evidenza esibita dalla storicità del fondatore samaritano di Roma. Nell'Antico Testamento Peqah/Phakeé è presentato come figlio di un padre il cui nome bifronte è attestato nelle forme intercambiabili *Romelia* e *Remalia* (gr. della *Bibbia dei LXX Rhomelias*, corrispondente alla coeva denominazione biblica *Remaljahu* della medesima persona), le quali rinviano al nome autentico e originale *Rumla-Jahu* ("Sii eccelso, Jahwè"), attestato all'insaputa di tutti i romanisti in un Rotolo del Mar Morto – quello di 'Enfesha ('Ain Feshkha) – ed esibente a pieno sole, col suo primo termine, il nome di **Romolo**, che comunque si evince anche da altre fonti. Inoltre, stante la diversa vocalizzazione presente nel primo termine *Remal* di *Remalja(hu)* (H. Haag), l'oscillazione vocalica *Romel/Remal* (a riprova cfr. ex. gr. la parallela alternanza *Moloch/Molech* e l'ancor più significativa oscillazione *Naomi/Noemi*, a cui fanno eco, sbalorditivamente, altre decisive alternanze parallele *-o/-e-* nella vocalizzazione di parole come *homol/hemo*, "uomo", qui illustrate *infra*) fa sì che Peqah risulti figlio di due... oscil-

lanti nomi 'gemelli' di una medesima persona, che inevitabilmente (in età repubblicana, di *facies* ormai indoeuropea) sono diventati due gemelli in carne ed ossa, **Romolo** e **Remo** (il secondo destinato inesorabilmente a morire perché nato... senza speranza di vita ulteriore, soprattutto come portatore di un nome in cui la vocale *-e-* era quella semitica della pronuncia latina originaria di *Rum-*, dato che l'esito in *-o-* di *Romel* apparteneva alla pronuncia recenziore che poi sarebbe stata tipica della vocalizzazione greca attestata dai "Settanta" nella forma *Rhomelias*. Non è un caso che del nome *Peqah* esistano due varianti: *Peqahjah* (bovinamente fraintesa tuttora come nome di un altro re di Samaria, che con ironica sorpresa di G. Garbini governò... negli stessi anni della cronologia ufficiale del regno di Peqah) e *Peqah-Jahu* (J. Pedersen), provocatoriamente parallela a *Rumla-Jahu* che è la forma originaria del nome *Rumla* – etr. *Rum(e)le*, lat. *Romulus* – del fondatore di Roma, poco importa se figlio o padre di Peqah (per altri dettagli ved. *infra*). Gli esiti oscillanti *-e-* ed *-o-* della *-u-* di *Rumla* esibita dal suddetto Rotolo (di Isaia) sono documentati in modo sorprendente dalle varianti *Romus* e *Remulus*, rispettivamente di *Remus* e *Romulus*, ma quel che più conta è lo splendido corollario che attiene all'Urbe fondata e che finalmente fa giustizia del pressapochismo da orecchiante con cui Tito Livio (al pari di tutti gli altri storici

antichi e moderni) collega il nome del fondatore col nome di Roma: *Condita urbs conditoris nomine appellata*, "La città fondata fu chiamata col nome del fondatore" (I, 7). Lo storico patavino dice la sacrosanta verità, con riferimento inconsapevole alla tipica **identità aramaica (ed anche ebraica) fra il nome del re e il nome del suo popolo/regno**, ma poiché predica bene e razzola male (dato che i due nomi *Romulus* e *Roma* non sono identici e comunque il secondo non può essere linguisticamente un derivato del primo), è facile intuire che egli attinga ad una fonte veritiera ma la adatti ad una diversa ed inesatta 'verità' storica, quella della somiglianza da orecchianti (non dell'identità vera) fra quei due diversi nomi latini ormai codificati e 'imbalsamati' da secoli, altrimenti sarebbe obbligato a tacere, stante il fatto che anche a voler immaginare che egli intenda dire, arronzando, che il nome della città fu un derivato del nome *Romulus*, le sole derivazioni non irragionevoli dal nome *Romulus* sarebbero *Romulea* o, al limite, *Romula* (quest'ultima in qualche modo giustificata dalla derivazione del toponimo *Augusta* dal nome *Augustus* dell'imperatore romano, il quale fu incensato col conio del toponimo greco *Sebaste*, ideato per dare un nuovo nome - indovinate! - a Samaria l'"Augusta"). Aggiungasi che Livio è un po' scagionato dal fatto che egli non dispone dei raffinati strumenti, soprattutto linguistici, della moderna

ricerca storiografica e non è quindi obbligato a sapere che il fondatore di Roma era un semita e che **un tratto distintivo della antica civiltà aramaico-ebraica era la summenzionata unicità del nome del re e di quello del suo popolo**: valga per tutte l'equivalenza tra *Israele* (re) ed *Israele* (regno, popolo), né si dimentichi che nel bilingue Aram damasceno *Rasenna* (= *Rasna/Ratsna*) era il nome sia della popolazione etrusca sia del suo re (ved. *supra*). Orbene, poiché l'aramaica città nascente era predisposta per antica tradizione semitica, soprattutto coloniale, ad assumere lo stesso nome del suo fondatore (non semplicemente ad essere chiamata con un'abbreviazione esilarante di quell'antroponimo - *Roma* da *Romulus* - la quale comunque resta un'eloquente spia che rinvia alla perfetta identità aramaica di quelle due denominazioni, si fa presente che una volta tolto da *Rumla* (= "Sii eccelso") l'ininfluente suffisso vocativo-iussivo *-la*, resta il termine *Rum* che è la matrice autentica dell'oscillante antroponimo con desinenza latinizzata *Romus/Remus*. Detto suffisso fu perpetuato dal duplice esito fuorviante di lat. *Romulus/Remulus*, che dai Romani repubblicani fu frainteso come diminutivo, donde l'offensivo ed esilarante titolo ipocoristico *Altellus*, "Alterino", inteso come..."Secondino" in quanto secondario rispetto a Tito Tazio o addirittura "seriore" perché più piccolo in quanto gemello partorito con un po' di ritardo rispetto al suo...

sosia. Questa duplicità trova un utile riscontro nell'arcaico dilemma *Roma/Rema* registrato da Ennio, ignaro di aramaico, con un celebre esametro di cui riporto l'autentica *lectio* testuale, fedele solo alla verace e storica duplicità onomastica ('masso erratico' di lontana provenienza), non alla falsa idea post-romulea della 'gемellarità' biologica di *Romo/Remo*: *Certabant urbem Romam Remanne vocarent*, "Discutevano se chiamare la città Roma o Rema" (*Ann.*, 1, fr. 47, v. 77). Tale dilemma esibisce clamorosamente, con assoluta coerenza, il nome *Roma*, poi vincente e destinato all'immortalità, e le desinenze di entrambi i toponimi possono anche essere storicizzate come latine, sebbene la desinenza *-a* del femminile singolare sia comune anche all'aramaico e all'ebraico: fra i tanti esempi mi piace menzionare il terionomo *ḥatula*, "gatta", da *ḥatul*, "gatto", in origine "piccolo animale domestico", divenuto in latino *catulus*, "cucciolo... cagnolino", che per ovvie ragioni glottologiche non è affatto un diminutivo di lat. *canis*, "cane" e sarà storicizzato più ampiamente (e spassosamente) nel séguito del presente studio. La ben nota trascrizione greca del nome della città romulea, *Rhome* (... "Potenza") – donde l'antroponimo *Rhomylos*, tradisce un singolare fraintendimento del vero significato del toponimo aramaico, che significa "L'Eccelsa": classicisti disattenti e impreparati sono incorsi in questa erronea grecizzazione in... forza della

prossimità concettuale della "potenza" all'"altezza", cioè all'aramaica *celsitudo* ieronimiana su cui mi dilungherò in altra sede. Merita invece un'attenta riflessione il brano lievemente mutilo di Festo, 362 Lindsay, secondo cui "Romolo assegnò alla città un nome greco, perché non parlava latino": a parte la spassosa grecità del nome, qui già liquidata, un Romolo che non parlava latino dovrebbe lasciare interdetti tutti i tradizionalisti, credano o no alla sua risibile provenienza albana. Se veri glottologi, sarebbero costretti dalla loro *episteme* ad immaginare in prima istanza quella lingua misteriosa come genericamente aramaica, dopo avere escluso il rinvio al punico.

Il Rumla/Rum che fondò Roma/Rum va preferibilmente storicizzato come figlio del figlio/ (Peqah) di Rumla-Jahu. Ciò in base alla lunga durata del regno di Romolo (secondo la tradizione più accreditata il fondatore di Roma regnò per 38 anni; una voce discorde fa scendere quel numero a 28); ma ancor più verosimilmente – e ai nostri fini il dilemma è irrilevante – se nel 732 a. C. il padre di Peqah fu anche lui fra i militari deportati, fu lui a guidare i profughi samaritani verso la... terra promessa, assumendo o già detenendo la carica di comandante in seconda, ma in ogni caso, stante l'età non più giovanile, forse uscì di scena prima della fondazione di Roma, che presumibilmente spettò di diritto al suo omonimo nipote. Questa ipotesi, secondo

cui un figlio di re salì al trono come successore di suo nonno, potrebbe apparire troppo fantasiosa se non trovasse un eloquente e sbalorditivo riscontro nell'invenzione della altrettanto singolare successione del medesimo Romolo a suo nonno Numitore (registrata nella plutarchea *Vita di Romolo*, 27), che in tal modo ci consente di cogliere una sottile e preziosa filigrana che lascia trasparire la concreta storicità di una discendenza (da un celebre nonno realmente esistito, Rumla-Jahu) tramite la sovrimpresione (posteriore alla semitica età regia) della spassosa parentela mitica con un personaggio di fantasia quale appunto è il nonno Numitore (che fa pensare – ohibò! – a Numa). In ordine alla presente questione un rapporto tra Romo(lo) nonno e l'ecista Romo(lo) nipote può essere evinto dalla *Cambridge Ancient History*, V, (ed. it.), p. 694, e per quel che concerne lo sdoppiamento dell'antroponimo *Rumla* (> *Rum*) in *Romulus/Remulus* è opportuno puntualizzare che qualunque lettura del verso enniano (già qui registrato), che riporti la duplicazione del toponimo Roma/Rema (a parte la balorda variante *Remora* per *Rema*, che è indecorosa ed è stata suggerita ad un saccentuzzo dai *lemures*, "morti anzi tempo"), diventa ancor più infedele se esibisce la presenza di una –e– breve nel secondo dei due termini; e a tal riguardo è... illuminante, nel quadro di una contestualizzazione erronea del problema onomastico, questa

puntualizzazione di L. R. Palmer, *La lingua latina*, trad. it., Torino 1977, p. 59: "Occorre sottolineare che non vi sono paralleli linguistici a conferma della formazione di *Remus* da *Roma*".

L'alternanza vocalica –e–/–o–

A commento delle strabilianti alternanze *Remus/Romus* (< *Rum*) e *Remulus/Romulus* (< *Rumla*) aggiungasi la parallela alternanza sensazionale –e–/–o– (< –u–) di *hemol/homo*, it. "uomo" – ved. *supra* – registrata da P. Festo, il quale la desume da qualche fonte orale proto-latina dell'età regia: "*hemona, humana, et hemonem, hominem dicebant*" (89, 8); ved. anche 89, 3: "*helus et helusa antiqui dicebant quod nunc holus et holera*" (l'arcaica –s– intervocalica di *helusa* in luogo di –r–, coetanea della vocale –e– di *Remus/Remulus*, soppiantata dalla –o– anche in altre voci proto-romane, conferma ad usura che la vocale –e– non solo precede nel tempo la –o– di *Romus/Romulus*, ma in origine ne ha indiscutibilmente avuto la medesima quantità lunga, sostituita poi con la breve – ad imitazione dei *lēmures* (ved. *supra*) – col bieco risultato di cancellare un'eloquente spia dell'unicità dei due gemelli; e ad A. Carandini si può garantire la certezza di poter giustificare in nome della scienza il titolo *Remo e Romolo* di un suo libro (Torino 2006; in merito ved. p. 379) non in base

alla primogenitura biologica, suggeritagli da un risibile anonimo, ma in forza di una **anteriorità esclusivamente onomastica di Remo fondatore di Roma**. L'antico grammatico di cui sopra ha il diritto di ignorare che la specifica variabilità vocalica *e/o*, a volte "tracimata" per inerzia in nessi desinenziali (non radicali) del latino ormai vittorioso, è una peculiarità delle lingue semitiche, notoriamente consonantiche. Va inoltre precisato – facendo presente che in questa sede la vocalizzazione delle parole semitiche a volte non viene trascritta, anche perché incerta – che l'aggettivo *hūmanus*, stante la quantità lunga della prima vocale, anche a giudizio di altri non può derivare per via diretta da *hōmo/hēmo*, ma passa attraverso aram. *ūmmānā* ("persona distinta") – di ascendenza accadica – così come il nobile e profondo significato di lat. *hūmanitas* è presente in *ūmmānūtā*, che è il corrispettivo astratto di *ūmmānā*.

Ambiguità delle denominazioni etniche romano e latino

. Non pretendo che i lettori diano il proprio assenso indiscriminato a tutte le verità evidenziate nel presente studio, ma già a titolo preliminare posso garantire – in accordo con la natura specifica e inèdita di questo mio approccio storico-linguistico – che anche una minima

parte delle tante prove qui addotte è sufficiente e risolutiva perché si abbia l'assoluta certezza delle origini semitiche di Roma.

Fin d'ora appare doveroso chiedersi se al re Romolo si attagli la denominazione etnica di *romano*. Una risposta affermativa sarebbe storicamente corretta, evidenziando il significato di "(cittadino) di Rom/Rum", ma dovrebbe fare i conti con una vera e propria *impasse* causata dal fatto che ormai è invalsa e si è profondamente radicata nella mente degli occidentali l'appartenenza della lingua romana, primitiva e no, al ceppo indoeuropeo. Né tale difficoltà potrebbe ragionevolmente essere vanificata dalla sostituzione dell'etnico *romano* con l'equivalente *latino*, stante il fatto che anche questa seconda denominazione è inequivocabilmente medio-orientale. È stata la deplorabile acquiescenza ad ingenua opinioni precostituite e dure a morire la causa del mancato approfondimento di questo 'mistero' onomastico, che a ben vedere non ha nulla di misterioso: un luogo della *Teogonia* esiodea (vv.1011–16) insegna che Latino regnò sui Tirreni/Etruschi nelle "Isole Divine" (vere isole marine, certamente... tirreniche). A. Carandini scrive che questo re "avrebbe (!) regnato sui Tirreni", e nel precisare che "gli Aborigeni e i Latini del Lazio (!) sono chiamati Tirreni nella *Teogonia*", invita a non stupirsi (*La nascita di Roma*, Torino 1997, p. 548) e intende far credere che l'interpolatore del poema esiodeo abbia

avuto le traveggole. La verità, elementarissima – a parte l'amenità... storico-filologica secondo cui le Isole di cui sopra sarebbero per così dire sorelle poco marine di... Isola del Gran Sasso – è che nel remoto passato il popolo dei Latini fu ritenuto etrusco-arameo come la popolazione damascena, mentre in realtà parlava esclusivamente la lingua aramaica di Samaria al pari di Romolo; bilingue era invece l'aramaica Damasco, governata da una classe dirigente etrusca analfabeta, che dominava su una popolazione aramaica). Erano etruschi anche gli Aborigeni, cioè i "Borigoni", *Boréigonoï* ("Uomini del Settentrione"), come all'insaputa degli studiosi moderni furono chiamati i Tirreni di Lemno, con riferimento anche alla Calcidica e al suo circondario. Questa importante scoperta onomastica non ammette dubbi o contestazioni, stante anche l'intollerabile arbitrarietà linguistica della denominazione etnica *Aborigeni* (lat. *Aborigines*, con rinvio erroneo, linguisticamente raccapricciante, al nesso *ab+origine* piegato ad una mostruosa funzione aggettivale-nominale) e, peggio ancora, della sua aberrante... variante 'correttiva' *Aberrigeni*, che non ha bisogno di commento. Va comunque esclusa in modo assoluto la presenza del 'lucumone' etrusco Latino nella prima età regia di Roma, stante il fatto che tutto il popolo romano delle origini (compreso il suo re) parlava esclusivamente la lingua aramaica (samaritana) della plebe etru-

sca (cioè damascena). Giova ripetere che anche Tucidide, cit., qualifica gli Etruschi come "bilingui", *díglossoi* (cioè parlanti non solo l'etrusco della classe dominante analfabeta, ma anche – per... interposte persone – l'aramaico del ceto popolare alfabetizzato), donde la qualifica di *polis Tyrrhenís*, "città etrusca", assegnata a Roma da taluni nell'antichità, con riferimento (consaputo o no) alla dominazione esercitata dagli Etruschi nella seconda età regia su una popolazione aramaica bifronte, all'interno della città di Roma divenuta una nuova Damasco bilingue, che parlava oltre all'etrusco anche l'aramaico damasceno e samaritano. È pur vero che il nome dei Latini fu interpretato dai Romani in base al riscontro con il verbo *latére*, "nascondersi, star nascosto", ma proprio l'accertata origine non italica di Latino obbliga rigorosamente a considerare falsa quella spiegazione e a ricorrere – in mancanza d'altro e in attesa di meglio – all'indiscutibile riscontro col significato di "rifugiarsi, nascondersi" inerente al triconsonantismo semitico del nome *Palatium* (designante il rifugio dei profughi samaritani di cui sopra, da qualcuno identificati impropriamente con gli Etruschi), donde il derivato latino *Palatinus*, con la caduta della prima consonante (pronunciata come prima sillaba in *-a*, cioè *Pa-*) della ben nota triade *plt*, samaritana per la precisione: fenomeno, questo, che è uno dei tanti consimili che attendono di

essere rintracciati in seno alla lingua aramaica dei (Pa)latini romulei e che è destinato ad avere un séguito in seno al latino dei Romani indoeuropei, stante il fatto che agli occhi del classicista saltano spontaneamente alcuni termini greci integri che ammiccano ai rispettivi confratelli aramaicamente mutili dei Romani, eccoli: *platus* equivalente a *latus*, "largo"; *gala(kt)* corradicale di lat. *lac, lactis*, "latte"; *plax* equivalente a lat. *la(n)x*, "piatto, vassoio" e – perché no? – *klitys*, che è compagno di strada di lat. *litus*, "litorale in pendio"). Naturalmente sarà stata la prodigiosa sinonimia di aram. *pl̄* e lat. *latére*, accomunati dalla nozione semantica di "latebra, rifugio" (si pensi anche al sempre indeciffrato "Asilo di Romolo", che *re vera* ospitò il re Romolo come rifugiato, non come ricettore di rifugiati), a favorire la diffusione dell'etnico *Latino* come equivalente originario di *Palatino* in seno alla popolazione romana prossima ad abbandonare la lingua aramaica delle sue origini romulee.

L'esodo dei profughi aramei verso l'Italia

I soldati samaritani superstiti e fatti prigionieri con il loro duce Peqah, sconfitto nell'VIII° secolo insieme con Rasenna e poi anche lui giustiziato, incontrarono le stesse traversie di tutti gli Etruschi damasceni, compresi i civili di en-

trambi i sessi, catturati e costretti a sfollare da Damasco rasa al suolo. Orbene, dal vittorioso re assiro tutti quegli sventurati furono deportati (cioè costretti a trasferirsi a piedi) in una località chiamata *Qir* – la notizia è fornita univocamente da più fonti bibliche (*Amos*, 1, 5; *II Re*, 16, 9; *Isaia*, 22, 6) – da cui essi riuscirono provvidenzialmente a fuggire (*Amos*, 9, 7) e che San Girolamo nella *Vulgata* identifica con *Kyrene* ("Cirene"): questo toponimo greco fu modellato su *Qir* (= "Muro", *Qirh* in trascrizione aramaica) dai nuovi coloni greci venuti nel secolo seguente dalla dorica Tera (oggi chiamata *Santorino*).

Il nome *Qir* riveste grande importanza per un'ulteriore novità sensazionale riguardante Romolo: poiché è accertato che i sudditi del 'figlio di Romelia/Remalia', sconfitto insieme con l'etrusco Rasenna, ebbero la stessa sorte di deportati subita dai militari e dai civili di Damasco, è ovvio dar per certo che insieme siano fuggiti da *Qir* verso Occidente e si siano stabiliti in Italia, esattamente nel *Latium vetus*, restando gomito a gomito con quei compagni di sventura. Questa illazione scontata trova una conferma clamorosa nel noto epiteto *Quirinus* attribuito al re Romolo con riferimento (altamente celebrativo al pari di *Quirites*, "Romani": si pensi all'*exitus Israel de Aegypto*) all'esodo da *Qir*, toponimo, questo, che si pronuncia **quir** e libera finalmente la storia dalla fandonia da

analfabeti (una delle tante che imperversano nel campo degli studi romani) perpetuatisi fino a Giovanni Lido e da lui trasmessa ai posteri moderni, secondo la quale Romolo fu chiamato "Quirino" dal nome della città sabina *Cures* (it. *Curi*), *kaiper ouch hormómenos ekeíthen*, "pur non essendo originario di lì", il che supera i limiti di ogni decenza.

Per evitare di essere identificati, i profughi romulei – edotti dai compagni damasceni fuggiti da Ischia per far perdere le tracce della loro provenienza aramaica – si videro costretti, fra l'altro, a non praticare l'uso della scrittura, pur provenendo dalla Samaria alfabetizzata. In casi eccezionali ebbero forse modo di approfittare in Roma della prassi scrittoria imposta genialmente dalla analfabeta aristocrazia etrusca ai propri scribi damasceni, deportati come gli altri civili di Damasco – espugnata nel 732 a.C. – e costretti in Italia a scrivere in lingua non aramaica ma etrusca, incomprensibile per tutti, indoeuropei o semiti che fossero. I Samaritani non erano bilingui in quanto praticavano la lingua aramaica (usata anche dalla popolazione semitica di Damasco), e non poterono farla mettere per iscritto dai loro scribi – se ne avevano – perché la scrittura aramaica li avrebbe smascherati come accadde agli Etruschi dell'isola d'Ischia, costretti a fare le valigie in tutta fretta e a rinunciare per sempre alla scrittura semitica dell'Aram, non diversa dall'aramaica

samaritana. A tal riguardo si è sempre ignorato che essi diedero ad Ischia il nome di *E/Inarime*, cioè "(Isola) delle scimmie", da etr. *arim*/"scimmia", e poi i coloni Greci che presero il loro posto nell'isola la chiamarono, da bravi traduttori, *Pithekous(s)a*, cioè appunto "(Isola) delle scimmie", così come trasformarono in *Hesperia*, cioè "(Terra) del tramonto", il nome semitico *Italia*<*Ātaljā* "Occidente" (in merito ved. le puntualizzazioni di Stefano Di Virgilio nelle pp. 155–56 della succitata silloge politematica). L'isola suddetta ospita a tutt'oggi nei suoi musei alcune iscrizioni che vanno storicizzate come aramaiche, in ossequio al recente verdetto ineccepibile emesso da G. Garbini, che ne ha dimostrato l'estraneità alla scrittura punica (ved. F. M. Fales e G. F. Grassi, *L'aramaico antico*, Editrice Universitaria "Forum", Udine 2016, pp. 249–50, con puntuali rinvii bibliografici). Fortunatamente per noi posteri, quei prodotti dell'ordinaria quotidianità della cultura etrusca sfuggirono al frettoloso rastrellamento effettuato da quei coloni fuggiaschi prima del loro sgombero precipitoso, finalizzato a cancellare ogni traccia di scrittura damascena, la cui presenza nell'isola cominciava a rendere identificabile la loro sede di provenienza (che invece doveva restare assolutamente sconosciuta) e i cui residui in seguito sono sempre stati, fino ai nostri tempi, un mistero epigrafico spassosamente insolubile o risolto in modo erroneo. Dopo la loro fuga da

E/Inarime/Ischia quei deportati si resero irriconoscibili adattando, con le necessarie modifiche, il proprio alfabeto aramaico alla non semitica lingua etrusca della classe dominante, e a tal riguardo si torna a far presente che anche da Tucidide sappiamo che gli Etruschi erano bilingui, diglossoi, esattamente come gli analfabeti Micenei – oggetto di miei studi specifici – coabitanti con i Minoici esperti di scrittura. Solo ed esclusivamente questa peculiarità consente di spiegare le percentuali ultronee (altrimenti inspiegabili) di varianti grafiche di termini etruschi – molto più numerose di quelle micenee: gli scribi minoici erano relegati nei sotterranei dei palazzi e scrivevano inventari in lingua greca ma non sotto dettatura – come ad esempio la forma verbale etrusca *muluwanekē*, “ha offerto”, che risulta scritta nei modi più vari e impensati (in numero di almeno venti, il che è sbalorditivo) a seconda del variare della ricezione auditiva della dettatura in lingua etrusca da parte dello scriba semitico. Si consideri inoltre che la presente ricostruzione storica permette non solo di spiegare come ovvia l’assenza, altrimenti assurda, di una letteratura etrusca (sospettata già da R. Gaggero e S. Vassalli e poi sommariamente registrata da F. Falchetti e dal benemerito D. Del Corno, tutti comunque non informati dell’analfabetismo tirrenico), ma di contestualizzare con evidenza lapalissiana, in forza del bilinguismo in oggetto, le bilingui la-

mine d’oro di Pyrgi (due etrusche ed una aramaica: preziosissime e riservate con estremo rigore soltanto agli occhi e alle mani dei rispettivi devoti ceretani appartenenti alle due stirpi) il cui testo semitico è stato sempre (e con faccia di... bronzo) dato in pasto alla storia da intere generazioni di studiosi come punica, in nome di una tarda ‘pace armata’ fra Etruschi e Cartaginesi ma alla... faccia dell’onesto buon senso che vieta di immaginare come possibile un’abominevole intrusione stabile di stranieri punici, incisori e padroni di una lamina d’oro in quel “sancta sanctorum” venerato con immensa devozione e con irrinunciabile esclusivismo dagli abitanti etrusco-siriaci della bilingue Cerveteri; e sia ben chiaro che se in futuro quella lamina in lingua semitica, dopo un attento esame – comunque da affidare a veri specialisti, di cui vi è carenza – non dovesse risultare aramaico-damascena, l’unica via d’uscita da tale impasse inammissibile sarebbe postulare per quel testo un’imitazione della grafia punica, conosciuta dagli scribi di Damasco in terra sud-italica (non esclusa la stessa Ischia, le cui iscrizioni damascene hanno fortunatamente cessato di essere puniche solo di recente!) e finalizzata – per ragioni di sicurezza e col permesso dei padroni etruschi – ad evitare che persone estranee leggessero *exempla* compromettenti di scrittura semitica damascena (ciò in linea suppletiva all’assoluta riservatezza delle sacre iscrizioni all’in-

terno di templi e santuari). D'altronde – a parte il fatto che l'esposizione non di una sola ma di due lamine auree nel santuario di Pyrgi obbliga a riconoscere la presenza di due distinte classi aristocratiche etrusche nella popolazione di Cere – la simbolizzazione tramite chiodi, cioè borchie lucenti, degli anni di vita del tempio (e della comunità ceretana) auspicati come innumerevoli al pari delle stelle, rinvia ad una tradizione squisitamente biblica, la quale obbliga ad escludere ancor più decisamente presenze cartaginesi. Giova puntualizzare infine – a scanso di equivoci – che la notizia varroniana (*De re rustica*, V, 5) secondo cui un tal Volnio "scrisse tragedie in etrusco" va corretta e intesa nel senso che quei componimenti erano semplici canovacci dettati in lingua etrusca da detto Volnio a scribi damasceni, e dagli stessi forse anche tradotti in aramaico ad uso dei garzoni di teatro aramei: ciò nel pieno rispetto dell'oralità analfabeta dell'aristocratica classe dominante etrusca (ved. *supra*).

Poiché l'anno 732 a. C. è ovviamente (e indiscutibilmente) un inamovibile *terminus* anteriore alla nascita della città di Roma, la data tradizionale del 754–53 a.C. (imposta dall'ossequio all'autorità di Varrone Reatino) va respinta al pari di quelle 'alte' proposte da Timeo e Fabio Pittore, ed abbassata di oltre venti anni; parallelamente l'idea di alzare per comodità il numero dei re di Roma va accantonata del

tutto e per sempre. I risultati del presente studio collimano in modo sconcertante con la cronologia fissata da Cincio Alimento, il quale si rivela cronologo di prim'ordine collocando la fondazione dell'Urbe nel 729–28 a. C., cioè a tre anni di distanza dalla deportazione dei Latini 'romulei'. Questa data coincide pressappoco sia con quella della morte violenta del giovane faraone Boccoris (*alias* Bochoris), collocata nel 728 da O. W. Von Vacano e divenuta causa di una gravissima paralisi dell'Egitto, sia con quella suggerita da un coevo e finora misterioso vaso egiziano – ovviamente portato in Italia dagli Etruschi fuggiti dalla libica Qir – noto come "vaso di Boccoris".

La datazione qui proposta in accordo con Cincio Alimento trova una clamorosa conferma in quella comunicata da A. Carandini, secondo il quale le mura del Palatino furono costruite "intorno ma non oltre il 725 circa" (*La nascita di Roma*, cit., pp. 491–92; ved. anche pp. 111 e 632). Com'è noto, detto studioso ha scoperto i resti di quelle mura ma in assenza di sostegni documentari non ha realizzato che esse recingevano Roma nata come accampamento militare costruito nello spazio di un insediamento a capanne da uomini d'arme sopravvissuti ad una tremenda e sanguinosa sconfitta. Roma *Quadrata* non trova spazio organico nella ricostruzione di quell'archeologo, 'lettore' non specialista di testimonianze scritte, che la trova ostica

in assenza dei necessari supporti documentari da me reperiti ed utilizzati già in passato: egli parla *obtorto collo* di "forma eccezionale e quanto mai artificiale di un quadrangolo, forse a causa della particolare conformazione del Palatino (la 'Roma quadrata')". Come si può facilmente constatare, ciò che per certi studiosi è inspiegabile, se esaminato in ossequio alla storia si spiega da sé. "In principio era la storia" (questo aforisma di Carlo Gallavotti va ribadito con insistenza). Per varie ragioni, facili da intuire, nell'ultimo ventennio A. Carandini è passato ad esprimere apprezzamenti 'comprensivi' per la datazione varroniana, erronea da sempre ma imposta al mondo dagli estimatori del Reatino perché risultava stabilita in base a calcoli... matematici e pertanto era preferibile a tutte le altre, anche per fini di uniformità cronografica nei rapporti internazionali. In realtà quella datazione, secondo il referto di A. Bernardi, *L'Italia antichissima e le origini di Roma*, in "Nuove questioni di storia antica", Milano 1974, p. 256) "fu ottenuta artificialmente, calcolando a ritroso, dal momento della caduta della monarchia, nel 509 a. C." – anno, questo, putativo – "il tempo che sarebbe occorso perché i sette re della tradizione potessero regnare durante una generazione ciascuno (35 anni)". Per restare comunque in argomento torno a precisare che ogni fiducia nel falsificazionismo è ingiustificata e deleteria: tra l'altro esso, se

vincente, farebbe scomparire ogni forma di legislazione, con effetti catastrofici per l'esercizio onesto della verità e della vita civile. Tra l'altro K. Popper rimprovera a grandi storicisti quali Hegel e Marx la pretesa di avere scoperto "le leggi della storia", che consentirebbero di "profetizzare il corso degli eventi storici", ma *contra* ved. E. Earle Ellis, *L'Antico Testamento nel primo cristianesimo*, Brescia 1999, p.162. Qualunque studente liceale sa o dovrebbe sapere che lo storicismo è nato in Atene molti secoli fa in risposta allo scientismo ionico, per stabilire in modo inequivocabile che ogni storia degna del nome è registrazione e interpretazione di **libere decisioni**, cioè di scelte operative che in nome della libertà sono soggette esclusivamente alla legge storica della **imprevedibilità**.

Il ratto delle Sabine

Una volta accertato che Romolo (= Rom(olo), Rom(elia), Rum(la), Rem/alia (non importa se nonno o nipote) guidò fino in Italia i resti della sua armata sconfitta – mentre i capi dei Tirreni/Etruschi condussero con sé anche la popolazione civile superstite della città di Damasco conquistata (quindi anche le donne) – si acquisisce la certezza assoluta che quei profughi al séguito del fondatore di Roma/Rum **erano tutti maschi**: la loro città aramea, Samaria, era

un fortissimo campo trincerato 'romano' dove vivevano le loro famiglie, con le quali non poterono ricongiungersi dopo la sconfitta in battaglia, perché in quanto prigionieri di guerra erano divenuti proprietà del re assiro, che in qualunque momento poteva riprenderne possesso: dovettero quindi rassegnarsi ad abbandonarle per sempre, lasciandole alla mercé di nuovi abitanti assiri e provocandone senza colpa la severa condanna da parte dei Giudei che stigmatizzarono l'impurità delle "donne di Samaria". Questa città restò in piedi quando i suoi soldati furono deportati nel 732 e si rassegnò ad aprire le porte a Tiglat Pileser – che mise a morte il re Peqach, figlio di Romolo/Romelia, nominando un successore di sua fiducia, Osea – ma a motivo di intervenute riottosità anti-assire fu conquistata dieci anni dopo da Sargon II° (ved. *supra*). L'arrivo sul Palatino di quei profughi, **tutti di sesso maschile perché tutti soldati** – stante il fatto che il servizio militare femminile era notoriamente ed esclusivamente riservato... alle amazzoni – comporta l'ovvia e imprescindibile necessità della presenza di donne nella città tiberina appena fondata. L'autore di un racconto del ratto delle Sabine dal titolo omonimo, Guido Rossi, scrive in merito quanto segue: "Qualcuno fra i più saggi rileva subito la singolare anomalia dei romani: l'incredibile scarsità di donne" (*Il ratto delle Sabine*, Milano 2000, p. 89), incredibile appunto,

ma da intendere con maggior precisione, pur restando onesta voce dal sen fuggita, come **assenza totale** di donne: la tarquiniese *Tarpeia* di età pseudo-romulea, che fa ridere i polli col suo amore per i braccialetti (poi scudi!) sabini, è una borsa invenzione etrusca, come si evince dal nome *Tarkon* dell'ecista di Tarquinia, evocato dalla critica meno disavveduta: ved. Strabone, V, 2, 2. A disdoro della cronologia quella giovane è presentata dalla tradizione tirrenica come figlia dell'etrusco Tarpeio, ma da altra fonte – peggio ancora – come **figlia del sabino Tito Tazio (!) e ciò perché altrimenti sarebbe la sola donna associata a tutta la vicenda del celebre ratto di donne... senza essere sabina: durante quella guerra, che i Sabini intrapresero da soli, ceteris quiescentibus** (Servio, *Comm. Aen.*, VIII, v. 638), i Romani avevano con sé esclusivamente mogli sabine. Detta mancanza assoluta di donne è sempre rimasta fino ad oggi senza spiegazione a causa di un millenario vuoto storico che purtroppo ha sempre impedito una ragionevole e credibile contestualizzazione di quel celebre rapimento, la quale è finalmente arrivata senza essere cercata, e rende superflua ogni spiegazione di quella assenza di donne, finora altrimenti inspiegabile, nella Roma "Quadrata". Di conseguenza si può dar per certo che i nuovi abitanti del Palatino non attesero anni per decidere di metter sù famiglia, ma divennero rapitori di... donne non

appena furono in grado di difenderle con l'ausilio delle mura che si affrettarono a costruire nel giro di pochi mesi – come risulta da fonti fedeli alla verità storica – soprattutto per difendere se stessi dall'ostilità delle malfide popolazioni locali, ignare della esatta provenienza dei nuovi arrivati ma molto bene informate della loro *facies* militaresca (*ex. gr.* Fabio Pittore registrò il **quarto mese** dalla fondazione, con l'onesto e intelligente assenso di Plutarco, *Rom.* 14, 1–5). E a tal riguardo giova puntualizzare che se nei resti di quell'esercito samaritano erano ovviamene assenti gli scribi, con altrettale ovvietà erano presenti i tecnici della costruzione di campi trincerati, stante il fatto che i reparti specializzati del genio militare, non essendo destinati a combattere in prima linea, non furono decimati in battaglia dall'esercito assiro vittorioso, e in quanto deportati superstiti furono a piena disposizione di Romolo per la costruzione ottimale del *qir* ("muro") di Roma *Quadrata*. E sia ben chiaro che qui non si intende affatto imporre l'idea che i nuovi abitanti del Palatino trovarono quel colle disabitato; anzi la fuga di persone che ivi abitavano – a parte l'uccisione di coloro che presumibilmente difesero con le armi le proprie "capanne primitive" (A. Bernardi, *op. cit.*, p. 257) – rese nota a tutto il circondario la presenza in loco di armigeri privi di scrupoli (e non accompagnati da donne), donde la loro cattiva nomea che in

breve si diffuse nei villaggi limitrofi e venne fedelmente registrata e trasmessa, oralmente e no, alle generazioni successive che ce ne hanno lasciato il ricordo in tutte le fonti storiche, nessuna esclusa, alle quali finora hanno attinto i relatori di turno.

Alcune verità storiche di ordine "sintattico", contestuali alla nascita di Roma

Non pretendo che i non addetti ai lavori diano il proprio assenso a tutte le verità evidenziate nel presente studio, ma a titolo preventivo posso garantire, in accordo con la natura specifica e inedita di questo mio approccio storico-linguistico, che **anche una sola delle tante testimonianze qui addotte risulta già di per sé sufficiente e risolutiva** – anche per i lettori non specialisti – in ordine al tema centrale della fondazione dell'Urbe. A tal riguardo può essere utile puntualizzare, sia in termini generali sia in riferimento ad un gran numero di riscontri lapalissiani, che il celebre motto *testis unus testis nullus* può e deve valere esclusivamente per le aule dei tribunali, dove singoli testimoni falsi possono più facilmente essere sconfessati dai magistrati tramite la provvidenziale supplenza di una o più testimonianze alternative. Aggiungo che qui si farà un po' di spazio anche all'esplicitazione di organici approfondimenti e

raccordi culturali che vanno ben oltre i ristretti limiti della pura e semplice identità samaritana dei primi abitatori civili di Roma *Quadrata*.

Le difficoltà insormontabili incontrate fino ad oggi dagli studiosi delle origini di Roma potevano essere facilmente superate in forza di un vigile buonsenso e di un'attenta analisi dell'intero contesto storico-politico della civiltà occidentale e di quella medio-orientale. Detti studiosi non hanno fatto mente locale al fatto che le altre tre grandi culture antiche dell'Occidente – la cartaginese, la greca coloniale e l'etrusca – ebbero come protagoniste popolazioni che erano esclusivamente di provenienza orientale. Inoltre non hanno fatto mente locale alla possibilità che i fondatori di Roma venuti a insediarsi sul Palatino fossero necessitati ad evitare rigorosamente di far conoscere la propria identità di rifugiati. In effetti erano soldati samaritani sconfitti e deportati da un re assiro. Non sembri strano, pertanto, il gran numero delle antiche date della fondazione di Roma, che costellano l'arco di alcuni secoli, dagli inizi del IX° allo scorcio del VI°; né ci si meravigli troppo se con impudenza (offensiva anche per gli Anglosassoni) Tim J. Cornell ha cancellato dalla storia il nome stesso di Romolo. Oggi il progresso degli studi rende evidente che anche la datazione canonica imposta da Varrone Reatino alla credulità millenaria dei romanisti (754–53 a.C.) va gettata alle ortiche per fare spa-

zio a quella proposta in lingua greca da Cincio Alimento (729–28 a. C.) che corrisponde alla mia ed ha trovato un'utile conferma nella datazione proposta da A. Carandini (penultimo quarto dell'VIII° secolo a. C., "intorno ma non oltre il 725", *La nascita di Roma*, cit., p. 491; ved. anche p. 632). Questa verità indiscutibile, anche se un po' elastica, da qualche tempo va un po'... stretta al nostro archeologo, inducendolo a far dimenticare la sua cogente verità archeologica iniziale, coincidente *grosso modo* con quella di Cincio Alimento e con la mia, la cui esattezza ho dimostrato a suo tempo in base ad inoppugnabili prove storico-linguistiche, tali da gettare nel ridicolo tutte le ricostruzioni tradizionali, archeologiche e no, delle origini di Roma. A tal riguardo colgo l'occasione per rinnovare a Carandini l'invito, da me rivolto in uno studio pubblicato a suo tempo dall'Università "G. D'Annunzio", a visitare i resti delle prime mura – non scomparse del tutto – di Samaria, in prosieguo di tempo chiamata Sebaste in onore dell'imperatore Augusto/*Sebastós*. Quelle mura furono costruite nel IX° secolo – presumibilmente con la stessa tecnica delle mura di Roma *Quadrata* – su un **monte** (*har* nelle fonti bibliche), che propriamente era una **collina** gemella del **colle** Palatino passato alla storia – per inerzia mentale condizionata dal *Septimontium* – con l'improprio titolo latino di **mons** ("monte"): in Israele anche le massime

alture, come ad es. il monte Carmelo (lat. *Cermalus*), sono semplici colline che di rado superano i 500 metri di quota (è pertanto un *nonsense* attribuire all'uso linguistico dei Romani una diversità semantica tra *colles* e *montes*). Il monte di Samaria, normalissimo colle come il Carmelo, fu venduto (prezzo: due talenti) al re Omri – fondatore di quella città (poi romulea) ed eponimo 'anamnestico' di immigrati, poi assorbiti (alla romana!) da Indoeuropei (lat. *Umbri*, gr. *Ombroi* < sam. *Omri*) nonché **creatore di un potente impero aramaico, quello di Samaria (!)**. Rinvio ad altra sede la piena storicizzazione analitica delle origini semitiche non solo degli *Umbri* ma anche e soprattutto dei *Sabini*, il cui etnico è addirittura strabiliante perché esibisce con chiarezza provocatoria la base *Ṣab-* divulgata anche dalla *Bibbia* ed esprime la nozione di "esercito, gruppo di guerrieri", con rinvio ad acc. *Ṣabu/Ṣabum*, "Soldaten" e ad ug. *Ṣb* (ebr. *saba*), "army, soldiers"; ovviamente l'etnico *Sabinus* ha il suffisso latino di appartenenza *-inus* parallelo a *Quirinus* e alla variante *-icus* del tardo *Umbricus*. In merito all'eroica vocazione bellicosa esibita dal loro nome merita particolare attenzione la notizia, molto gettonata nella Roma arcaica, secondo cui i Sabini si gloriavano di discendere dagli Spartani (spiattellando comunque come vera soltanto la loro condizione di immigrati, non però greci ma semitici) col precisare orgoglio-

samente – notizia, questa, utilissima per gli storici – che **non avevano mura di difesa**, con riferimento, colpevolmente ignorato da tutti i romanisti, al motto meraviglioso con cui uno Spartano rispose ad una delegazione ateniese la quale, accolta nella sede del governo spartano, si meravigliò di non vedere le mura della città, ed ebbe da detto Spartano questa risposta immortale: **"Le mura siamo noi"**. Nell'ottica qui seguita si rinvia alla notizia fornita da G. Garbini, secondo cui, a dire del re spartano Areio I°, i Semiti e gli Spartani discendevano da Abramo (*Storia e ideologia nell'Israele antico*, Brescia 2008, p. 193 nonché *Scrivere la storia di Israele*, Brescia 1978, p. 278) e non è chi non veda come la chimerica discendenza dei Sabini dagli Spartani sia l'adattamento *ad usum delphini* di una preziosa verità storica che illumina e conferma la certezza delle origini semitiche dei Sabini, stante il fatto che la comune discendenza degli Spartani e dei Semiti da Abramo, presentato da fonti non bibliche come nativo della Siria e addirittura come re di Damasco, poteva essere suggerita al re guerriero Areio esclusivamente – pena lo sconfinamento nel puro vaniloquio nel caso di un collegamento diretto degli Spartani con Abramo – da un nome semitico parlante e coinvolgente, cioè appunto quello divenuto *Sabini* con una terminazione latina che fungeva da *trait d'union* ed esibiva a piena luce il radicale *Ṣab* di cui sopra, designante con

precisione omoglottica una accolta di *guerrieri* (si pensi tra l'altro agli "eserciti", *sabaoth*, che notoriamente qualificano il biblico "Dio degli eserciti"), cioè di fratelli "gemelli" di *guerrieri* per antonomasia quali erano tutti gli Spartani e in particolare quel loro re Areios il cui nome, per giunta, esibiva eloquentemente il *marziale* nome di Ares. Ecco il brano di una lettera riportata da un brano biblico in cui Areio scrive ad Onia: "Si è trovato, in uno scritto riguardante gli Spartani e i Giudei, che sono fratelli e che sono della stirpe di Abramo" (*I° Maccabei*, 12, 21). Solo se si tien conto dell'omologia storica tra i Sabini e i Romani romulei, gli uni e gli altri accomunati dall'essere guerrieri d'eccezione ed insieme immigrati di origine semitica, si può dar peso all'identificazione dei Sabini con i Quiriti, esibita dal *Pervigilium Veneris* (72, 4) od anche alla notizia trasmessa da Servio, secondo cui "da Romolo i Sabini presero il nome di Romani (*Comm.* a Virgilio, *Eneide*, VII, v. 710: *Sabini a Romulo Romani dicti sunt*). Ribadendo che in origine Umbri e Sabini erano semiti, poi indoeuropeizzati come i Romani – e lo stesso può dirsi degli Osci, i quali perpetuavano aramaimicamente, senza offesa per gli intrusi Opici, il nome del loro re samaritano *Osea* (ebr. *Hoscea*), da non confondere con l'omonimo profeta – trovo utile riportare una notizia male interpretata dal malaccorto e poco credibile Dionigi di Alicarnasso, secondo cui (*Antichità romane*, II,

49) i Sabini presero il posto degli Umbri costretti a sloggiare dal territorio di Rieti (in merito giova ribadire che gli *Um(b)ri* tradiscono la loro ascendenza aramaica esibendo l'identità semitica della propria denominazione etnica col nome *Omri* del loro re.

Sorvolando per ora sulla possibilità – comunque storicamente ragionevole anch'essa – che l'etnico femminile *Sabinae* sia nato prima del 'generico' maschile per designare, in forma latinizzata, le giovani "donne dell'esercito", *Sabinae* appunto, della comunità confinante con quella romana del *sab* samaritano del Palatino. Parallelammente il "monte" di Samaria, normalissimo "colle" come il Carmelo, fu venduto (come già detto) al re Omri, celebre fondatore di quella città (poi romulea) ed eponimo 'anamnestico' di immigrati nonché – torno a ripeterlo – **creatore (in medio Oriente) di un potente impero aramaico, quello della Samaria (!)**. In merito conviene precisare che gli studiosi si sono limitati a poche illazioni che non gettano alcuna luce sull'identità storica delle due popolazioni medio-italiche in oggetto, ad eccezione di un geniale ricercatore molisano, **Nicola Mastronardi**, il quale coniuga il proprio amore per la sua terra con un'attitudine autentica alla ricerca scientifica e in merito agli Umbri e ai Sabini dell'epoca qui in esame ci trasmette, con mia grande ammirazione, preziose verità inconfutabili, come ad es. la puntualizzazione

che leggo nel volume *Figli del Toro* pubblicato in prima edizione ed esibente – con riferimento ai Sabini – un toro che “aveva il torace prominente e la groppa alta come i migliori esemplari della razza primigenia che dalle lontane terre d’oriente aveva accompagnato l’arrivo dei padri *Safinos* nelle montagne a sud del paese degli Umbri” (pp.292–93).

“TALAS(I)O!”

In questo millennio nascente – posteriore alla mia lapalissiana ricostruzione storica della nascita di Roma – il celeberrimo ratto delle Sabine viene da taluni astutamente ‘specificato’ come “ratto delle donne”, che non è, si badi bene, il generico *raptus mulierum* o la parallela *harpaghè tôn gynaiôn* di qualche autore antico (esprimenti una semplice distinzione di... genere, relativa alla scontata ed ovvia duplicità... ‘generica’ dei coniugi nel matrimonio: chi non sa che l’astuzia priva di presupposti cognitivi non è virtù ma *panourghía?*), ma intende escludere per fini inconfessati... l’esclusività etnica delle Sabine come donne rapite esse sole a scopo di matrimonio, in assenza di altre forestiere da cercare chissà dove e chissà come, in ogni caso assolutamente inattingibili a causa della pari indisponibilità delle altre popolazioni vicine, spiatellata *in primis* da tutte le

fonti coeve, come già assodato. Un bellissimo ed altamente suggestivo *specimen* dell’**idioma aramaico** usato da *Romolo/Rum*(la) per ordinare il rapimento delle Sabine è il grido “**TALAS(I)O!**”, registrato dalla tradizione con alcune varianti (ovvie per una parola straniera, divenuta sempre meno comprensibile col passar del tempo), tra cui la dentale aspirata (elle-nizzante, in luogo della tenue) e la sibilante doppia (molto più rilevante è invece l’eteroclisia di *talasius*, -i (2^a decl.) e *talasio*, -onis (3^a decl.), la quale è già di per sé un’eloquente spia dell’origine non latina del vocabolo). Il re di Rum/Roma lanciò quel grido come segnale del rapimento (la registrazione meno sciocca è nella plutarchea *Vita di Romolo*, cit., 15): quel grido non era certo un demenziale invito a filare la lana (col rinvio altrettanto demenziale ai vocaboli *quasillus* e *calathus*) né tantomeno aveva a che fare con l’intollerabile nome greco del mare (nella versione ‘*thalassio!*’), ma conteneva in forma di passaparola l’ordine di rapire esclusivamente le donne non sposate (rese riconoscibili – in varie versioni sapientemente esplicative dell’episodio – dalle **tuniche bianche** che esse indossavano; le sposate vestivano in grigio, come gli uomini) e non poteva significare altro che “**Le nubili!**”. Naturalmente questa ovvietà non è stata esplicitata da nessuno per molti secoli, e a tal riguardo mi limito a puntualizzare che l’intelligentissimo ma non

informato Guido Rossi ha molto stranamente tralasciato di menzionare quel grido di Romolo – che è il nodo esplicativo di tutto l'episodio – cercando di salvarsi... in corner col commentare la storiella di un "giovinetto" inventata invano dai primi Romani per rendere comprensibile ai non semiti (e quindi anche a lui) proprio quella parola aramaica uscita dalla bocca dell'arameo Romolo e fortunatamente spiegata nella versione plutarchea dal cartaginese Sestio Sulla, il quale parlava la lingua punico-fenicia e col precisare che "*talas(i)o!*" era il **"segnale del rapimento"** (*tês harpaghês sýnthema*) fece ovvio riferimento al significato di **"giovinette non sposate"** (reso già di per sé inequivocabile dal... *quae pro qua* del rapimento di Ersilia, **donna sposata**), e in tale direzione ci soccorre ed illumina la parola aramaica (*ideo* proto-romana) *talitha*, "giovinetta", "nubile", la stessa usata da Romolo nella forma del plurale e adattata con arbitrio paretimologico dai Romani di età repubblicana (ormai del tutto ignari della parlata aramaica) alle ubbie del momento. Ma ciò che rende inoppugnabile questa interpretazione storica – anche a voler ignorare la **meravigliosa congruità umana e sociale di quel segnale, che al confronto rende impensabile e risibile qualsiasi altro appello in sua sostituzione** – è l'additivo accenno plutarcheo, illuminante oltre ogni dire, ad un giovinetto molto stimato, di nome *Talas(i)o*, gr. *Talassios*, al quale

un gruppo di rapitori conduceva d'impeto un'avvenente giovinetta rapita (*op. cit., ibid.*: la *-i-* è attestata solo in Plutarco!). Quel nome, attraverso un'ovvia assibilazione della dentale aspirata in nesso con la vocale palatale *-i* (non originaria, ma creata all'uopo), è l'esito di un adattamento fonico della medesima parola *talitha* (anche damascena, certamente non etrusca) rivolta dal Cristo nel proprio idioma aramaico (con aggiunta la traduzione in lingua greca, *korasion: Vangelo di Marco, 5, 41*) alla giovanissima figlia di Giairo, che Egli resuscita. In merito si tenga presente che *talitha* è la trascrizione greca, anch'essa approssimativa, di una ondeggiante lessia semitica che esibisce diverse lezioni, fra cui *ʔlītā'*, con vocalizzazione in *-i* della seconda sillaba e con metatesi regressiva della dentale aspirata: fenomeno, questo, responsabile della presenza dell'intollerabile "mare" greco nella variante *thalassio*. L'adattamento di cui sopra fu dovuto tra l'altro alla difficoltà insormontabile della pronuncia popolare della dentale aspirata (dell'ultima sillaba), incompatibile con l'apparato vocale dei Romani indoeuropei, che in effetti non la conoscevano e la esclusero dal proprio dizionario insieme con la lettera *zeta*, per di più confondendola con questa perché fuorviati anche dalla somiglianza 'omofonica' della *zeta* con la *theta* (ved. *infra* la ricostruzione scientifica dell'origine della parola *razza*, che in aramaico suonava *raza*). Il let-

tore avrà già intuito che il fantomatico giovinetto in parola non si chiamava affatto "Giovinetto", e ciò in eloquente accordo con una tradizione antonomastica squisitamente semitica, costellata di nomi comuni (anche di pura fantasia, come nel nostro caso) divenuti col tempo nomi propri per trasmettere ai posteri il ricordo di eventi memorabili di cui sono stati protagonisti (più o meno fedeli alla storia) alcuni personaggi d'eccezione, il cui anagrafico nome 'di battesimo' era ben diverso: fra i tanti disponibili mi limito a menzionare l'inédito appellativo antonomastico *Coclite*, lat. *Cocles*, identificato come tale da G. Semerano, il quale lo ha interpretato mediatamente in base ad acc. *Gugallu*, che altri rilevano addirittura come calco dal sumerico *GÚ.GAL* ("guardiano", "inspector of canals"), mentre qui esso si impone come esito specifico, influenzato dall'etrusco, di aram. *gwgl*, appunto "ispettore dei canali": altro che "Monocolo", ideato da taluni con falace rinvio a lat. *oculus*, o, peggio, a gr. *Kyklops* in onore di... Polifemo su proposta di L. R. Palmer, *La lingua latina*, cit., p. 64 (l'esatto rinvio all'aramaico, qui da identificare come samaritano, si legge in F. M. Fales e G. F. Grassi, *L'aramaico antico*, cit., p. 72). Ovviamente il nome maschile singolare *talas(i)o* col significato di "giovinetto", nella rielaborazione in lingua latina della versione originaria in lingua aramaica del racconto popolare dell'episodio – e si

tenga presente che l'idioma semitico samaritano era fortemente contaminato dalla lingua fenicia (G. Garbini) ed è quindi a tutt'oggi difficile da ricostruire con precisione analitica, anche perché stravolto da parlanti non più semiti – è diventato tutt'uno con il femminile plurale pronunciato da Romolo per indicare le "giovinette", stante la lievissima differenza (solo desinenziale) tra le due forme grammaticali, inavvertibile e intraducibile per le povere menti 'alloglotte' del volgo romano dell'età post-regia, il quale effettuò ad orecchio e con estrema naturalezza la *reductio ad unum* del maschile singolare (riferito al giovinetto romano) e del femminile plurale (riferito alle giovinette sabbine) di una medesima parola semitica, trasmessa non per iscritto ma per tradizione orale. Ciò indipendentemente dal fatto che nell'antico aramaico le desinenze delle parole sono per così dire 'mobili' e addirittura **possono risultare assenti** a seconda delle lessie (in merito ved. *op. cit.*, p. 45). Aggiungo soltanto che l'invenzione del "giovinetto" è stata determinata dalla desinenza *-o* di *talas(i)o*, ovviamente un adattamento da una desinenza semitica (si può anche pensare ad un pl. in *-ot* della *lingua liturgica e letteraria* di Samaria, 'latinizzato' alla buona in *-o* per via dell'intollerabile *-t* finale) orecchiabile in prima istanza come latino solo come terminazione del dativo di un nome della seconda declinazione, donde la riparatrice in-

venzione di una "offerta, destinazione" dell'avvenente ragazza ad un "Talasio" di pura fantasia, con le indecorose conseguenze a tutti note, ma non sfuggite ad un anonimo Romano un po' più sensato, il quale decise di correre ai ripari leggendo la -o di *talasio* come desinenza di un nom. sing. della terza declinazione, appunto in -o, con l'invenzione di uno spassoso "talsione" (ved. *supra*).

Nella narrazione del ratto delle Sabine destinata ai cittadini romani il *flash*, risolutivo ai fini della presente ricerca, sul "giovinetto" destinatario di una "giovinetta", era appunto finalizzato a spiegare in modo inequivocabile (purtroppo senza successo) – tramite la qualifica "giovinetto" identificata di fatto con l'antroponimo *Talas(i)o*, che quindi è un nome parlante – il preciso significato del grido *TALAS(DO)!* (esibito come femminile plurale 'folcloricamente' identico al maschile singolare di detto antroponimo) lanciato da Romolo per dare l'ordine, altrettanto inequivocabile, di rapire esclusivamente le "giovinette". Ovviamente la seconda -a- di detto nome, in luogo della -i-, può essere dovuta ad una assimilazione progressiva, ma questa ipotesi non è necessaria, dato che le lingue semitiche sono notoriamente consonantiche, come qui sarà ribadito, e ciò vale anche e soprattutto per le eventuali varianti vocaliche desinenziali della qualifica di genere indicante le ragazze sabine. Né va sottaciuto il nesso con

il radicale greco *thal-* ('gemello' di *tal-* nella lessia eolica *tâlis*, "fanciulla in fiore"; la *tali-tha* degli Etruschi è invece un *unicum* sfuggito allo stilo damasceno dello scriba) designante la medesima idea di "fioritura"/ "giovinezza fiorente" del summenzionato radicale semitico di *talas(i)o*, che come tanti altri non dipendeva affatto dal greco e su cui gli indotti Eoli di Napoli e Cuma non intervennero mai, pur imponendo in età repubblicana la propria identificazione erronea del toponimo *Roma* come *Rhome!* "Potenza". Come avvenne per molti altri *puzzles* di cui è costellata la loro storia, i Romani non diedero prova di sufficiente acume.

Il Cermalò/Carmelo e la vetta aramaica chiamata Rom

Dai benevoli lettori mi attendo ancora un minimo di attenzione non pregiudizialmente scettica in merito alla presente ricostruzione storica, che è così ricca di nuove acquisizioni – molte delle quali comunque lapalissiane, poche in attesa di conferme – da superare di molto, purtroppo, la misura percentuale massima di accettabilità (solo il 10%!) computata dagli esperti della comunicazione in ordine alla ricezione consensuale di novità mediatiche da parte del pubblico (trattasi della permanenza parziale, in seno alle singole "civiltà della scrit-

tura", di un atavico rigetto che nel remoto passato era opposto dalle "culture orali" a tutte le novità linguistiche e cognitive). Mi sia consentita pertanto – in omaggio ad Albert Einstein (qui evocato più volte) secondo il quale la 'creatività' scientifica (da lui ricondotta alla *imagination*) è molto più importante della conoscenza, *knowledge* – un'ulteriore puntualizzazione concernente il nucleo originario dell'Urbe.

L'area collinare anticamente chiamata *Cermalo* non ha mai avuto dagli archeologi una precisa ed univoca localizzazione topografica perché in origine con quel nome non era designato un singolo colle distinto dagli altri, ma un piccolo comprensorio di alture fra cui 'svettava' il Palatino, che ne era il fiore all'occhiello, per così dire, facendone parte integrante e cospicua: la 'Roma quadrata' era anch'essa *Cermalo*! Una parte di quel complesso collinare, attigua al Palatino, acquisì una forte connotazione sacrale, e a tal riguardo è obbligatorio puntualizzare che il politeismo caratterizzò la religione dei semiti Romani anche nell'età regia (non solo nell'età post-regia a tutti nota; ad esempio Anat, una dea guerriera (!) concittadina dell'ugaritico clan di Romolo, "ancora alla fine del V° secolo a. C. era venerata come paredra di Jahvè", cioè di Geova/Giove, lat. *Jovis/Jupiter*), e "culti politeistici erano praticati, per testimonianza della *Bibbia* stessa, anche nel tempio di Gerusalemme: l'esistenza di divinità femminili

accanto al dio nazionale ebraico è documentata da iscrizioni giudaiche, o provenienti da ambiente giudaico, fino alla fine del V° secolo a. C." (G. Garbini, *Scrivere la storia d'Israele*, cit. pp. 133 e 121); d'altronde il politeismo samaritano è severamente stigmatizzato più volte come idolatria in passi biblici recenziati. Orbene, il nome *Cermalus* (la cui pronuncia è notoriamente *Kermalus*) viene da sempre spiegato in modo balordo con riferimento ai gemelli... "germani", che sono addirittura riproposti e imposti senza vergogna come eponimi del *Cermalo*, sconciamente ribattezzato alla buona come *Germalus*. A parte i gemelli non mai esistiti – né al plurale né ovviamente al singolare – l'ultroneo gemellaggio linguistico di *german-* con *Cermal* fa addirittura inorridire. Al pari del nome *Palatium* il *Cermalus* in oggetto non solo è di origine semitica, ma è addirittura gemello del celeberrimo *Carmelo/Karmel*, piccola gioiata che all'epoca era già celebre nel Vicino Oriente come luogo di culto, "monte santo" (M. J. Mulder) – trasferito di peso a Roma dalla terra d'Israele, a ricordo della patria lontana. So bene che questa identificazione geografica può essere, di primo acchito, causa di vertigini per chi non ha i nervi saldi, ma a ben vedere è l'unica possibile, perché lapalissiana, già solo in base alla più unica che rara coincidenza **quadriconsonantica** *k(=c)-r-m-l* (si pensi che proprio le lingue semitiche si accontentano di fondarsi

sul **triconsonantismo** per la sicura ed inequivocabile identificazione di semantemi distinti e inconfondibili) ma *ad abundantiam* mi limito comunque a puntualizzare che il monte Carmelo in alcuni luoghi delle registrazioni greca e latina dei *Settanta* e della *Vulgata* esibisce (ved. ad es. *Isaia*, 29, 17) la strabiliante forma greca *Chermel*, con la *-e-* che è la stessa di *Cermalus* (!) e con la seconda *-e-* che corrisponde alla *-a-* di altre attestazioni greche del nome (ad es. *Karmalos* negli *Stromateis* di Clemente di Alessandria), donde la sostanziale coincidenza anche vocalica della pronuncia del nome semitico *Kermel/Karmal* con la pronuncia *Chermalus* del nome latino, fedelmente trasposta nella grafia latina *Chermel* dalla *Vulgata*. E chi eventualmente nutra dubbi circa gli strettissimi legami della Samaria romulea con il "monte" Carmelo, caduto all'epoca sotto la giurisdizione di Tiglat Pileser III° e noto come sede di un santuario consacrato a suo tempo a Jahvè dal re Davide (M. J. Mulder) o da chi per lui, consideri che secondo il racconto biblico di *2 Re*, 2, 25 e 4, 25, **il profeta Eliseo andò sul "monte" Carmelo prima di tornare a Samaria**, sua patria, e per alquanto tempo soggiornò stabilmente su quel "monte".

A titolo di integrazione apodittica accludo a quanto testé dimostrato la trascrizione di un lemma dei *Chronica* dello Pseudo-Agostino e dello Pseudo-Girolamo (146, MGH-AA XI

499), che mi è caduto sott'occhio casualmente e che invita a riflettere: *Huius temporibus* – "All'epoca di costui", cioè di Achaz (re di Giuda, qui già evocato, il quale regnò dal 740 al 716 a. C.) – *Romulus et Remus Romam condiderunt in monte Palatino*, "Romolo e Remo fondarono Roma sul monte Palatino". I due autori, a parte la menzione di Remo (non attendibile anche se... attesa), liquidano dunque senza appello la datazione varroniana della fondazione di Roma, e pensano forse anch'essi – al pari dello scrivente e del già benemerito A. Carandini – a una data di poco posteriore al 732, stante il significativo affiancamento della fondazione di Roma al re giudaico **Achaz**, il quale come già si è qui precisato fu il vero responsabile, in quanto promotore, della disfatta subita dall'esercito damasceno di Rasenna, cobelligerante con quello samaritano del "figlio di Romolo", ad opera di Tiglat Pileser III°. Se tale affiancamento è allusivo, sarà stato suggerito dalla circolazione di notizie, pur sommarie, pervenute alla fonte dei suddetti *Chronica* in merito all'esodo dei profughi samaritani. Non si può pertanto escludere che alcuni di essi abbiano intrattenuto rapporti segreti (comunque difficili) con la loro patria Samaria – almeno fino all'anno della sua caduta (722–21 a.C.) – ma anche (molto più facili) col sacro monte Carmelo, che certamente in passato era stato meta dei pellegrinaggi samaritani – *Eliseo docet!* – e che per via d'ipotesi poté essere

frequentato da singoli individui appartenenti al novero di quei deportati profughi, senza dar troppo nell'occhio e senza correre il rischio di essere riacciuffati dai loro padroni assiri. È infatti possibile che quegli esuli insediatisi sul Palatino, una volta cancellato ogni indizio della loro provenienza – ad esempio facendo scomparire tutti i loro gatti domestici, sconosciuti in Italia (ved. *supra* ed *infra*) – abbiano *singillatim* riallacciato i rapporti con l'Aram. In pari tempo lascio comunque ai lettori la libertà eziologica di storicizzare la cattiva fama che si diffuse a carico delle donne di Samaria – si pensi alle tante vedove bianche di quegli esuli – tacciate d'impurità nelle *Scritture* a séguito dell'arrivo in città di coloni assiri dopo la conquista di Samaria da parte di Sargon II°. Se si tiene conto di ciò, diventa pienamente comprensibile, e molto commovente – senza che si voglia escludere in assoluto la possibilità di una diversa interpretazione, che non inciderebbe minimamente sulla storicità indiscutibile dell'esodo romuleo qui registrato – non solo l'aver assegnato con nostalgica devozione il nome del Carmelo (nella forma poi latinizzata in *Cermalus* ed ormai nient'affatto enigmatica, che fa tutt'uno con *Chermel*, *Karmel* e *Karmalos*) al piccolo complesso collinare – piuttosto che semplice colle – chiamato appunto *Cermalo* e dominato dal Palatino/Roma *Quadrata*, ma anche l'aver colto un nesso evidente fra l'intero colle tiberino, cioè

Rom(a)/Rum fondata da *Rom/Rum* (rispettivamente "Alta" ed "Eccelso"), e il nome della vetta più alta fra quelle del – collinare, si noti bene – Carmelo/Cermalo palestinese, la quale a tutt'oggi è chiamata *Rom*. I due binomi *Cermalo/Roma* e *Carmelo/Rom* non possono passare inosservati.

La morte di Romolo

Ci sono pervenute due differenti versioni della scomparsa di Romolo: una leggendaria, universalmente nota, secondo cui quel re fu assunto in cielo fuori porta, nella *palude della capra*, in occasione di un oscuramento del cielo e di una violenta tempesta, che interruppero l'assemblea da lui presieduta e lo nascosero per sempre alla vista dei partecipanti atterriti (come non pensare al semitico Golgota?); l'altra versione, aderente alla realtà storica – e giudicata pienamente attendibile dai veri esperti – è quella dell'uccisione rituale del re nel Volcanal da parte degli anziani (poi chiamati *patres*, cioè "senatori"), i quali ne smembrarono il cadavere in parti (certamente non trenta: questo numero decimale – ved. *infra* – appartiene alla tradizione 'latino'/ellenistica), nascondendole nelle pieghe della loro veste. Per quel che concerne tale versione – inattesa ma non inattendibile – la fantasia di alcuni studiosi si è sbiz-

zarrita nel cercare le ragioni politiche di tale assassinio, mentre anche un modesto conoscitore dell'antropologia realizzerebbe *d'emblée* che quell'uccisione, in quanto rituale, mirava a ben altro che eliminare un nemico, avendo lo scopo – rituale appunto – di **assicurare la sopravvivenza anche fisica (della carne e del sangue) dell'anziano re negli eredi superstiti**. Anche l'antichità greca conobbe e praticò questa uccisione rituale: nessuno sa, ad esempio, che Achille era mortale nel suo celebre *tallone* perché nell'Eolide (soprattutto in Tessaglia e in Beozia) la successione al trono da parte dell'erede era ritualmente sanzionata dall'uccisione dell'anziano re uscente, trafitto nel tallone dal successore con un'una freccia avvelenata (la camera a gas e la sedia elettrica – 'sorelle' del veleno che pietosamente aggrediva il tallone, cioè l'estremità corporea meno sensibile al dolore – sono state ideate con pari 'misericordia' dalla bonaria *humanitas* dell'incivile civiltà moderna). Del resto – e, ancora una volta, attenti alle vertigini! – l'Eucarestia celebrata da Gesù nell'Ultima Cena, in presenza dei Suoi portavoce 'deputati' a rappresentarlo, che cos'altro è se non una morte *rituale* analoga a quella di Romolo divinizzato, anche se sublimata da un'evoluzione culturale di oltre sette secoli? Va preso atto che Gesù offre in pasto ai suoi 'eredi' la propria persona fisica come liturgica realtà *vera* di carne e di sangue. Si tenga presente

che **il Cristo parlava l'aramaico della Galilea** – la stessa lingua dell'arameo-samaritano Romolo! – e pertanto un sia pur modesto nodo da sciogliere, a tal riguardo, è quello attinente alla storicità (indiscutibile ma difficile da verificare, perché ovviamente messa in ombra da e per i posteri latini non aramei, ignari e reiettori del 'cannibalismo rituale') del fatto che i capi romani sudditi di Romolo si siano anche cibati delle sue carni. Detto 'cannibalismo' risulta riscontrato dagli antropologi per alcune popolazioni del pianeta e traspare con una certa evidenza, nel nostro caso, dal nascondimento dei macabri brani del cadavere di Romolo nelle pieghe della veste da parte dei 'padri' al termine di quel rito sanguinario: l'idea del corpo come veste è squisitamente semitica.

L'altra versione della morte in oggetto non è priva di ' trasparenze ' storiche, peraltro non avvertite dagli esperti. La morte leggendaria di Romolo ha come teatro la cosiddetta *palude della capra* di cui sopra (cfr. Plutarco, *op. cit.*, 27 ed altri fra cui Livio) e nessuno studioso, né antico né moderno, ha realizzato che la *capra* chiamata in causa dall'indicazione del luogo in cui Romolo scomparve fu un animale evocato alla buona dalla mente dei Romani di età post-regia, che in quanto non più aramei ma indoeuropei non capirono che quella *capra* non era altro che la *tomba*, etr. *capra*, con ovvia sponsorizzazione della dinastia Tarquinia e

con suppletivo rinvio bilinguistico a sem. *qbr* (< assiro *kabru*), che era il nome semitico della "tomba" nella mente dello scriba damasceno che incise quell'iscrizione funebre. E stante il fatto che Roma intrattenne stretti rapporti con gli Etruschi ancor prima della sua fondazione, al punto che da buona... *polis Tyrrhenis* si fece governare appunto dai Tarquini come fratelli di stirpe, è lecito ritenere – escludendo obbligatoriamente, per le ragioni qui esposte, la possibilità di un'epigrafe samaritana che costringerebbe ad inventare una assurda grafia del tipo **qabra* – che quella tomba (forse un cenotafio) presentasse una breve iscrizione in lingua etrusca, nella quale figurava all'inizio la parola *capra* (in nesso formulare con *(e)ka*, "questa (è)"), seguita dal nome di Romolo (*Rum(e)le* in etrusco) e poi dall'indicazione, parimenti formulare, della nascita e della morte, quest'ultima designata con una forma flessiva dell'immane verbo funereo con radicale *lup-*, che esprimeva la nozione del *morire* (ad es. il ptc. *lupu* significa "defunto") e che in età repubblicana dovette essere associato dagli ormai ignari Romani (se capaci di leggere) non alla data della morte del re, ma a quella, contestuale, della sua nascita, con il conseguente... **allattamento** di Romolo da parte di una... **lupa** (che com'è noto molti Romani comunque giudicarono sospetta e trasformarono in una donna chiamata... *Lupa*). Perché si comprenda meglio il meccanismo di

quel fraintendimento della parola *capra*, è opportuno puntualizzare che la lingua etrusca era diversa dall'aramaica dei Romani romulei, che era peraltro la stessa del popolo aramaico di Damasco. A tal riguardo mette gran conto sottolineare che all'ignoranza delle proprie origini semitiche da parte dei Romani di età repubblicana contribuisce non poco un radicale rivolgimento politico, la cui enorme portata storica non è mai stata avvertita dagli studiosi perché non si è compreso che la natura di quel rivolgimento fu etnico-linguistica e solo in subordine politica: a cavallo fra il VI° e il V° secolo a. C. avvenne un epocale passaggio di consegne da un *ethnos* etrusco-aramaico, perdente perché indebolito da scissioni insanabili, ad un *ethnos* 'ariano', con la conseguente assimilazione del primo a quello consolare vincente. La scomparsa di quel *nomen* semitico fu il preludio di una progressiva crisi del bilingue *ethnos* tirrenico, la cui aristocratica classe dirigente, tuttora analfabeta, si sentì votata alla morte, che essa profetizzò e addirittura cronometrò con preveggenza stupefacente ed inquietante.

SEZIONE SECONDA

*Approfondimenti integrativi concernenti
la prima età romulea*

Una puntualizzazione di metodo

Al fine di una storicizzazione linguistica adeguata conviene sottolineare che nel dimostrare l'appartenenza di determinate lessie latine alla lingua semitica dei fondatori di Roma è d'obbligo adottare il metodo imposto dalla grammatica storica, non dalla descrittiva (che in genere è la sola ad essere studiata nelle scuole): ad esempio molte parole latine di ascendenza semitica meritano di essere rubricate come samaritano in un auspicabile dizionarietto specialistico – ciò con le dovute cautele di metodo – anche quando risultano documentate inizialmente solo in testi latini posteriori all'età aurea, purché tali testi rientrino nella tradizione letteraria dell'arcaismo (si pensi soprattutto ad autori come Frontone e Gellio od anche Apuleio) in seno alla quale tornano a nuova vita lessie di cui la letteratura latina arcaica superstite contiene solo qualche *exemplum*, mentre gli scrittori arcaisti del primo e del secondo secolo d. C. potevano facilmente attingere ad una ricca documentazione non solo letteraria, stante il fatto che eventuali vuoti della letterarietà potevano essere facilmente colmati dalla disponibilità 'auricolare' delle numerose voci appartenenti alle non poche varietà del *sermo vulgaris*, cioè della lingua parlata (*naturaliter* conservatrice e a tutt'oggi poco conosciuta dai latinisti) che esibiva generosamente le medesime voci lessi-

cali della lingua arcaica. A tal riguardo lascio i lettori romanisti liberi di stabilire il grado di scientificità della provenienza aramaico-samaritana di due parole latine 'sorelle': *mappa*, -ae, "salvietta" (ma anche "mappa"), che a dire di Quintiliano (digiuno di semitistica) sarebbe di provenienza punica (I, 5, 57), e *mantile*, -is, it. "mantile/salvietta", poi "tovaglia" (la grande varietà, anche eteroclitica, di quest'ultima, dimostra la sua origine straniera); senza entrare nei dettagli mi limito a puntualizzare che queste due lessie sopravvivono in aree dialettali italiane: ex. gr. in Abruzzo il tovagliolo da cucina si chiama *mappinè* (diminutivo di *mappa*) ed obbliga a prendere sul serio una provenienza romulea del proprio uso nel *sermo vulgaris*, stante il fatto che comunque **nella Samaria dell'VIII° secolo a.C. si usava anche la lingua fenicia** (G. Garbini, *Scrivere la storia d'Israele*, cit., p. 125) e la voce latina *mappa* rinvia ad un antecedente semitico, *mapa*, diffuso anche in area non punico-fenicia. Inoltre è particolarmente interessante lo stretto legame della *mappa* con la frequentazione romana del Circo Massimo: l'Ernout-Meillet, s. v., precisa infatti che quella "serviette" era "une étoffe qu'on jetait dans le cirque pour donner le signal des jeux", e a tal riguardo si evince una connessione, addirittura commovente, con il **culto riservato a Romolo** proprio in un'area sotterranea del Circo tramite il funebre segnale della *meta* (in merito

ved. *infra*).

Si può dar per acquisito che la città fondata sul Palatino dal re di Samaria si chiamò prima *Rema* e poi *Roma*, mentre parallelamente va ribadito e specificato che quel re (*i. e.* Rumla(jahu) > ebr. Remalja(hu), gr. Rhomelias) nell'Urbe si chiamò prima *Remal* (dove lat. *Remulus*) e poi *Romel* (dove lat. *Romulus*). Giova puntualizzare che *simta* e *tiron* sono anche voci giudaiche, in accordo col fatto che il samaritano, oltre ad esibire numerose dipendenze fenicie ed assire, assume sporadicamente "l'ebraico come lingua liturgica e talvolta letteraria" e comunque, indipendentemente dalle scelte di stile, risulta **"caratterizzato da una forte presenza di elementi ebraici"** (G. Garbini e O. Durand, *Introduzione alle lingue semitiche*, Brescia 1994, pp. 49 e 53-54). E tengo a precisare che nella presente ricostruzione delle origini di Roma – stante l'ovvia assenza di una coeva documentazione storica da parte dei fondatori, che in quanto uomini d'arme erano ignari dell'arte scrittoria e non avevano alcuna possibilità di deferire ad altri il compito di redigere testi scritti, sia pure estranei alla letteratura perché 'formulari' come ad es. quelli etruschi – la scienza filologica non può trovare alcun posto, e ciò vale **in primis per la filologia biblica gestita da Semiti, che non è mai esistita come scienza, ma è sempre stata esegesi teologica.** Ai fini della presente ricostruzione storica ri-

sulta utilizzabile solo la scienza linguistica, esercitata peraltro essenzialmente sul *patrimonio lessicale* proto-romano insuscettibile di contestualizzazioni indoeuropee. In tale direzione mi è stata di grande aiuto la geniale dottrina glottologica di Antonino Pagliaro, mio Maestro nell'Università "La Sapienza" di Roma, dove ebbe come collaboratore il suo insigne successore Tullio De Mauro, ma per la soluzione di particolari enigmi inerenti alla semantica storica di singole lessie proto-romane mi è stato di grande aiuto soprattutto Giovanni Garbini, al quale va riconosciuto il merito straordinario di saper coniugare e perfezionare sotto il segno della *ratio* i dati forniti dai documenti storici.

Due re 'simmetrici' di Samaria, 'gemelli'... come i samaritani *Romolo e Remo*

La novità del metodo qui adottato mi ha consentito di ricostruire le origini aramaiche di Roma correggendo gravi inesattezze e facendo luce su eventi della storia biblico-ebraica che in prosieguo di tempo furono cancellati da più o meno tardi correttori della *Bibbia* (denominati "redattori") tramite il ricorso a grossolani colpi di spugna inferti di volta in volta a brevi sezioni di fedeli contesti narrativi originari, e ciò soltanto perché, direttamente o indirettamente, essi mettevano in cattiva luce i Giudei

e/o illuminavano di giudiziosa verità storica le drammatiche vicende degli odiatissimi Samaritani d'Israele. A quei ri-editori non piacque, ad esempio, che nel 732 Samaria, assediata dagli Assiri chiamati in aiuto dal re di Gerusalemme, non fosse stata conquistata e saccheggiata al pari di Damasco sua alleata e cobelligerante, e pur vinta in battaglia fosse dignitosamente scesa a patti con il vittorioso re assiro Tiglat Pileser III°. Senza entrare nei dettagli di manipolazioni storiche che anche il comune lettore non specialista può decrittare con estrema facilità – e che comunque sono notoriamente giustificate dal teologico disinteresse biblico per la verità storica – mi limito qui a trascrivere questa puntualizzazione del benemerito G. Garbini: "La cronologia biblica è completamente inaffidabile non soltanto per quel che riguarda i regni di Azaria-Uzzia, ma anche per i decenni successivi" (*Scrivere la storia d'Israele*, cit., p. 126). Dopo la vittoria dell'esercito assiro il trono di Samaria risulta ancora occupato da Peqach – il re samaritano sconfitto e poi deposto dai suoi concittadini e sostituito da Tiglat Pileser con Osea – ed "inspiegabilmente la *Bibbia* lo sdoppia in due personaggi quasi omonimi" (G. Garbini, *op. cit.*, p. 112), che in realtà (al pari di Romolo e Remo, qui storicizzati in modo incontrovertibile come facenti tutt'uno) sono un solo re con due nomi quasi identici, *Peqah* e *Peqahja* (2 Re, 15, 23 e 27: J. Pedersen ha ricostruito una terza forma

onomastica, *Peqahjahu*, parallela a *Rumlajahu*), e stranamente risultano saliti al trono nello stesso anno (il cinquantesimo di Azaria, donde la grave erroneità di detto sdoppiamento biblico, che appunto ha riservato arbitrariamente i primi due anni (738-737) del regno di Peqah - 738-732 - ad un tal Peqahja, definito dal già qui evocato G. Garbini "un personaggio inventato da tardi redattori" (*op. cit.*, p. 112, n. 1). In effetti quell'unico personaggio non è designato come re di Samaria col suo nome autentico, cioè Peqah, ma (data la compresenza del suo equivalente *Peqahja*, non avvertito come tale ma sospettato come designante un altro re) tramite il ricorso - altrimenti ingiustificato - al suo patronimico *Figlio di Remaljahu/Remalja* (*Rhomelias* nella *Bibbia* greca dei *Settanta*, *Rumle* in etrusco e *Romu(lu)s/Remu(lu)s* in latino), la cui scelta di ripiego è quindi dovuta certamente all'opportunità di evitare una confusione tra due diversi re che a qualche redattore biblico sembravano (giustamente) essere uno solo. Anche in base a quanto già qui indicato (ved. *supra*) è quindi assolutamente certo che *Peqah* e *Peqahja* sono due varianti del medesimo nome, che però da redattori poco intelligenti furono intese e trascritte balordamente come designanti due diversi re di Samaria, registrati con assurda sbadataggine come **regnanti nei medesimi anni successivi al cinquantesimo di Azaria**. A tal riguardo noi interessati alla storiella dei gemelli Romolo e

Remo non possiamo non puntualizzare la straordinaria omologia fra due triadi onomastiche *parallele*, che parlano da sé, l'una concernente **Romolo** re di Samaria, cioè *Rumla-Jahu/Remalja/Romelja*, l'altra designante il re suo successore, appunto *Peqah-Jahu/Peqah/Peqahja*. Ora emerge con estrema chiarezza - stante l'erroneo sdoppiamento dell'unico re Peqah-jahu in due re diversi, cioè Peqah e Peqahja, divenuti spassosamente l'uno successore dell'altro) - il motivo per cui nella *Bibbia* quell'unico re risulta denominato preferibilmente con l'inequivoca designazione patronimica "**figlio di Rumla-Jahu**", in un'epoca nella quale - si noti bene! - la vocale *-u-* della prima sillaba del nome *Rumla-Jahu* non si era ancora sdoppiata in *-e-* e poi in *-o-* 'partorendo' i due falsi gemelli Remo(lo) e Romo(lo), i quali sbalorditivamente rinviano ai loro padri paralleli Peqah e Peqahia, cioè a due 'gemelli' che in quanto tali sono anch'essi falsi, perché venuti fuori da due accorciamenti di un unico antroponimo originario, *Peqah-Jahu*, la cui struttura omologa sarebbe stupefacente se non sapessimo che essa è conforme, direi speculare, a quella del nome designante il genitore di Peqah/Peqahja/Peqahjahu, cioè appunto il nostro *Rumla-Jahu* fondatore di Roma.

**Preannunci delle presenti verità storiche
forniti inavvertitamente ai posteri
da grandi studiosi**

La fine del governo monarchico dell'Urbe, prima romano-sabino e poi etrusco, intervenne qualche anno dopo la data canonica del 509 a. C. e fu siglata dall'insuccesso del simpaticissimo Porsenna, "ottavo" re (chiusino) di Roma, subentrato alla dinastia dei Tarquinî in difesa dell'*ethnos* romuleo ormai minoritario e perdente. Superfluo puntualizzare che il passaggio al regime repubblicano non fu un semplice cambio di governo, ma anche e soprattutto un poderoso rivolgimento etnico – quale non fu nemmeno la Rivoluzione di Ottobre – che portò alla ribalta della storia il predominio della componente indoeuropea del mistilingue popolo romano, chiamata latina o latino-sicula. Una eloquente e provvidenziale conferma di siffatta rivoluzione non solo politica ci è offerta inconsapevolmente dal famoso linguista G. Devoto, il quale nella sua *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1983², p. XIX scrive testualmente che "la lingua latina è mutata più profondamente tra il 500 a. C. e il 350 a. C. che dal 350 a. C. al 1950 d. C." (!). Aggiungasi che M. Pallottino, altro celebre specialista qui già evocato, anticipa con pari inconsapevolezza provvidenziale la straordinaria verità qui disvelata non solo quando scrive che "la trasformazione subita dal latino

nel corso del V° secolo" fu "profonda e rapida", ma soprattutto quando puntualizza che essa potrebbe essere storicizzata come "passaggio ad una lingua diversa" (*Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 2000, p. 338): il latino di cui parla l'insigne studioso è appunto la ben nota lingua indoeuropea che come **lingua diversa** è subentrata a quella aramaico-sabina (latina solo perché... laziale!) dell'età regia, Etruschi a parte. Né va dimenticato che già nel 1811 B. G. Niebuhr ebbe a sostenere che **i Romani erano un popolo misto che non faceva parte di nessuna nazione italica** (in merito vedasi il succitato G. Devoto, *Gli antichi Italici*, Firenze 1969, p. 33). Ogni ulteriore puntualizzazione sarebbe offensiva per l'intelligenza del lettore.

**Tre inestimabili valori della cultura aramaica
lasciati in eredità ai posteri da Roma**

Gli antichi Romani inventarono la favola di Romolo e Remo, imbastendo l'invenzione mitica di una propria identità blasonata, ma quel che da sempre li rende grandi è il patrimonio culturale degli Aramei samaritani fondatori di Roma, i quali al pari dell'arameo nazareno Gesù – convinto estimatore degli abitanti di Samaria da Lui lodati tramite gli *exempla* del buon samaritano e della buona samaritana – hanno trasmesso al mondo una nobilissima triade di

valori sociali ed insieme squisitamente politici: la **tolleranza**, la **mediazione** e l'**assimilazione**, che nascondono il segreto del grande fascino esercitato da Roma su tutti i popoli civili di ogni tempo.

Una gag... confermativa sulla dipendenza samaritana della TAURA latina

La presente ricostruzione delle vere origini della città di Roma è resa inoppugnabile dal valore apodittico di singoli riscontri storico-linguistici che risultano autosufficienti perché già di per sé risolutivi in quanto non necessitano di organici approfondimenti e di contestuali raccordi culturali che vadano oltre i ristretti limiti della ricerca onesta e della pura e semplice identità aramaico-samaritana dei fondatori dell'Urbe. Basta il normale buonsenso delle persone oneste per registrare l'insipiente inutilità di qualsivoglia intervento finalizzato a difendere le versioni tradizionali della nascita di Roma. A tal riguardo i lettori non avranno difficoltà a far proprie le nuove acquisizioni di metodo che in questa sede appariranno ovvie nei casi in cui la metodologia tradizionale risulterà inadeguata perché semplicistica: valga per tutti lo *specimen* esibito all'attenzione dei cultori della verità dalla voce latina *taura*, "mucca sterile" che fa il paio con *taurus*, "toro", e rinvia

con certezza assoluta ad un antecedente aramaico-samaritano, *tawrā* per la precisione (= *šwrh*), con esclusione obbligatoria dei rinvii a voci indoeuropee quali gr. *taûros* e simili: ciò all'insaputa di tutti, compreso l'anti-indoeuropeista G. Semerano. I due termini latini, corrispondenti con certezza assoluta ad aram. *tawr* ("bue") e *tawra* ("mucca") – in merito ved. F. M. Fales e G. F. Grassi, *L'aramaico antico*, cit., p. 43 – fecero parte del patrimonio lessicale dei primi Romani. Con l'avvento della rivoluzione etnico-linguistica repubblicana le parole *taurus* e *taura* non scomparvero, ma vennero piegate a significati più specifici, "toro" e "mucca sterile", mentre il bue e la mucca normale ebbero le ben note denominazioni indoeuropee *bos*, *bovis* e *vacca*, -ae. Fiore all'occhiello della presente scoperta è la stupefacente parola *taura*, su cui ci illumina Varrone Reatino nel *De re rustica*, II, 5, 6 e che lascerà allibiti anche gli esperti latinisti soprattutto perché – si noti bene – la lessia latina femminile *taura* non ha riscontri in nessuna di tutte le lingue indoeuropee ed è con certezza assoluta la trascrizione proto-latina della *tawra* samaritano-aramaica. E col pensiero rivolto ad altri terionomi qui disvelati o semplicemente storicizzati come indiscutibili lessie aramaiche alleggerisco i toni seriosi del presente studio col richiamare alla memoria questa battuta di un grande glottologo – ricca di civiltà nemica del razzismo – che in tempi

lontani, durante una lezione di storia comparata delle lingue classiche nell'Università romana "La Sapienza", il prof. Cervi riferì a noi studenti con aria sorniona: "Curiosa la scarsa romanità di tante bestie!".

Ulteriori puntualizzazioni storiche inerenti anche a presenze etrusche nella Penisola

Con riferimento al quadro complessivo della presente trattazione ritengo utile far presente che essa può ricevere luce ulteriore dalle verità storiche definitive da me stabilite ad inizio millennio in merito alla provenienza degli Etruschi, i quali in origine abitavano in territorio uralico e parlavano una lingua affine al *vogulo* e all'*ostiaco*, com'è dimostrato dalla base *mul-*, che indica l'"offerta sacra" come nel verbo *muluwaneke* già qui evocato (ved. *supra*) ed accomuna quelle due lingue ugriche (chiamate rispettivamente *mansi* e *khanty*) soltanto all'etrusco, **con rigorosa esclusione – si badi bene – di tutte le altre lingue del pianeta**: peculiarità, questa, che già da sola obbliga tutte le persone oneste e dotate di buon senso a dar per certa in modo assoluto la provenienza uralica dei primi Etruschi. Altrettanto certo e comprovato è che in prosieguo di tempo quei transuralici scesero a colonizzare la penisola anatolica insediandosi in quel di *Troia/Tru(s)ia* e nella

Lidia, per poi fuggire in Italia dopo la caduta di Troia e di parte del loro impero (in tale contesto si colloca la „latinizzazione“ dei Troiani eneadì accolta da Livio (I, 2) e da molti altri fra cui Virgilio). I mitico-storici Enea ed Antenore guidarono quei profughi, che appunto in Italia diedero vita ad una cultura (analfabeta), nota col nome di **villanoviana**; e a conferma di ciò basti una breve nota toponomastica, concernente la città etrusca (antenata della *collinare* Bologna, poi colonizzata dai Galli *Boi*, donde *Bononia*) dal nome latino *Felsina* la cui base radicale viene interpretata alla buona da M. Alinei (*Etrusco: una forma arcaica di ungherese*, Milano 2003, p. 131) come indicante il "Settentrione", mentre un sindaco ungherese di Felsőnyék (località menzionata da Alinei a supporto della propria idea) mi ha gentilmente spiegato che il preciso significato di *Felső-* è "colle, altura"; e se faccio questa puntualizzazione è per sottolineare che la lingua etrusca, in quanto proto-ugrica, può essere illuminata dalla lingua magiara, una delle tre lingue ugro-finniche, ma con essa non ha mai avuto nessun contatto (a parte quello *in ovo*), talché il buon M. Alinei, professore emerito dell'Università di Utrecht, non è riuscito a realizzare che gli Etruschi/Tirreni non sono mai stati nella ugro-finnica terra magiara, e il loro idioma corrisponde (ovviamente) solo in parte minima a quello delle due lingue ugriche suddette: a comprova di ciò si consideri che

detto studioso – comunque uno dei pochissimi benemeriti della vera etruscologia nascente – non si raccapezza ed è costretto a sorvolare, tra l'altro, sugli Etruschi insediati nel corso di alcuni secoli in buona parte del Medio Oriente ed anche nell'isola egea di Lemno. Durante il medioevo ellenico gli Etruschi discesero verso Sud dal Caucaso passando per *Tule*, che rinvia ad etr. *tul*, "confine estremo" (si pensi al celebre binomio "Ultima Tule"). In merito all'identificazione di questa nordica località etrusca est-europea – nient' affatto islandese né comunque nord-occidentale, ma appartenente alla Scizia – il geografo *foceo-marsigliese* Pitea, *naturaliter* etrusco, è stato frainteso, forse anche con l'inconsaputa 'complicità' di Antonio Diogene, che nel romanzo non pervenutoci *Le meraviglie di là da Tule* rispettò le orientali coordinate geografiche di *Thoule* ma presentò quella località come insulare, con il conseguente equivoco 'nord-occidentalizzante', di marca piteana. Una volta discesi verso Sud gli Etruschi provenienti dal Caucaso si diramarono fino alla Mesopotamia, donde in prosieguo di tempo furono costretti a ritirarsi in terra siriana (nell'Aram di Damasco), e restando analfabeti coabitarono stabilmente, da aristocratica classe dominante, con la popolazione semitica alfabetizzata, finché nel 732 a. C. Damasco fu conquistata dagli Assiri e la sua popolazione bilingue fu deportata a Qir, da dove poté fuggire poco tempo dopo e

riparò in Italia insieme con i Samaritani guidati da Rumlajahu/Rhomelias/Romulus (etr. Rum(e)le), e stabilendo contatti stabili con i conazionali Villanoviani fondarono dodici città, facendo emergere in modo particolare quelle della regione chiamata dai Latini *Etruria*, cioè *Truia*, con E- protetica (come in etr. *eka*, "questo", equivalente a *ka* al pari dell'etnico *Etrusci* equivalente a *Tu(r)sci*) e con rotacizzazione tipicamente latina della -s- intervocalica (questa scoperta è merito del geniale glottologo bulgaro V. Georgiev). Sembra accertato che gli Etruschi fondarono in Italia **altre dodici città**, e ciò non deve meravigliare chi consideri la storicità – garantita da Catone il Vecchio e Tito Livio – dell'**originaria occupazione tirrenica dell'intero Stivale italico**; e naturalmente la scelta di detto numero sessagesimale depone già di per sé a comprova della *facies* semitica della cultura aramaico-damascena signoreggiata dagli Etruschi: in merito si rinvia all'esegesi della voce semitica latinizzata in *manubiae* (ved. *infra*, s. v.) e si fa presente che "l'anno di dieci mesi... va considerato un'assurda leggenda" (G. Corradi). A tal riguardo interviene l'opportunità di risolvere una volta per tutte l'enigma dei nomi di mesi in -ber (da *september* a *december*), rimasto sempre irrisolto: secondo M. Benveniste la loro formazione *est obscure* (Ernout-Meillet, s. v. *decem*) e l'ipotetico rinvio del Pott al sanscrito è palesemente assurdo, mentre in assenza di

preclusioni antisemitiche ci è d'aiuto il termine aramaico *berum*, risalente all'accadico e designante una misura di tempo – in origine la **12^a parte del cerchio** – la quale simboleggiava l'anno (*a(n)nus*) con l'immagine dell'ipocoristico *anulus*/"anello" (diminutivo di *anus*, "circolo, giro"), esibita dalla figura del serpente che si mordeva la coda. Contrariamente a quanto ritengono i c. d. esperti anche *an(n)us*, donde *anulus*, è di origine semitica, al pari della lesia *bes* (gen. *bessis*) che ha in comune con quella omologa *ber* (con cui condivide la discendenza dal *berum* succitato) la designazione, squisitamente mediorientale, di un valore duodecimale (non decimale come quello della cultura indoeuropea delle cinque dita): il nom. sing. di molte parole latine può terminare indifferentemente in *-r* e in *-s*, donde l'ovvio 'gemellaggio' di *bes* con *ber*, e ad integrazione del perentorio e indiscutibile verdetto di Corradi si fa presente che la numerazione latina riconoscibile nei nomi dei mesi della seconda metà dell'anno, da *quintilis* a *december*, è dovuta al fatto che la favola dell'anno di dieci mesi è nata dall'ignoranza latina dell'originaria collocazione, non iniziale ma finale, di *gennaio* e *febbraio* nel calendario aramaico, che era di dodici mesi come quello ebraico che in seguito si impose all'intero Occidente.

SEZIONE TERZA

*Altre puntualizzazioni inedite concernenti
la cultura dei primi Romani*

Ancora sul ratto delle Sabine: la sbalorditiva identità samaritana di *CONSUS*

Torno a ribadire che la presente ricostruzione delle vere origini della città di Roma è resa inoppugnabile dal valore apodittico di singoli riscontri che risultano autosufficienti perché già di per sé risolutivi in quanto non necessitano di organici approfondimenti e di contestuali raccordi culturali che vadano oltre i limiti della ricerca onesta, intesa a far luce sulla pura e semplice identità aramaico-samaritana dei fondatori dell'Urbe. Gli *exempla* ulteriori qui esibiti dimostrano ad usura l'insipiente inutilità di qualsivoglia intervento finalizzato a difendere le versioni tradizionali della nascita di Roma. In tale prospettiva adduco *ad abundantiam* una precisazione inèdita in merito al rapimento delle vergini sabine, che secondo A. Carandini "sembra presupporre una Roma nata dal nulla" (*Remo e Romolo*, cit., p. 68) e invece la presuppone in termini inequivocabili e risulta essere stato, con certezza ovvia e assoluta, un atto di forza di soldati fuggiaschi senza ritorno, immigati in incognito sul Palatino e decisi ad abitarvi per sempre con le loro famiglie, previa la costruzione del celebre muro. È d'obbligo dar per certo che Romolo indisse e patrocinò la grande festa dei *Consualia* per la celebrazione delle nozze dei suoi soldati con giovinette da marito, non – come invece da sempre ci è stato

insegnato a scuola – per dare ai suoi uomini l'opportunità di rapirle a scopo di matrimonio, ma per santificare all'interno delle proprie mura il ratto delle medesime perpetrato da quei soldati (probabilmente non invitati) in occasione di una festa sabina celebrata dai Sabini nel loro abitato. Le rapite erano ovviamente tutte sabine (con l'ovvia esclusione, obbligatoria per ogni scemo di paese, di ratti in altri borghi) e per buona sorte della verità è facile dimostrarlo in base al fatto che in prosieguo di tempo i Sabini furono i soli a vantarsi di essere discendenti degli Spartani perché non cingevano di mura i propri borghi, e ciò risulta altamente significativo perché ci garantisce che i Sabini non avevano mura, mentre con assoluta certezza le avevano i guerrieri insediati in Roma *Quadrata*, dal che si deduce obbligatoriamente che, stante il fortunoso referto unanime delle fonti, secondo cui nessuna delle popolazioni limitrofe accettò di stringere patti matrimoniali con quei vicini, ritenuti inaffidabili, Romolo fu così intelligente – comunque molto più sensato degli intrusi relatori antichi e moderni del celebre ratto – da non commettere l'imprudenza di invitare quelle popolazioni ad una pur grande festa **che certamente sarebbe stata disertata per timore e con scherno e disprezzo**. Per garantire ai suoi compagni un futuro di decorosa vita familiare e cittadina egli decise di fare quello che ognuno al suo posto avrebbe fatto

per garantire un futuro di civiltà alla propria gente: andare a rapire le future spose nella piazza del loro borgo in festa – privo di mura! – ovviamente non nelle loro abitazioni ma là dove le nubili erano radunate per i festeggiamenti rituali. Anche lo scemo del paese capirebbe che quel rapimento si sarebbe risolto in una grave disfatta per Romolo – i soldati rapitori sarebbero stati uccisi tutti con facilità, essendo impossibilitati all'uso delle armi dalla preziosa preda umana che era costretta a seguirli e che certamente recalcitrava – se non fossero stati scortati da commilitoni liberi di maneggiare le armi (presumibilmente soldati già sposati, „vedovi bianchi“ per così dire) e soprattutto se nelle immediate vicinanze non vi fosse stato un sicuro rifugio, cioè Roma *Quadrata*, notoriamente fortificata e resa ancor meno accessibile da terreni altrettanto notoriamente fangosi e paludosi (si pensi alla *palus* del Foro), ovviamente percorribili con facilità solo lungo sentieri riservati, già predisposti alla bisogna. Nella fallace versione mitizzata del ratto la festa celebrata dai Sabini nel loro abitato è stata sostituita senza tanti complimenti da una grande festa celebrata in Roma, che salva... la faccia di Romolo, il quale in tal modo cessa di essere ideatore ed autore di una gravissima violazione di... domicilio collettivo e passa alla storia (... leggendaria) come semplice responsabile di un ratto „in casa propria“, tollerato da

tutti (e da sempre) anche perché (come tanti altri ratti di ogni tempo) avente come scopo il matrimonio, lodevole strumento canonico della perpetuazione civile della specie umana. Quel matrimonio, esso sì, fu celebrato nel contesto urbano di una grande festa, quella proto-romana dei *Consualia*, alla quale parteciparono le novelle spose, **rapite nel loro borgo**, ma non la restante popolazione sabina, assente perché divenuta nemica. Gli antichi eruditi puntualizzano che la divinità destinataria di quella festa si chiamava *Consus* ed era un *doppio* di **Nettuno**, il quale non solo era collegato con le *nuptiae* (nozze, matrimonio) al punto da assumere l'intrigante titolo di *nuptus* (Varrone, *De l. l.*, 5, 72), ma contestualmente era un dio ctonio/infero, poi venerato in un tempio ipogeo sottostante al Circo Massimo che ospitava le corse dei cavalli, e a tal riguardo nessuno si è accorto che lo spazio della pista adiacente a quel funebre tempio aveva un nome, *meta*, spassosamente sopravvissuto nei secoli con vari e nuovi significati, mentre l'assenza di qualsivoglia "rapprochement sûr" con l'indoeuropeo, registrata dall'Ernout-Meillet, autorizza ed obbliga ad evocare il suddetto dio della morte, il samaritano Conso (associato a Romolo defunto), chiamando in causa soprattutto **la sbalorditiva lessia aramaica *mīta***, "salma", "cadavere", "corpse" (Franz Rosenthal, *An Aramaic Handbook*, Part. II/2, Wiesbaden 1967, p. 90) e in su-

bordine la romulea voce ugaritica *mt*, sorella di samar. *mwt* (donde *mwth*, pron. *mūtā*, designante solo la "morte": *op. cit.*, p. 9) che significa sia "morte", "death", sia "defunto", "dead person", sia "morire", "to die" (*A Dictionary of the Ugaritic Language in the Alphabetic Tradition*, Part Two, Brill, Leiden, Boston 2015, cit., s. v.); sul linguaggio liturgico samaritano ha certamente influito la voce accadica *mētu*, che probabilmente sopravvive in lat. *metus* – "timore agghiacciante", diverso dal generico *timor* – e significa con precisione "spirito del morto", *spirit of the dead*. L'erroneo collegamento del funereo nome *Consus* con lat. *consilium* ha avuto conseguenze deprecabili nella storia del Circo Massimo, su cui getta un po' di luce una fonte anonima, dal titolo *Mirabilia Urbis Romae*, che nel prg. 20 menziona un *sepulcrum Romuli, quod vocatur meta, quae fuit de miro lapide tabulata* (ovviamente trattasi di un cenotafio situato al centro ipogeo di detto Circo e chiamato dagli indotti Latini col nome *meta*, che invece designava con precisione il defunto (*mīta*) Romolo, non la sua tomba). Lascia inoltre sbigottiti la presenza di esiti odierni di quel culto funebre – certamente perpetuato dai Siculi espulsi dal Lazio in epoca proto-latina – in alcune località della Sicilia, dove a tutt'oggi lo scambio degli anelli di fidanzamento (si pensi al *nuptus* di cui sopra!) avviene nel giorno dei morti (devo questa informazione a mia moglie Elettra Carama-

nico). Il dio Consus fu all'unanimità identificato non semplicemente con Neptunus, ma – si badi bene – sempre e sistematicamente con *Neptunus equestris* (nonché *eques* ed *equester*; il m. *equestris* è un prezioso arcaismo) e ciò significa che bisogna tener conto non solo della stretta connessione, ovvia e scontata, di Nettuno con il *cavallo* (il *Cavallo di Troia* presuppone il culto teriomorfico di Posidone/Nettuno appunto come *Cavallo*; si pensi alla dea Atena/*Civetta*), ma del fatto che **l'aggiunta sempre obbligatoria** di un epiteto evocante il *cavallo* al teonimo *Neptunus* deve assolutamente implicare la presenza del nome samaritano del "cavallo" nell'unico teonimo *Consus* tradotto in lingua latina non con un semplice ed unico *Neptunus*, ma appunto con questo nome arricchito dall'aggiunta obbligatoria di una qualifica... equina, che perciò **obbliga a cercare e verificare la presenza del nome samaritano di detto quadrupede nel bisillabo Consus**. Or bene, questo nome eteroclito (già in quanto tale estraneo alla *latinitas*, che in seguito lo trasferì con balordaggine dalla... quarta declinazione, 'omo-samaritana', alla seconda) ha in origine un sorprendente tema in *-u-* che non fa parte della desinenza (Ernout-Meillet, s. v.: dat. *Consui*); e poiché la sua prima sillaba *Con-* è facilmente interpretabile come generica base semitica esprime la nozione di "sotterraneità (infernale)" (cfr. il teonimo *Consentes*, nient'affatto

etrusco e parimenti ipogeo-infernale, la cui sillaba iniziale *Con-* è gemella della prima sillaba di *Consus*!), resta il secondo termine *sus* che parla addirittura da sé: è il nome non latino di un quadrupede e contrariamente alle attese dei latinisti non significa "porco" ma – ohibò – "cavallo" ed è parola romuleo-aramaica appartenente alla lingua di Samaria (nonché alla lingua ebraica; nell'accadica suonava *sisú*: in merito si veda *A Dictionary of Samaritan Aramaic*, by Abraham Tal, vol. two, Brill, Leiden, Boston, Koeln 2000, s. v. *sus*). Ed è sbalorditivo il fatto che il teonimo *Consus*, "Cavallo degli Inferi", non sia un semplice adattamento latino di una lessia semitica come lo è il nome *Romulus*, ma sia addirittura un **nome samaritano anche nella desinenza**, al pari del suo 'gemello' *Janus*, il che dovrebbe obbligare gli eventuali oppositori – anche indipendentemente dalle numerose prove indiscutibili qui addotte a dimostrazione delle origini samaritane di Roma – a riconoscere onestamente, cancellandola, la propria inadeguatezza.

Le BRITIDI sabine

A questo punto può essere utile aggiungere, a titolo di *exemplum*, una ulteriore nota che non pretende di essere esaustiva ma che in un prossimo futuro può essere arricchita di ulteriori

dati ancor più illuminanti in merito al ratto delle Sabine: mi riferisco al nome *Brytides* trasmesso ai posteri da G. Malala (CSHB 177) che utilizzando insieme con abituali fonti menzogna lo registra come pronunciato da Romolo (chiamato intelligentemente *Romo*) per designare le *nubili* sabine da dare in spose – si noti bene – non ai cittadini (*polítai*) ma ai *soldati* di Roma, *stratiôtai*, così chiamati da Malala due volte, in caso dativo e in caso accusativo: nessuna delle altre fonti (storico)–leggendarie presenta la popolazione primitiva dell’Urbe come *esercito*, stante il fatto che solo un relatore informato della deportazione e relativa fuga da Qir dei resti dell’armata samaritana era autorizzato a chiamare *soldati* quei cittadini, una volta esclusa rigorosamente l’assurdità di un ipotetico doppione speculare di un *unicum* storico quale fu il “tourniquet” di detta deportazione. La registrazione malaliana comunica con chiarezza cristallina che Romolo chiamò *britidi* nella propria lingua (che sappiamo samaritana con particolarità ugaritiche) le *vergini* sabine: l’acc. pl. *parthénous* (“vergini” appunto) usato da Malala é l’equivalente semantico della lessia semitica trascritta in greco da quel provvidenziale relatore nella forma *Brytidas*, il che comporta l’improprietà dell’iniziale maiuscola di questo appellativo nella tradizione testuale malaliana. Col termine *brulitides* Romolo non

si limitò ad indicare generiche “gioviette da marito”, ma “**gioviette incontaminate**”, portatrici di una purezza verginale esibita dal bisillabo iniziale *Bryto-*, attestato anche con riferimento alla vergine Artemide e in particolare in lessie pertinenti al territorio di **Gaza**, a parte qualche ovvio relitto periferico sopravvissuto e stravolto in epoca successiva in omaggio alla purezza delle “nuore” francesi, chiamate *brus*. Senza dilungarmi su ulteriori riscontri glottologici, inequivocabili, mi limito a richiamare l’attenzione degli interessati sulla lessia *bry* della lingua samaritana – con relativi ampliamenti: ved. *A Dictionary of Samaritan Aramaic*, cit., s. v. – designante la nozione di “**purezza**”, *purity*, confidando nel comune (ma vigile) buon senso storico dei lettori, chiamati a prendere atto della superiore intelligenza di Romolo re, il quale avvertì la necessità (trascurata invece al momento del ratto, quando chiamò *nubili* le gioviette da rapire) di sottolineare in modo inequivocabile lo stato *verginale* delle rapite, onde evitare rigorosamente che fossero assimilate alle **non vergini sponsae** (“fidanzate” etrusche dei dintorni laziali (e toscò-umbri), le quali **erano tutte avviate giovanissime alla prostituzione**, dovendo procurarsi la dote (ad un attento esame questa diceria risulta fededegna e getta luce su una sconcertante unità di sangue ottenuta dall’aristocraticissima società etrusca, che in barba alle società ‘borghesi’

escludeva rigorosamente le unioni, matrimoniali e no, delle proprie donne con uomini che non fossero etruschi).

JANUS e CARMENTA

Per non appesantire la lettura della presente trattazione si dà per scontato e sottinteso qualche analogo rinvio a *Dictionaries* semitici quando non citati espressamente. Giova inoltre puntualizzare che nella ricerca di testimonianze linguistiche della presenza di Samaritani (e Ugaritici) nella prima Roma una elementare e proficua linea di metodo è quella di concentrare l'attenzione sui **teonimi**, stante il ben noto conservatorismo di tutte le fedi religiose e dei loro *media* linguistici.

Un teonimo, compagno di strada di *Consus*, è il ben noto **Janus**, Giano, rimasto sino ad oggi avvolto nel mistero, a parte l'ovvia connessione con la parola *janua*, porta, che è la *frons*, "fronte" (di genere maschile nell'età arcaica), esibita dall'epiteto *bifrons*, "bifronte", ritenuto esclusivo del romano *Janus* mentre in realtà rinvia ad un suo **bifronte antenato di origine mesopotamica**, poi venerato in Israele nell'ottavo secolo col nome *Janus*, che – rarità sbalorditiva già qui sottolineata – al pari di *Consus* è aramaico-samaritano anche nella desinenza. Questo teonimo bisillabico va interpretato tenendo

conto del suo atipico tema in *-u-*, che consente di identificare come seconda sillaba la parola samaritana *nus* designante con precisione una "via di uscita" come *escape* da una situazione difficile (*A Dictionary of Samaritan Aramaic*, cit., s. v.; identica è la vocalizzazione della corrispettiva parola ugaritica, che in ebraico si legge nella forma *nws*). La prima sillaba della lessia teonimica **Janus** è la stessa del nome ugaritico *Jahu* (*Jahvè*) di *Rumla-Jahu* (ved. *supra*) donde fra l'altro gr. bibl. *Rhomelias* dei LXX, etr. *Rum(e)le* e lat. *Romulus*, dal che si deduce, con l'apporto di samar. *nus*, che *Janus* significa "**Jahu (è) salvezione**", con chiaro e preciso riferimento alla via di scampo assicurata dalla **duplicità della *janua*/"porta" del tempio di Giano** (ved. *supra*), suggerita ai suoi ideatori mediorientali dalla seconda *janua* ("accesso" ed insieme "uscita d'emergenza") che correda la sapiente tana di certe volpi ed altri astuti animali. Giova ribadire che **erano bifronti sia il dio Giano sia il tempio a lui dedicato** e va sottolineato recisamente che quel dio era anche il sommo **Giove/Jahu** (= *Jahvè*), dagli antichi Romani chiamato "dio degli dèi" (*divum deus*) e "padre degli dèi" (*divum pater*), investito di una suprema funzione salvatrice, superiore a quella di tutti gli altri dèi.

L'etimo del teonimo proto-romano *Carmenta* non ha niente in comune con lat. *carmen*, "canto, incantesimo", ed è stato frainteso

e identificato come... *fata* (femm. "speculare al plurale di *fatum*"!) da chi ignorava che la *-r-* di *carmen* doveva fare i conti con la propria assenza già nell'arcaica voce originaria *Camena* (*Musa* esperta di incantesimi magici facenti tutt'uno con quelli poetici) risalente a **Ca(s?)/(n?)/menal*"*Incantatrice*", che una volta perduta la *-s-* (o la *-n-*) diventando la *Camena* di cui sopra non può assolutamente essere tornata indietro producendo una *-r-* per diventare... *Carmena* (né tampoco *carmen*). Per la *Carmenta* in oggetto non si è riusciti ad andare oltre l'errore recupero dell'accattivante ma ingannevole *carmen*, ribadito dalla intollerabile variante 'correttiva' *Carmentis*, che già in quanto tale è di per sé un indizio inequivocabile della provenienza straniera di *Carmenta* ed è stata inventata dai Romani post-romulei per dare l'impressione di un più familiare... participio presente; ciò sebbene le fonti siano larghe di utilissimi suggerimenti esplicativi, inerenti ad una duplice *frons* (nome di genere maschile, in quei tempi) di questa dea, *Carmenta* dico, che non a caso era celebrata dai cittadini proto-romani in stretta connessione con Giano *bifronte*, esibendo col proprio unico nome la lessia semitica *karm* (samaritana ed insieme ugaritica: la famiglia di Romolo proveniva da Ugarit!) che ha la duplice valenza semantica di "offerta generosa" e "rovina", con riferimento al parto "agevole" o "difficile"/"rovinoso" a seconda

della posizione del neonato nel ventre della partorientente. *Carmenta* infatti è menzionata dalle fonti come dea dei parti "agevoli" ed insieme di quelli "rovinosi": da Varrone e da altri (fra cui Aulo Gellio) apprendiamo che la dea, se era *postwerta* ("rivolta all'indietro") rendeva il parto agevole, se invece era *anteworta* causava un grave danno. Orbene, la funzione gratificante era espressa dalla voce *karm* nel senso di "generosa elargizione", *generosity*, mentre quella gravemente dannosa ineriva - ohibò - alla medesima parola *karm* avente l'opposto significato di "esito rovinoso", *ruin* (si rinvia ai già citati *Dict. of Samaritan Aramaic* e *Dict. of the Ugaritic Language*, s. v. *karm*). Il parto agevole era strettamente connesso con l'epiteto divino *Decima*, con riferimento allo scadere del nono mese di gravidanza; al parto difficile, perché prematuro, ineriva l'epiteto *Neuna* (= *Nona*) della dea. Questa strabiliante identità linguistica degli opposti riceve luce ulteriore da un saggio di K. Abel, *Il significato opposto delle parole primordiali*, del 1884, utilizzato da Freud in riferimento alle duplici semantiche dell'antico egizio.

AMATA e VESTA

Un'ulteriore prova indiscutibile delle origini samaritane di Roma è offerta dal nome *Amata*,

designante una donna che da un lato è passata alla storia delle borse fantasie mitiche come moglie di Latino... l'innamorato e come madre di Lavinia, dall'altro fu identificata correttamente come "vergine vestale", *virgo vestalis*, quale risulta anche dalle *Notti Attiche* di Aulo Gellio (I, 12, 1-19), erudito coltissimo ed intelligente, che però in merito non poté esibire altro se non la propria padronanza della relativa letteratura critica, della lingua latina e dei suoi meccanismi logici. L'acume di questo autore si concentra quasi esclusivamente sul verbo *capere*, "prendere", e riporto qui il passo cruciale della relativa trattazione: "Si dice che *viene presa una vergine* perché essa viene tolta con una mano dal pontefice massimo al genitore che l'ha in potestà e viene portata via come fosse una preda di guerra" (trad. L. Rusca). Orbene, in merito alla *cattura* della vergine (vestale), *de virgine capienda*, si sbizzarrirono molti studiosi latini, fra cui Antistio Labeone, Ateio Capitone e Fabio Pittore; da quest'ultimo trascrivo le ultime parole dell'apostrofe del pontefice massimo alla vergine da lui catturata (*capta*): *Ita te, Amata, capio* (!). Gli antichi e i moderni non sono riusciti a fornire spiegazioni migliori di quella proposta da Gellio, il quale conclude bellamente il suo *excursus* spiegando il nome *Amata* col dire che così si chiamava... la prima vergine che fu catturata: beato lui... prigioniero della lingua latina e sedotto dal verbo *amare*!

La verità è che la nozione di cattura è presente proprio nel nome *Amata*, che a parte l'aggiunta della desinenza latina *-a* del femminile (però anche semitica) è attestato come nome femminile già nell'accadico *amat* ('stato costruito' di *amtu*) col significato di "serva, schiava, asservita, sequestrata", con una variante della lettera *-t-* che riappare identica nel samaritano *amt*, "maidservant" (ma anche "concubine") e naturalmente nel 'gemello' ugaritico *amt* col significato di "(female) slave, Sklavin, schiava". La mente corre anche a lat. *captiva* - prigioniera perché "catturata"/*capta* - vedendo confermata ad usura la certezza assoluta che il seducente nome *Amata* è la 'latinizzazione' della voce aramaica di cui sopra, trasposta come ptc. pf. femm. del verbo *amare* (con cui in origine non ha niente a che fare), e tale certezza è rinsaldata generosamente da Gellio stesso, che nel luogo succitato puntualizza, appunto, che la ragazza è agguantata e portata via dal pontefice massimo, *veluti bello capta*, "come fosse una **preda di guerra**", cioè appunto una "(female) slave", "Sklavin". Non mi soffermo in questa sede sui rituali abusi sessuali subiti dalle mitiche vergini vestali romane, fra cui la celeberrima Ilia/Rea Sivia, deflorata da un dio per dar vita all'... arameo Romolo: mi limito a puntualizzare soltanto che al momento della loro assunzione lo stato verginale di quelle giovanissime sacerdotesse di Vesta doveva - particolarità moz-

zafiato! – essere anteriore di uno o al massimo quattro anni all'avvento della loro età puberale, donde la sacralità misteriosa e inquietante della procreazione verginale, che chiama in causa anche la nascita del **Cristo, arameo come Romolo**, ed apre qualche spiraglio di luce sulla prostituzione sacra praticata all'epoca anche nel tempio di Gerusalemme. Puntualizzo infine, a titolo di mera ipotesi glottologica, ma a norma della pura razionalità umana, che anche il nome *Vesta* rinvia ad un etimo aramaico (samaritano/ugaritico, di ascendenza accadica) con l'ovvio significato di "(Dea)-Fuoco", che è il solo concepibile in base alla *ratio* del senso comune e pertanto non avrebbe bisogno di ulteriore esplicazione: lo scemo del paese tradurrebbe sapientemente il nome "vestali" con "focali", ignorando da analfabeta i dizionari ma non la ineludibile logica corrente delle persone comuni, sovente elusa colpevolmente dagli specialisti. In forza di ciò mi guardo bene dall'attribuire valore probatorio risolutivo, che pure è dirimente di per sé, esclusivamente ad aram. *eliššata* e ug. *išt*, che appunto significano "fuoco": quel che invece conta di più e trova un valido appoggio in funzione di *Vesta* (cioè *Uesta*: la lettera -v- è entrata tardi nell'alfabeto latino) è la vocale iniziale di lat. *uro*, "brucio", che ha un eloquente e stupefacente corradicale nell'ugaritico-romuleo *ūr/st* ("warmth, heat", "fire, "combustion"), con buona pace degli in-

doeuropeisti arrabbiati, i quali sono invitati a prendere atto dell'estrema naturalezza con cui i 'Latini' coabitanti con gli ultimi connazionali di Romolo (la cui lingua era per loro ancora comprensibile) mascherarono l'indicazione aramaica del "fuoco" – quella corrispondente al verbo latino *urere* – apportando una lieve modifica di pronuncia ad un participio femminile, usuale come sostantivo verbale, sempre aramaicamente acronico, in previa sintonia con l'aoristica – cioè istantaneo-eterna – folgorazione cristiano-aramaica di San Paolo sulla via di Damasco/Aram. All'orecchio dei Latini quel participio suonava quasi identico ad *Usta* ("bruciata!") – forma latina con valore passivo, ovviamente intollerabile! – donde l'opportunità di piegare quell'intrigante lessia straniera all'indicazione garbata e solenne di una veneranda ed inequivocabile "portatrice di veste", chiamata *Uestalis* da *Uesta* (teonimo femminile, questo, entrato in garbata collisione/collusione con il teonimo greco (*W*)*estia*, "Estia", con cui *Uesta* fu identificata senza tanti complimenti, in base al significato di "dea del focolare" che le accomunava). Detto nome, influenzato da lat. *Vestis*, fu dunque ideato in sostituzione dell'inaccettabile "*Usta*" di cui sopra e continuò ad essere inteso pur sempre come designante la **dea del fuoco perenne**, ovviamente non "bruciata" ma "oblatrice di fuoco" o, al più, "bruciante" perché "infuocata", "fiammeggiante",

con allusione simbolica anche al colore igneo di detta veste. Viene in mente, per analogia un po' spassosa, il parallelo teonimo aramaico *Carmenta*, che diversamente da *Uesta* – per decenza non divenuta mai *Uestis* – fu ben presto latinizzato nella forma alternativa *Carmentis*, che suonava più familiare perché più... 'arianamente' participiale; e merita una pur rapida menzione il nome *vestibulum*, designante lo spazio d'accesso al "focolare domestico" e rimasto vivo e vegeto nell'uso linguistico – nonostante la *-i* che ammiccava ad una *vestis* ("veste"), da scartare perché inesistente – data la presenza rassicurante del *focus*, esibita tra l'altro dal 'cugino' *turibulum*, "incensiere".

Luce sulle MANUBIAE

Fra le tante lessie che possono essere esibite come prove inconfutabili della provenienza samaritana dei primi Romani – come ad es. gli strabilianti teonimi *Consus*, *Carmenta* e *Janus* – occupa un posto di rilievo il termine *manubiae*, frainteso spassosamente, con ovvia ed erronea etimologia popolare, come "ciò che si tiene in mano", con riferimento alla folgore di Giove, il cui 'gemello' aramaico *Jahu* si limiterebbe a commentare la cosa con una *manata* sulla spalla del propositore, insegnandogli che nella fattispecie la *mano* è chiamata in causa esclusiva-

mente come strumento di *calcolo digitale*, con preciso riferimento al "denaro ricavato dalla vendita del bottino di guerra e **conteggiato in base a calcoli numerici e monetari**" (le voci latine *praeda* e *spolia* furono avvertite, alla buona, come sinonimiche di *manubiae*). La complessa ed inequivocabile valenza semantica di questo termine, trasmessa ai posteri da proto-latini bene informati, ha fatto versare fiumi d'inchiostro, la cui prima sorgente risale ad un celebre passo delle *Notti Attiche* di Aulo Gellio, in cui è chiamato in causa l'esimio Favorino di Arles. Naturalmente nessuno fino ad oggi è riuscito a individuare il vero e autentico significato della parola in oggetto, che è aramaico-samaritana con certezza assoluta; ed è stupefacente il fatto che nemmeno un semitista del calibro di G. Semerano – impegnato per tutta la vita a documentare le radici semitiche delle lingue indoeuropee – sia riuscito a gettare una pur minima... luce sulle *manubiae*, forse perché fuorviato dai *fulmini* di Giove, i quali gli hanno illuminato la via sbagliata (a parte le *agudezas*, il vero motivo del limite ermeneutico qui evidenziato risiede comunque nella tradizionale indisponibilità della letteratura esegetica ebraica ad una lettura critico-testuale non condizionata dal c.d. biblicismo giudaico, che per ragioni di fede è estraneo alla laica scientificità della tradizione classica greco-latina). E poiché nel nostro caso specifico è chiamato in causa, come al solito,

anche l'accadico, prima di esibire l'ascendente samaritano della base di *manubiae* mi sembra opportuno trascrivere almeno una parola accadica, cioè assiro-babilonese, corrispondente alla medesima base ed esprimente i significati identici di **calcolo** (*manû*) e **mina** (*manû*, come frazione monetaria), perpetuati dalla posteriore tradizione semitica. Soprattutto nel linguaggio tecnico e liturgico il samaritano (a cui si associa l'ugaritico) è legato da stretti rapporti di parentela con l'accadico, da cui eredita (al pari dell'ugaritico) la base della voce *manû*, che con trascurabili oscillazioni vocaliche suona *man* (< *mn*) con riferimento alle dita della mano, intesa appunto come "strumento di calcolo digitale" (si noti che lat. *manubiae*, da buona parola di provenienza forestiera, esibisce anche la variante *manibiae*).

Senza offesa per gli studiosi che mi hanno preceduto aggiungo che nella voce latinizzata *manubiae* l'indicazione della *mano* poteva essere cercata e scovata per ben altra via, una volta stabilito che il secondo termine del composto designa l'oggetto del conteggio – cioè gli *oggetti/beni* sottratti al nemico sconfitto in battaglia – ed è quindi irrilevante perché scontato: in questa sede si cercano sostanziali verità assolute, di contenuto ma anche di pura forma, trascurando le quisquiglie marginali, che si lasciano in pasto ad eventuali nemici. Orbene, nei tempi remoti del Medio Oriente, prima dell'avvento

del *qâtu*, "quattro" (lat. *quattuor*, parola nata *declinabile* come i primi tre numerali: *qatû* era un nome comune col significato di lat. *manus*, "mano", e designava una rivoluzionaria base di calcolo, soprattutto astronomico, articolato sui multipli di sole quattro dita della mano: Platone nel *Timeo* dimostra di saperne qualcosa, quando (forse per difendere il sistema decimale, "gloria" dell'Occidente) scrive che il numero *quattro* è perfetto perché la somma progressiva delle sue quattro unità equivale esattamente a... *dieci*. Questa mia dotta sterzata nel mondo greco è intesa a restituire un po' di dignità alle cinque dita della mano, che altrimenti resterebbero *sine die* un arcaico e primitivo strumento di digitazione... decimale: la loro presenza può benissimo essere postulata per un antenato omofono del termine accadico *manû* designante *tutte* le dita della mano, le quali però grazie a Platone riacquistano in prospettiva una loro moderna dignità 'decimale', perché una volta raddoppiate, e divenute dieci, non fanno più pensare all'analfabetismo dei primitivi, ma al *qatû/quattro* della scienza matematico-astronomica dell'Antico Oriente.

La spassosa *CULINA*

La lessia latina *culina*, "cucina", è di sicura ascendenza aramaica, contrariamente all'opi-

nione degli indoeuropeisti, che in questo caso hanno travalicato i limiti della decenza, stante il fatto che *ex. gr.* l'Ernout-Meillet la giudica "apparentata a *coquo*, ma deformata sotto l'influenza di *culus*", "les latrines étant le plus souvent attenantes à la cuisine". In omaggio alla decenza si rinvia al *Dictionary of Samaritan Aramaic*, cit., II, p. 778, che esibisce le voci *q(u)li*, "baking, roasting" e *q(u)lh*, "to roast" ("arrostire", genericamente "ardere", donde anche "cremare"; ebr. *qālā* – cfr. lat. *caleo* –, assiro *qullū*) insegnando che l'arte culinaria delle origini – antenata della raffinata e multiforme *res coquinaria* latino-indoeuropea di Apicio, famoso maestro di gastronomia, esibente il *coquo* di cui sopra – era quella praticata in ambiente nomadico-pastorale, lo stesso dell'*Iliade* omerica, in cui si preparava e consumava esclusivamente carne arrostita. Ed approfitto dell'occasione per inserire una nota giocosa nel quadro tecnicistico delle presenti analisi glottologiche, evocando il commento ironico riservato da un insigne etimologo alla celebre definizione voltairiana dell'etimologia come "scienza nella quale le vocali contano nulla e le consonanti poco di più" (V. Pisani, *L'etimologia*, Brescia 1967, p. 35). Nell'ambito delle lingue semitiche (che certamente l'hanno suggerita al signor Arouet) quella definizione è assolutamente falsa per quel che concerne le consonanti: le scritture semitiche si chiamano *consonantiche* perché di fatto non hanno biso-

gno delle vocali; si pensi che le moderne edizioni critiche della *Bibbia* in lingua ebraica sono assolutamente prive di segni vocalici, e proprio nella libertà con cui anticamente venivano pronunciate e segnate le vocali va individuato il motivo per cui il nome del fondatore di Roma, *Rumla-Jahu*, è stato tramandato con le grafie alternanti (con vocalizzazione ebraica e greca, per nostra fortuna!) *Rem-* e *Rom-* della prima sillaba ugaritica *Rum-* (per l'identità *Salim=Sallem* ved. *infra*). A tal riguardo colgo l'occasione per fare una puntualizzazione, anch'essa inedita, concernente il nome latino del *vino*, che stranamente non è *vinus* (da **woinos*, che nella sorella lingua greca è di genere maschile – 2^a decl. – e suona appunto (*w*)*oīnos*) ma *vinum*, il cui genere neutro è anomalo e può essere spiegato esclusivamente con la necessità, avvertita dai primi Latini, di evitare la confusione del maschile *vinus* col teonimo femminile *Venus*, "Venere", stante l'oscillazione *i/-e* che notoriamente caratterizza molte parole latine (in dipendenza dall'omologa alternanza sottolineata da San Girolamo per le parole semitiche) e che nelle conversazioni tra immigrati indoeuropei deve aver provocato spesse volte – tra il sesto e il quinto secolo a. C. – una spassosa confusione tra il 'liquore di Bacco' (*vinus*) e le gioie di Venere (*Vinus*), finché il problema fu risolto in modo definitivo con l'assegnare al nome *vinus* la desinenza neutra in *-um*, necessaria unica-

mente ed esclusivamente per il caso nominativo (soltanto singolare, beninteso)

Puntualizzazioni ermeneutiche sulle voci italiane moderne BUA e BAMBINO, di ascendenza aramaica

Per economia di spazio non ho menzionato nel presente studio gli esiti italiani di lessie semitiche degli abitanti di Roma *Quadrata* (e dell'annessa area toscano-umbra) **non mediate dal lessico latino finora conosciuto**, ma stante il fatto che a Damasco e nelle città etrusche della nostra penisola la gente comune, soggetta agli aristocratici Etruschi analfabeti, parlava pur con varianti minime la stessa lingua aramaica dei Samaritani, mi affretto a toccare l'argomento col menzionare un *exemplum* sbalorditivo della lingua italiana erede dell'aramaica antica: ciò in vista di future trattazioni specifiche di voci italiane di origine romulea non documentate dal latino. Mi riferisco alla parola italiana *bambino*, che al pari di *Romulus* non è in origine un diminutivo – lo è diventato nel volgare italiano in prosieguo di tempo – ma corrisponde con precisione ad una originaria voce semitica col significato di "nipote", risalente all'assiro *bin* ("figlio") seguito da *bini* che è un arcaico genitivo in *-i* (... alla latina!), donde *bin-bini* anche nell'uso corrente della lingua

ugaritica, col preciso significato di "figlio del figlio". A tal riguardo è addirittura al limite del credibile la fedelissima e strabiliante voce fiorentina vezzeggiativa *bimbino*, che a giudizio del dotto ed infallibile Claudio Palma appartiene all'uso toscano comune ed è riconoscibile come antecedente forma romanza del nome usuale *bambino*, irradiando di luce commovente il *bin-bini*/"nipote" Romolo/*Rumla/Romelia*, omonimo di suo nonno ed ora molto più vicino al nostro cuore per essere stato, nella sua lingua d'origine, un *bin-bini* d'eccezione, *nipote* di un nonno d'eccezione. E parallelamente andrà storicizzata come semitismo aramaico la voce toscana *babbo*, che tramite una duplicazione vezzeggiativa che è la stessa di *papà* rispetto ad etr. *apa* (non certo a lat. *pater*, che è seriore) rinvia all'aram. *abba*, "padre"/"papà", fiorito anche sulle labbra di Gesù nel *Vangelo* di Marco (14,16). Una storicizzazione analoga andrà proposta in altra sede – e debitamente motivata con prove indiscutibili – anche per la simpaticissima voce infantile italiana *bua* ("ferita", "dolore fisico"), che tra l'altro va rigorosamente distinta dalle voci infantili *bu* e *bua* attinenti al "bere" (sulle tracce di Festo, 96, 30 e Nonio, 81, 1, forse ingannati dall'erroneo neologismo luciliano *vinibua*, "bevitrice di vino"). La *bua* italiana risulta attestata già nel Quattrocento, ma presumibilmente è già coeva alla nascita della nostra lingua romanza, erede del

latino volgare, ed è stata a suo tempo proposta alla mia attenzione dalla benemerita Celestina Milani con riferimento alla lessia *buah* appartenente alla documentazione della lingua frigia ed ora riconducibile alla lingua aramaica in base a precisi riscontri che esulano dall'ambito specifico del presente studio.

SEZIONE CONCLUSIVA

*La provenienza samaritana delle parole latine
CASA, PIRUM e *RAZA*

**1) L'ascendenza semitica bifronte
della parola latina *casa* ("tenda pastorale"
e "veste"), antenata della nostra *casa***

Le origini aramaiche di Roma, samaritane per l'esattezza, qui evidenziate con dovizia di prove documentarie e già dimostrate da una mia ricerca ospitata nei "Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica" dell'Università "G. D'Annunzio" (2000-2001: ved. *Nota informativa*), aprono agli studiosi un ampio e fruttuoso orizzonte zetematico che merita di essere esplorato con la prospettiva sicura di importanti certezze ermeneutiche che attendono di aggiungersi a quelle già acquisite, stante il gran numero di parole latine la cui *natura* è ancora avvolta nel mistero e che finalmente saranno costrette – augurabilmente tutte – a gettare la maschera, per così dire, esibendo il loro inconfondibile identikit non indoeuropeo. Ciò valga per la maggior parte delle voci latine sulla cui origine gli etimologi annaspano, e sia ben chiaro che qualsivoglia rinvio etimologico di *it. casa* ad un radicale indoeuropeo va scartato già in via preliminare, e ciò in nome del buonsenso e dell'onestà intellettuale, stante il fatto che tale rinvio potrebbe solo inerire ad un tardo prestito latino 'vagante', trasmesso da coloni romani o da periferiche cancellerie dell'immenso impero romano a popolazioni indoeuropee (si pensi *ex. gr.* a *gr. kasa*, "capanna", che il tardo

Ateneo mutua da lat. *casa* – ved. *infra* – mentre gr. *kasēs* è un imprestito semitico col significato di “coperta in pelle per cavalli”).

Uno *specimen* molto interessante, direi clamoroso, del primevo lessico latino è appunto la parola *casa*, progenitrice di it. *casa* che com'è noto equivale non alla *casa* latina ma alla ariana *domus* degli antichi Romani ed altrettanto notoriamente è rimasta fino ad oggi priva di una spiegazione pur minimamente accettabile: nel *Dictionnaire étymologique de la langue latine* di Ernout–Meillet, s. v. *casa*, si legge questo referto etimologico: *origine inconnue*, “origine sconosciuta”, e varianti puramente formali di tale ignoranza siglano nel medesimo *Dictionnaire* l'analisi di molte altre voci latine che vanno spiegate inoppugnabilmente come aramaiche ed obbligano pertanto gli etimologi ‘indoeuropeisti’... oltranzisti ad arrendersi o a brancolare speranzosi nel buio. Qui torno a richiamare l'attenzione – oltre che sulla millenaria latitanza etimologica di lat. *tiro*, “novizio, recluta”, che all'insaputa degli esperti (ved. il cit. Ernout–Meillet, s. v.: *origine inconnue*) rinvia ad aram.– ebr. *tiron* avente appunto il romuleo significato militaresco di “recluta” – sugli annaspamenti rinunciatarci che da sempre siglano la parola latina *semita*, “sentiero” (Ernout–Meillet, s. v.: *sans étymologie sûre*), la quale addirittura evoca con chiarezza cristallina il “sentiero” che gli Aramei di Samaria chiamavano *simta* (voce an-

che questa che rende inconcepibile ed offensivo ogni dubbio ermeneutico) e fecero conoscere ai posteri tramite la denominazione ufficiale di un celebre sentiero che intersecava la parte alta del Quirinale e in età repubblicana continuò ad essere chiamato dagli eredi indoeuropei di Romolo *Alta semita*, con implicito riferimento ad una callaia che attraversava la parte bassa del Palatino (anche la lessia in oggetto è già stata qui evocata e storicizzata in sede linguistica).

In merito al tema specifico qui affrontato è comunque opportuno puntualizzare, in via preliminare, che in difformità dall'opinione del compianto Giovanni Semerano, insigne e benemerito semitista... ‘samaritano’ di alto ingegno, nemico giurato della discriminazione fra ariani e semiti, l'ascendenza aramaica – qui scientificamente dimostrata – di una porzione della lingua latina non autorizza affatto a negare la funzionalità scientifica del ‘marchio di fabbrica’ che contraddistingue l'*indoeuropeo*, da lui combattuto e snobbato impropriamente come “favola” nel corso di una pur nobile lotta senza quartiere contro l'indecoroso razzismo antiebraico (ved. in merito il libriccino *La favola dell'indoeuropeo*, cit., a c. di M. F. Iarossi, Milano 2005). Anzi le indiscutibili origini semitiche di Roma corroborano l'idea osteggiata da detto studioso, obbligando – in nome della storia – a privilegiare in assoluto la nozione di *parenté* (“parentela” con l'aramaico, appunto) e ad adot-

tare solo in via eccezionale quella di *emprunt*/"imprestito", alla quale invece si suol dare di solito la preferenza, assumendola come... male minore. Leggiamo dunque che la *casa* degli antichi Romani era una *cabane* (*de pâtre*), "capanna (di pastore)" e che in seguito diventò fra l'altro anche una *tente*, "tenda" (Isidoro di Siviglia, *Etymol.*, 15, 12, 1, *ap.* Ernout-Meillet, cit., *ibid.*: vedremo fra breve che questo secondo significato non è seriore ma inerisce all'archetipo semitico di lat. *casa*). Apprendiamo inoltre che "nelle glosse appare una forma *casus*" e che esiste un diminutivo *casula*, arcaismo riesumato in epoca tarda – ohibò – col significato di *vêtement*, "veste, abbigliamento", *vestis cucullata* ("veste con cappuccio"), *dicta per deminutionem a casa* (Isid., *op. cit.*, 19, 24, 17; Walde-Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch*, s. v.: "Kleid mit Kapuze"). Il "cappuccio" (*cucullus*) della *casula* esibisce un'immagine di *copertura* che in quanto copricapo non è un tetto ma in modo stupefacente fa da *trait d'union* squisitamente 'didattico' fra il 'tegmento' della *casal*/"veste" e quello omologo della *casal*/"tenda".

Per quel che concerne la forma eteroclita *casus* in luogo di *casa* mi limito a puntualizzare che essa – a parte l'amenio rinvio analogico alla desinenza di *domus*, suggerito dal suddetto *Dizionario* francese sia pure in via ipotetica – autorizza già di per sé a stabilire un'ascendenza non indoeuropea di lat. *casa*, al pari dell'idro-

nimo a noi noto come *Aniene* (un esempio fra tanti), che nasconde un nome aramaico dell'acqua e che una volta divenuto incomprensibile a causa della sua veste semitica fu trascritto dai Romani repubblicani (ormai latini indoeuropei) in ben tre forme diverse: *Anio*, *-onis*, *Anien*, *-enis*, e – attenti alle vertigini! – *Anienus*, *-i* (come già qui assodato, le varianti – soprattutto eteroclitiche – delle parole sono un segno sicuro e inequivocabile della loro provenienza forestiera). In particolare l'atipico *casus* si può facilmente spiegare con la *-u-* che fa bella mostra di sé nell'accadico *kašû*, "coprire", e in un derivato nominale di sem. *kasâ* che suona *kesût* (ved. anche la voce *kasûj* che si legge in *Numeri*, 4, 6, 14). Un parallelo derivato è attestato come verbo dalla lingua araba nella forma *kasâ*, "vestire", "to clothe", mentre l'omologa valenza sostantivale è nelle forme paleo-arabiche *ks^{1w}* e *ks^{3wy}*, rispettivamente "abito borghese" e "divisa militare". Aggiungasi per completezza la forma dialettale *hsy* dell'aram. *ksy*, "to cover" ma anche "indossare", "to put on (garment)".

Molto interessante è la simpaticissima *casula* – cioè la "pianeta", un paramento indossato dagli uomini di chiesa durante la messa e nelle processioni – che nasconde (ai distratti) ed insieme addita (ai motivati) lo scioglimento del nodo centrale del problema eziologico che qui interessa. Onestà e ragionevolezza – stante anche il fatto che già conosciamo il significato

di "tenda" associato dalla parola latina *casa* alla vita dei pastori – obbligano a ritenere che detta parola, di cui *casula* è il diminutivo, designi in origine anche la *veste*, che in quanto tale è la *copertura* del corpo ma anche, in quanto *abitazione*, una diversa *copertura/protezione* del medesimo: trattasi di due specie di copertura che per tutti i pastori nomadi, cioè per i veri pastori, sono diverse solo in quanto la *casa/veste* copre il corpo umano aderendo ad esso, mentre la *casa/abitazione* – che in origine è la *tenda*, si noti bene – lo copre senza toccarlo. Superfluo precisare che il comune denominatore della *veste* e della *tenda* è dato dalle **pelli** degli animali pascolati dai nomadi nelle loro transumanze, le quali servono per *coprire* i pastori sia in quanto abiti sia in quanto tende. Tale duplice copertura è dunque un *avvolgimento* che funge da *veste* ed insieme da *abitazione* e questa ovvia distinzione può apparire sorprendente solo a chi è digiuno di antropologia. Aggiungo a titolo integrativo che alla categoria dei pastori nomadi appartenevano i soldati ugaritico-samaritani che al seguito di Romolo si rifugiarono sul Palatino accampandosi nella loro nuova 'city', Roma appunto, che poi assunse l'epiteto latino di *Quadrata* – giova ribadirlo – per il semplice fatto che era il loro accampamento. Solo se si tiene conto della *facies* culturale nomadica dei primi Romani si può spiegare il celebre ed altrimenti inesplicabile Diktat perentorio con cui

Romolo impose ai suoi sudditi – pastori entrati in contatto con la tradizione italica della viticoltura, che era diversa dalla tradizione aramaica e simile a quella giudaica (si pensi alla celebre ubriacatura di Noè) l'uso del latte in luogo del vino nelle libagioni. E non è un caso che quel tabù del vino trovi un eloquente riscontro in un passo della *Bibbia* che chiama in causa i Recabiti, i quali rifiutarono l'offerta di "boccali pieni di vino e coppe" dicendo che da Jonadab figlio di Recab avevano ricevuto quest'ordine: "Non berrete vino voi e i vostri figli in eterno, ma vivrete sempre sotto tenda, in terra straniera!" (*Geremia*, 35, 6). Il pastoralissimo latte privilegiato da Romolo/Rumla/Rum è omologo alle pastoralissime pelli di animali evocate da lui e dai suoi colleghi allevatori quando nella loro lingua chiamavano *kasâ* sia la *tenda* sia la *veste*, entrambe fabbricate con pelli più o meno lavorate.

In associazione alla *casula* mi sembra obbligatorio chiamare in causa la voce it. *casacca*, che secondo taluni – di cui per carità di patria non faccio i nomi – sarebbe l'equivalente di *cosacca*, con riferimento alla moda dei Cosacchi (ved. "Lingua Nostra" (XVII) 1956, pp. 45-46 e (XVIII) 1957, pp. 33 sgg.), mentre dalle presenti puntualizzazioni emerge con evidenza lapalisiana che essa appartiene al medesimo 'clan' semitico della *casula*, lasciandosi interpretare senza alcuna forzatura come parola composta

da *casa* (col significato – ormai acquisito per sempre – di “veste, abito”) e da *sacco*. E colgo l’occasione per aggiungere che lat. *saccus* (da cui it. *sacco*) non è affatto un prestito dal greco *sakkos* – come si legge nell’Ernout–Meillet, *s. v.* – ma rinvia *direttamente* alla voce aramaica *śaq*, la quale è addirittura identificata con una veste *sui generis* in *Isaia*, 50, 3, dove si legge che Dio dà al cielo come veste un *śaq* (identificazione, questa, suggerita forse primamente all’autore di *Giobbe* dal 1° libro dei *Re* (8, 7). Detta *veste* trova un utile riscontro in *Chron.* 5, 8 dove la “copertura” è designata non da *ksh* (= *kasâ*), ma da *skk*. In merito può essere utile precisare che gr. *sakkos* è attestato in Erodoto e presumibilmente è di provenienza fenicia, e per utilità dei lettori ma anche a titolo di ammonizione trascrivo dal *Dictionnaire* in oggetto queste puntualizzazioni su lat. *saccus*: “Le mot se retrouve en grec *sakkos*, qui l’a emprunté au sémitique *śaq*, où il désigne une étoffe grossière servant à toute sorte d’usages: ‘cilice, tapis, couverture’ et aussi ‘sac’. C’est dans ce sens secondaire que le mot a passé en latin”: la verità indiscutibile è, invece, che *saccus* è la... veste latina che perpetua senza soluzione di continuità l’equivalente vocabolo aramaico proto-romano *śaq*.

A questo punto non resta che confermare la dimostrazione – già di per sé autosufficiente – dell’ascendenza alloglotta della duplice valenza dell’antenata della parola latina *casa*, cercando

nella lingua aramaica la radice verbale della parola archetipica con cui il popolo guerriero di Samaria, superstite alla sconfitta inflittagli nel 732 a. C. dal re assiro Tiglat Pileser III°, designava la *veste* ed insieme la *tenda pastorale* quando emigrò in Italia e si rifugiò sul Palatino costruendo a propria difesa un *accampamento* che divenne la città di Roma, chiamata poi “Quadrata” in latino ma molto tempo dopo divenuta causa di disorientamento... geometrico per tutti i romanisti (controllare per credere), condizionati dalle millenarie idee tradizionali sulle origini dell’Urbe (due gemelli e una capanna, per intenderci).

La ricerca dell’archetipo in oggetto è oltremodo facilitata dal fatto che la radice triconsonantica *ksh* col significato di “coprire” “è attestata nella maggior parte delle lingue semitiche” (H. Ringgren) ed è resa nei LXX – cioè nell’antica traduzione greca della *Bibbia* vetero-testamentaria – con verbi che hanno sia il significato di “avvolgere”, “vestire” (come ad es. *periballein*) sia quello di “proteggere”, “riparare”, come ad es. gli eloquentissimi *skepazein* e *stegein* (quest’ultimo è un corradicale di lat. *tegere*).

La voce semitica *kasâ* – donde lat. *casa*, il cui prestito greco *kasa* di cui sopra (poi attestato anche come glossa nel *Lessico* di Esichio) fa registrare una presenza tardiva in Ateneo (III° sec. d. C.), che lo mutua dal linguaggio delle

cancellerie romane delle città ellenistiche – designa appunto i due diversi modi del “coprire”, qui già illustrati, e nell’*Antico Testamento* ricorre molto spesso.

Un po’ meno frequenti sono i suoi vari derivati nominali: in particolare *kasûj* (*Numeri*, 4, 6 14) significa “tetto”, e parimenti *mikseh* designa il tetto dell’Arca di Noè (*Genesi*, 8, 13), il tetto del tabernacolo (*Esodo*, 26, 11; 35, 11; 36, 19; 40, 19; *Numeri*, 3, 25), nonché la “copertura” dell’Arca fatta di pelli lavorate (*Numeri*, 4, 8.10–12; cfr. *Esodo*, 39, 34); *mekasseh* designa splendide vesti in *Isaia*, 23, 18, mentre in *Ezechiele*, 27, 7 indica la “coperta” di una nave.

Ovviamente la... ‘veste’ pansemantica della parola in oggetto (con radicale di base *ksh*, che è anche ebraico), usata dai Latini romulei per designare la *veste/tenda* è resa un po’ oscillante – come si è qui evidenziato – sia dalla ‘fluidità’ della vocalizzazione semitica sia dalla grande varietà delle parlate aramaiche, documentabile anche per l’ambito locale della Samaria, in cui tra l’altro ebbe spazio notevole la lingua fenicia, anch’essa notoriamente aramaica ed esprime l’atto del “coprire”/“vestire” con la comune base verbale *ksy*.

2) La “PERA” (= *PIRI*) di Romolo

In seno al patrimonio lessicale semitico dei primi Romani spicca la parola latinizzata in *pirum*, “pera”, designante il frutto dell’albero chiamato *pirus*, “pero”. Il *pirum* è assolutamente estraneo all’area indoeuropea e rinvia direttamente ad un antenato samaritano, *piri*, parente stretto dell’ebraico *peri*, l’uno e l’altro attestati nel significato generico di “frutto”, “pomo” (ved. il più volte qui citato *Dictionary of Samaritan Aramaic*, vol. 2°, s. v. *piri*; nell’aramaico mandaico il “frutto” suona *pira*; per l’alternanza *i-/-e-* cfr. *Gen.*, III, 2 e 3: *mipperi*, “del frutto”, e III, 6: *mippirio*, “del suo frutto”; la specifica “mela” biblica è fin troppo nota, ma la sua valenza specifica si è imposta nei secoli a partire dalla prima età medio-latina). Nessuno finora ha mai associato *peri/piri* a lat. *pirum*, e ciò per il semplice fatto che fino ad oggi non è mai stata sospettata un’origine semitica di Roma; di conseguenza i nostri bravi glottologi non sono mai riusciti a scovare un’etimologia decente delle parole latine sorelle *pirum* e *pirus*: il rinvio a gr. *pŷr*, “fuoco”, è a dir poco una ridicola scempiaggine ed ha causato l’indecorosa grafia paretimologica *pyrus*; di conseguenza il frutto semitico accampa il sacrosanto titolo di aver trasmesso ai Romani il proprio nome, con la valenza semantica non generica di *peri* (ved. *supra*), ma specifica, donde *pirum* = “pera”.

L'argomento trova spazio in una silloge di miei studi critico-letterari pubblicata da Massimo Pamio col titolo *Adamo, Eva, Gesù e Bertolt Brecht*, ed. "Noubs", Chieti 2010, pp. 5-16; ma lo stretto legame tra la lessia in oggetto e la dimostrazione delle origini samaritane di Roma giustifica in questa sede un approfondimento specifico.

Il frutto misterioso e fatale, che agli inizi biblici della millenaria avventura della specie umana fu ingoiato da Adamo per far contenta Eva, gli rimase nella strozza e ancor oggi produce sotto il mento dei discendenti maschi della coppia primigenia una sorta di gozzo più o meno pronunciato, che usualmente si chiama "pomo d'Adamo". I nostri due sventurati progenitori erano probabilmente inesperti di botanica, altrimenti si sarebbero dati la briga – pur col difficile consenso del loro recensore – di trasmettere ai posteri il nome di quel frutto, il cui enigma ha vittoriosamente sfidato fino ad oggi tutte le intelligenze che si sono cimentate nello strenuo e velleitario tentativo di risolverlo. In merito non vale proporre l'ipotesi che quell'alone di mistero, squisitamente ebraico, sia stato già dissolto da un anonimo ingegno fiorito nell'antichità romana, il quale ebbe modo di riconoscere in quel frutto una *mela*, da lui designata con la parola *malum* che indicava sia detto frutto (il *mālum* prodotto dal melo) sia il male (lat. *mālum*) originario.

Come si può notare ho visualizzato di proposito nelle due parole latine la quantità lunga e quella breve della vocale *a*, e ciò per evitare che il pur attento lettore della presente nota faccia per proprio conto un accostamento del nome latino del frutto in parola al suo omografo, che significa appunto "il male" e che potrebbe costituire un'insidiosa ghiottoneria per l'esegeta biblico, incoraggiandolo a credere che almeno nelle traduzioni latine della *Bibbia* (mi riferisco ovviamente alla parte iniziale del(la) *Genesi*), non esclusa la *Vulgata*, la mela/*malum* fosse ritenuta identica al peccato/*malum*, con l'ovvia illazione che l'ingerire un *malum*/mela equivalente ad un *malum*/male equivalesse a perpetrare il *male* primordiale, cioè il peccato originale: illazione erronea, stante il fatto che i Latini di due millenni or sono non avrebbero mai confuso il *mālum* ("mela") con il *mālum* ("male"), poiché **la pronuncia della *a* lunga aveva una durata doppia della *a* breve.**

Una volta accertato che non solo nella redazione ebraica del racconto della creazione, ma anche nella sua traduzione greca canonica è assente qualsivoglia riferimento esplicito alla mela come frutto proibito, conviene risolvere in prima istanza il problema cronologico inerente al *terminus a quo* della diffusione – ingigantitasi nel tempo e perdurante ancora in età odierna – dell'idea secondo cui il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male fosse

una mela. La risposta al quesito è abbastanza facile se si pensa che nell'era volgare il senso della quantità delle vocali si affievolì progressivamente fino a scomparire del tutto, cosicché già nell'alto Medioevo latino la mela e il male erano indicati con l'unica parola *malum* risalente a due diverse lessie, *mālum* e *mālum*, ormai divenute perfettamente omofone. Il *terminus a quo* di cui sopra si può pertanto collocare in un'epoca coincidente col VI° secolo d. C. o ad esso attigua. A tal riguardo mi piace ricordare che analoghi risultati indiscutibili, in sede di cronologia relativa, sono stati da me stabiliti in ordine alle origini del gioco fanciullesco *Vola vola*, immortalato dalla celeberrima canzone popolare omonima, che nella medesima epoca medio-latina fu suggerita al suo autore – rigorosamente anonimo in quanto folclorico – non dal venir meno del senso della quantità delle vocali, ma da una tal quale 'omo-metamorfofi' delle sillabe chiuse finali *-lam* e *lat-* (divenute entrambe sillabe aperte in rima: *-la* e *-la*) nelle parole *volam* e *volat*, rispettivamente la "cavità del palmo della mano" chiamata in latino *vola, ae* e destinata ad accogliere il dito dei giovinetti e delle giovinette partecipanti al gioco (questa *vola* è rimasta nell'ombra per tanti secoli!) e l'atto del "volare" (*vola* < lat. *volat*), donde l'enigmatico e sapiente *Vola vola*.

È possibile che in epoca anteriore a quella testé evocata, cioè nella prima metà del primo

millennio dell'era cristiana, i sudditi latini dell'impero romano siano stati incuriositi ed intrigati dalla misteriosa identità botanica del biblico frutto proibito, e al limite non si può escludere – per ipotesi velleitaria – che qualcuno di essi lo abbia erroneamente identificato come mela, forse a causa dell'ingannevole omografia, che non era anche omofonia, dei nomi latini della 'mela' e del 'male'. Parallelamente, per quel che riguarda la tradizione semitica non si può ignorare la dolcezza del *frutto*, identificato tra l'altro, nel *Cantico dei Cantici* (2, 3), anche come *cedro* (nell'edizione paolina della *Bibbia*), ma suggerito sapientemente come *mela* in una versione tarda del testo biblico dal nome del suo albero, cioè del *melo* che seduce la sposa innamorata: manipolazione testuale, questa, forse perpetrata con estrema sapienza filologica 'alessandrina' nel mondo occidentale dopo l'avvento alto-medioevale della *mela/malum* e finalizzata a dirimere l'incompatibilità fra il grandioso inno nuziale falsamente attribuito a Salomone (nel quale la mela suggerita dalla menzione del melo non è un frutto satanico, ma sottolinea la castità e la santità della letizia coniugale) e il racconto della colpa originale esibito da un testo scritturale nel quale l'ingerimento del frutto proibito, ormai identificato come *mela*, risulta essere delittuosa e tremenda causa di morte. Per quel che concerne la menzione del cedro e di altri frutti sostitutivi

della mela (intervenuta nel testo biblico dopo la conquista romana del Medio Oriente, addirittura **dopo la battaglia di Azio** che assicurò all'imperatore Augusto **il possesso personale dell'Egitto**) è ovvio pensare che in forza della superiorità plurisecolare del *Cantico* rispetto al libro biblico della creazione l'estasi altamente positiva e gratificante prodotta dalla dolcezza della mela nell'animo della sposa – quando proprio una mela in quel presunto archetipo scritturale aveva avuto effetti devastanti per l'umanità – apparve intollerabile ai comuni lettori e rese obbligatoria una indebita correzione testuale, per effetto della quale si garantiva alla sposa 'salomonica' la conservazione di una illibatezza priva di ombre, stante il fatto che ingurgitare un cedro (od anche un cipro o un fico in luogo di una molto compromettente **mela**, pur messa in ombra dalla sostitutiva menzione 'filologica' del suo **albero** in 2, 3, rimasta senza effetto) non comportava per lei nessun rischio di essere assimilata ad Eva peccatrice. Sia comunque ben chiaro che questa mia nota esplicativa è resa superflua non solo dalla verità indiscutibile della composizione 'a mosaico' del *Cantico* – ricco di ascendenze prevalentemente teocritee e caratterizzato da arditi "voli" tematici che rinviano alle *Odi* di Pindaro lette presumibilmente da un colto e geniale filologo ebreo ellenizzato – ma anche e soprattutto dalla sua tarda datazione, non anteriore ma molto poste-

riore all'avvento dell'età ellenistica: vi si respira in modo inequivocabile l'aria di una moderna metropoli, che non può non essere Alessandria d'Egitto, la cui centralità, fra l'altro, è esibita addirittura dalla menzione nostalgica del Faraone (1, 8). E proprio la struttura disomogenea di questo sublime canto – manipolato nei secoli – rende molto difficile risolvere il problema cronologico concernente l'esibizione della bellezza dell'incantevole sposa, che all'inizio si presenta come "bruna ma graziosa" (1, 5) e alla fine è presentata dal coro come "piccola" (8, 8), rinviando tra l'altro – per non dire di Ovidio – non solo a Filodemo di Gadara (*Antologia Palatina*, 5, 121), ma anche e soprattutto ad **Asclepiade di Samo** (5, 210), il quale parla dell'amata Didima con parole di altissima poesia, già da altri riconosciute come squisitamente originali, queste: "**Se è nera che importa? Anche i carboni sono neri: ma quando li accendiamo risplendono come boccioli di rose**".

Per quel che riguarda la tradizione occidentale il (tardivo) ingresso della mela proibita nell'Eden biblico è stato favorito da **fattori**, comunque marginali, operanti in seno alla cultura classica con riferimento costante all'unione coniugale, a partire dal mito di Atalanta (sposa di Ippomene) e del giudizio di Paride (**sposo** 'peccaminoso' di Elena), nonché dalla mela argutamente presentata da Saffo in un canto per nozze. Per individuare la specie linneiana del

samaritano ed ebraico *piri*, frutto dell'albero biblico della conoscenza del bene e del male, va adottata una linea di metodo intesa a costringere quel frutto proibito a smascherarsi, stante il fatto che l'iper-loico autore jahwista della suggestiva narrazione biblica è stato il primo a preordinare sapientemente il racconto per scoraggiarne ogni identificazione naturalistica; e ciò per un motivo ovvio e scontato, se si pensa che egli è intervenuto su una tradizione narrativa – presumibilmente ancora orale – che aveva già una storia secolare alle spalle, e pertanto non poteva a cuor leggero designare con un nome specifico un frutto malefico, datore di morte, correndo il rischio di compromettere l'efficacia salvifica del medesimo frutto evocato positivamente in narrazioni già collaudate da tempo (non si dimentichi che la *Bibbia* è un meraviglioso e lussureggiante 'vivaio' di essenze erbacee ed arboree). Né si nutrano dubbi sulla composizione tardiva dei primi tre capitoli del(la) *Genesi*, i quali rinviano a due diversi autori seriori: promiscuità, questa, che già di per sé autorizza a dar per certo che il mito biblico della creazione del mondo ha avuto una lunga e tortuosa tradizione orale e testuale prima della redazione definitiva che conosciamo.

La narrazione tradita di detto mito risulta puntigliosamente analitica ed esibisce all'interno dell'Eden da un lato **l'albero della vita** (presente in altre tradizioni, compresa quella

epica di Ghilgamesh), dall'altro **l'albero della conoscenza del bene e del male**, che non ha riscontri in altre culture ed esibisce una valenza fortemente repressiva tramite il divieto perentorio di attingere all'albero della vita, cioè di vivere la vita eterna di Dio. Esaminiamo ora da vicino la versione biblica, jahwista per l'esattezza, del racconto della caduta di Adamo ed Eva, con l'occhio rivolto ai due alberi e in particolare ai frutti o al frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Dio disse al terrestre: "Di tutti gli alberi del giardino tu mangerai, tu mangerai, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male, di esso non mangerai, perché nel giorno in cui tu mangerai di esso, tu morirai, tu morirai" (*Gen.*, II, 16-17). Com'è facile notare, queste parole di Dio non aiutano affatto chi cerca appigli onomastici per un'auspicabile soluzione del problema: Dio nasconde i frutti nelle parole "alberi" ed "albero", e non si preoccupa affatto dei nostri problemi, forse perché non ne è stato avvertito, allo stesso modo in cui, dopo la perpetrazione del peccato originale, mentre passeggia nell'Eden lasciandosi accarezzare dal lene "soffio del giorno", si trova nella necessità di domandare ad Adamo dove egli sia (*Gen.*, III, 9), aggiungendo subito dopo: "Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?" (*Gen.*, III, 11). Viva la sincerità. Ma non mi sembra il caso di demordere. Almeno la parola "frutto" deve

prima o poi comparire nel testo su cui indagiamo, e in effetti compare, ma solo filtrando per il roto della cuffia, per così dire, e fiorendo all'interno di una struttura narrativa che lascia sbalorditi: **la pur generica parola "frutto"**, purtroppo inutile in vista dei fini che qui si perseguono, effettivamente **compare** in questo terzo capitolo di fonte jahwista dove è registrato il dialogo tra il serpente ed Eva, ma **esclusivamente nella rhêsis della donna**.

Avviando la conversazione con Chawwah (questo è l'esatto nome ebraico di Eva) il serpente ripete il modulo sintattico ellittico ("mangiare degli **alberi**", con una struttura partitiva che 'divora' l'oggetto del mangiare, cioè i **frutti**) dell'ingiunzione positiva di Dio concernente **tutti gli alberi del giardino** (e ripetuta in *Gen.*, III, 22 con riferimento ai frutti dell'albero della vita), ma la trasforma astutamente in divieto tramite una semplice negazione: viene in mente, con prepotenza, il significato di "cacciatore" inerente al nome greco *diabolos*, lat. *zabolus* e *zabulus*, donde *Bel-zebùl* (forma originaria di *Belzebù*, che in tempi molto meno remoti è stato anche appellativo di un famoso uomo politico italiano): novità clamorosa, questa, che conferma ad usura la dipendenza, sia pure sporadica, della *Bibbia* dalla coeva civiltà linguistica greca. Anche Eva stravolge, ma solo in parte minima, il Diktat di Dio, dicendo testualmente: «**Del frutto degli alberi** del giar-

dino noi mangeremo, ma **del frutto dell'albero** che è in mezzo al giardino Dio ha detto: "Di esso non mangerete e non lo toccherete, affinché non moriate"». Poco dopo si legge quanto segue: «La donna vide che l'albero era buono da mangiare, appetibile per gli occhi, desiderabile, l'albero, per comprendere, e prese del suo frutto e mangiò e ne diede anche al suo uomo, con lei, ed egli mangiò». Nel séguito del racconto Adamo si giustifica davanti a Dio, ma non pronuncia la parola "frutto": «**È lei che ha dato a me dell'albero**, e ho mangiato» (*Genesi*, III, 12). Il fatto che sia **la sola Eva** – tra i quattro protagonisti di questo memorabile *sketch* da sempre incompreso – a pronunciare la parola "frutto", rigorosamente omessa dagli altri tre (Dio, Adamo e Lucifero/serpente) quando parlano dell'assunzione del medesimo alimento peccaminoso, non è affatto casuale, ma risponde all'esigenza di trasmettere ai Giudei **un ben preciso messaggio**, desumibile da una peculiarità linguistica tipicamente ebraica (posta in evidenza da Auerbach, ma senza alcun riferimento al peccato di Eva) consistente nella sostanzialità primigenia tra le **parole** e le **cose** da esse designate: nel sapientissimo resoconto biblico Eva pronuncia lei sola la parola che simboleggia il peccato originale, perché è lei che lo "crea" e ne è responsabile in prima persona, trasmettendo alle sue discendenti una macchia, di chiaro stampo falloocratico, dalla quale i di-

scendenti di sesso maschile saranno immuni. Siamo di fronte ad una novità biblica di portata planetaria, che nessun lettore ebreo ha mai sospettato, stante anche l'assenza assoluta di una vera ed affidabile tradizione giudaica di critica filologico-testuale. Contestualmente diventa oltremodo significativo, in termini di profonda omologia, **il resoconto biblico della creazione** prodotta dalla **parola** di Dio, e non è casuale che questo modulo operativo appaia proprio nella narrazione scritturale della genesi del mondo: si pensi al celeberrimo motto *fiat lux* e alle altre ingiunzioni divine con cui si apre la *Bibbia* e che trovano una splendida eco nel profeta Isaia (40, 26). Il sapientissimo Dio biblico ha creato esclusivamente cose buone, e pertanto dal(la) *Genesi* apprendiamo che la presenza del male nel mondo è dovuta al fatto che una donna gli ha disobbedito peccando e trascinando in un destino di morte se stessa e gli altri umani. In termini più precisi lei sola ha creato il **frutto** del peccato originale **chiamandolo per nome, cioè pronunciando lei sola la parola "frutto"**. Da ciò si evince una conseguenza sconvolgente: non solo Dio non ha creato il peccato, ma non lo ha creato nemmeno Lucifero e tantomeno Adamo: entrambi analogamente non pronunciano la parola "frutto" (perché non debbono risultare creatori del peccato), ma la indicano in modo inequivocabile, grazie ad un sapiente *escamotage* ellittico – rimasto sempre incompreso e qui

finalmente esplicito – del narratore). L'effetto inconfutabile e sbalorditivo di tale ingegnosità è che **a creare il peccato originale è stata esclusivamente Eva, cioè Chawwah** (= "Madre di tutti i viventi", da lei trascinati a morire).

Nessuna traccia, dunque, della mela nell'esordio del libro biblico della creazione, ma a ben guardare si può cogliere nel testo ebraico un utile spunto per ritenere che dopo la conquista romana della Palestina qualche lettore latino della *Bibbia*, particolarmente interessato al *puzzle* del frutto proibito, abbia colto nel generico nome semitico di detto frutto la designazione di un pomo il cui nome latino (di ascendenza romulea, per l'esattezza) era *pirum*, "pera": nei luoghi di *Gen.*, III, 2 e 3 sopra trascritti in traduzione la parola ebraica indicante il "frutto" è *peri*, in un caso 'partitivo' che la esibisce in composizione, donde esattamente *mipperri* (= "del frutto"); e all'eventuale e prevedibile obiezione del latinista, secondo cui il nome della pera in latino non presenta la *-e-* nella prima sillaba, ma la *-i-*, si risponde dicendo che il vocalismo semitico – soprattutto per quel che concerne le palatali – già più volte in questa sede è risultato fluido ed elastico (con rinvio contestuale alla puntualizzazione ieronimiana concernente l'alternanza *Salem/Salim*). D'altronde basta leggere il séguito del brano in esame per constatare che il nome ebraico *peri* del "frutto", in unione con un aggettivo possessivo, esibisce proprio la vo-

cale -i- nella prima sillaba: *mippirio*, "del suo frutto" (ved. *supra*); e sono grato al redattore jahwista che ha declinato in -i- la vocale radicale di quel nome trasmessogli dalla 'creatrice' Eva, in tal modo autorizzando ancor più a postulare che nel *peri* ebraico un lettore (o un ascoltatore) latino dell'episodio biblico del peccato originale poté riconoscere, scherzosamente o no, un *pirum*, cioè una "pera", frutto della *pirus* (= "pero"). Per fugare ogni dubbio in proposito interviene una specializzazione semantica parallela a quella di *pirum/pirus*, addirittura stupefacente: mi riferisco alla usuale lessia semitica *ḥatul*, "gatto" – qui già evocata – la quale però poteva genericamente designare anche un qualunque "piccolo animale domestico" e pertanto fu piegata dai primi Romani ad indicare il *cagnolino*, contestualmente all'eliminazione di tutti i loro propri gatti domestici importati, che in quanto mediorientali e del tutto sconosciuti in Italia li avrebbero resi riconoscibili come *gringos* appunto mediorientali: il nome *catulus*, "cagnolino", è un adattamento latino di sem. *ḥatul* e non può affatto essere spiegato in sede etimologica – pena la taccia di analfabetismo – come un diminutivo di lat. *canis* quale fu erroneamente inteso dai nuovi immigrati repubblicani, indoeuropei chiamati in seguito Latini con denominazione etnica vincente ma qui anch'essa dimostrata falsa.

La presente dimostrazione inoppugnabile

dell'ascendenza samaritana della "pera"/*pirum* proto-romana riceve simpatica luce da una leggenda medio-orientale la cui incorporea protagonista si chiamava Peri (!) e rientrava nell'Eden – beata lei e povera Eva! – portando all'Angelo Guardiano lacrime di pentimento da lei raccolte nell'aramaica Siria, dopo un lungo vagabondare (E. Holme, *Il figliuol prodigo*, trad. it., Amatrice 1948, p. 128). Aggiungo che la simpatica mela apparsa tardi sull'orizzonte biblico europeo fa capolino, a suo modo, anche in concomitanza col ripescaggio della pera, qui esperito, stante il fatto che la denominazione scientifica alternativa dell'albero "silvestre" chiamato *malus silvestris* – il quale produce esclusivamente mele selvatiche: Adamo ed Eva non erano ancora agricoltori – è esattamente **pirus malus**, vale a dire "pero melo". È proprio vero che a volte la realtà si rivela molto più creativa della più sbrigliata fantasia!

3) Puntualizzazione rivoluzionaria sul... mistero della RAZZA (aram.-samarit. *raz(a)*, gr. *mystérion*)

La rinascita, da me già avviata a suo tempo, della vera Roma delle origini ha scatenato – come ho già detto – una vera e propria mobilitazione in forze da parte dei tradizionalisti, contrassegnata da una evidente **intolleranza**

razzista, del tutto estranea alla tradizione culturale aramaica (quindi anche romana) quale è stata magistralmente storicizzata in modo esemplare e definitivo da S. Moscati. A tal riguardo mi piace comunicare che proprio a me è toccata la fortuna di svelare con prove inconfutabili – novità di portata planetaria – il... **mistero** della parola *razza* (= “segreto (iniziatico)”: gr. *mysterion*, aram. *raza*, ebr. *sôd*) sulla quale si sono cimentati e scervellati impunemente i più grandi ingegni, trascinati in ridicole falsità da un tabù antisemitico responsabile della reiezione netta e scontata di qualunque ‘intrusione’ di elementi allogeni nel regno ariano degli Indoeuropei. Quel *mistero* si è dissolto in grazia di una mia ‘suppletiva’ conoscenza della lingua greca – attivata da una perla nascosta della letteratura critica sull’argomento – che mi ha consentito di evincere dalla parola *razza* il ‘suppletivo’ significato di *comunità* dei detentori di detto mistero, donde la certezza assoluta della originaria valenza *culturale*, non *biologica*, della parola *razza*, che d’ora in poi tutti i popoli civili avranno l’obbligo, anche legale, di distinguere nettamente – in termini di verità scientifica – dalla valenza biologica instaurata per la medesima parola da Einstein con pari scientificità. Detta dimostrazione trovasi all’interno della succitata silloge politematica dal titolo *Adamo, Eva, Gesù e Bertolt Brecht*, pp. 124–30, e con piacere colgo l’occasione per

riservare il mio vivo apprezzamento a tutti coloro che anche indipendentemente dalla mia dimostrazione scientifica di oltre dieci anni or sono hanno espresso la convinzione che la *razza* sia un’invenzione sociale, senza peraltro distinguerla nettamente dalla sua omonima ‘gemella’ biologica, che è una realtà scientifica codificata per sempre da Darwin unitamente alla severa condanna contestuale di ogni pretesa di catalogazione verticale delle varie razze (mi limito qui a menzionare le prestigiose Riviste “National Geographic” e “L’Espresso”, rispettivamente del 3 aprile e del 30 settembre 2018: quest’ultima fa ampio spazio documentario alla rivista fascista “La difesa della razza”, debitamente illustrata nell’ottantenario della sua prima pubblicazione).

In risposta incauta agli attuali rigurgiti nazifascisti – contrassegnati da immancabili esibizioni razzistiche, finalizzate anche alla glorificazione incondizionata della “dea Roma” – si arriva persino a proporre improvvidamente la cancellazione della parola *razza* dall’art. 3 della Carta Costituzionale italiana – giustamente ritenuta la migliore del mondo – in cui l’usuale e corretta accezione biologica di detta parola corrisponde sostanzialmente a quella esibita dal titolo esteso del capolavoro di Darwin, che suona *On the Origin of Species by Means of Natural Selection, or Preservation of Favoured Races in the Struggle for Life*. Viene in mente la celebre

risposta del rifugiato ebreo Albert Einstein, il quale ad un funzionario di confine che doveva registrarne la razza di appartenenza dichiarò di appartenere alla **razza umana**. Orbene, l'... enigmatico vocabolo *razza* nasconde un identikit semantico – poco importa se... non adamitico, comunque interno alla *facies* biblica della cultura occidentale – che è del tutto estraneo alla biologica fisicità delle razze umane quali sono state codificate dalla scienza darwiniana; e per amena ironia della sorte il mistero 'genetico' di detta parola sarà qui svelato grazie all'apporto decisivo di un... **mistero** (gr. *mysterion*, donde lat. *mysterium*) con il quale l'antenato capostipite del termine *razza* faceva tutt'uno. Questa lessia in passato ha fatto registrare le varianti *raza* e *ràzzia* nonché addirittura le forme di genere maschile *razo* e *razzo* (gemelle del calabr. *razzu*), e già di per sé questa variabilità denota scarsa dimestichezza, da parte dei parlanti europei, con una lingua straniera (l'aramaico-samaritana, come qui si vedrà) diversissima dalla loro. Nessuna delle proposte ermeneutiche finora avanzate dagli specialisti è risultata obiettivamente accettabile. Eccone alcune: secondo il Diez e il Meier-Lübke la parola deriverebbe dall'a. a. ted. *Reiza*, "linea, nastro"; secondo il Menagio dal lat. *radix*, "radice"; secondo altri dal'a. slav. *raz*, "colpo, impronta" (Gröber, Körting), per non dire di lat. *ratio*, "genere, natura" (Canello) e ar. *razz*, "piantare" (les-

sia, questa, escogitata da un 'esperto' rimasto anonimo); l'etimologista Pianigiani accorda le sue preferenze all'ipotesi di una derivazione di *razza* dall'ar. *râs*, "origine, principio". Nel secolo scorso – dopo il ristagno subentrato al fervore scientifico del positivismo – è intervenuta una vistosa novità etimologica ideata da G. Contini, il quale ha imposto per la nascita della parola in oggetto una soluzione salutata con tutti gli onori da G. Devoto (insigne linguista da me già a suo tempo chiamato in causa per sue gravi carenze in ordine alla micronomastica), che l'ha riassunta in questi termini: "Dal franc. ant. *haraz* 'allevamento di cavalli', attrav. una forma it. *l'arazz* maschile, poi analizzata come *la razz(a)* femm." (*Dizionario etimologico*, s. v.). La proposta di G. Contini ha ottenuto frettolosamente il consenso generale, liquidando tutte le precedenti e trovando accoglienza anche in altri dizionari etimologici, fra cui il Cortellazzo-Zolli. A dire il vero questa spiegazione non meritava e non merita l'accoglienza che le è stata riservata: tradisce inesperienza glottologica e soprattutto carenza di senso storico, stante il fatto che la connotazione continiana originaria della *razza*, in quanto animalesca, è stata erroneamente spacciata come caratterizzazione biologica, *Darwinio*... *inscio auctore*. Detto propositore italiano, valente specialista di stilistica, non di linguistica, ha fatto luce non sull'etimologia della parola *razza* – che in effetti

gli è rimasta... *misteriosa* – ma sulle brevi tappe di un percorso evolutivo che, si noti bene, sono posteriori di molti secoli all'epoca dell'ingresso di quel vocabolo nell'arengo mediatico della cultura occidentale.

Merita un'attenzione particolare, a conclusione di questa rapida rassegna degli interventi storico-ermeneutici concernenti la parola *razza*, l'inizio della *Premessa* con cui si apre il saggio *La favola dell'indoeuropeo* di G. Semerano (Milano 2005, p. IX). Ciò che lascia allibiti è il significato di "allevamento di cavalli", che da un lato è identico a quello assegnato erroneamente a detta parola dal testé evocato G. Contini, dall'altro è fatto risalire alla lessia assira *haršâ* che significa appunto "allevamento di cavalli" ma è ancor meno convincente perché assolutamente priva di riscontri glottologici. Da un 'semerano' ci saremmo attesi stretti vincoli di familiarità col samaritano, ma tale speranza era pur sempre condizionata dalle gravi carenze zetematiche addebitate da G. Garbini alla semitistica non orientata dal faro della ricerca (per lo spassoso rinvio all' "allevamento di cavalli" proposto da G. Semerano vedasi la chiusa della *Nota informativa* di S. Di Virgilio). Tornando a G. Contini ritengo utile puntualizzare che *haraz* non è voce francese ma tradisce la storpiatura di una parola araba proveniente per via diretta dalla Spagna e comunque bloccata a Poitiers (complice... Carlo Martello); inoltre la

connotazione biologica inerente a quella 'scuderia' di destrieri va giudicata estrinseca già in via preliminare, perché i popoli e i rami razzisti del passato premoderno hanno sempre addotto motivazioni culturali, non biologiche, della propria superiorità: la distinzione fra *razza* (natura) e *cultura* (civiltà) è il fiore all'occhiello dell'età contemporanea, ed è figlia di discipline nate in tempi recenti, fra cui spiccano la genetica e l'antropologia. Non a caso l'ormai inflazionato dualismo, come di pace armata, inerente al 'tandem' *race et culture* figura nel titolo di un celebre saggio di C. Lévi-Strauss; ed è evidente a colpo d'occhio che qualunque motivazione biologica di una pretesa superiorità razziale è incompatibile con il creazionismo – prima di Darwin gli uomini sono stati, sempre e tutti, biologicamente uguali a Adamo ed Eva, o a chi per loro – e presuppone invece necessariamente scansioni diacroniche della diversificazione appunto biologica delle singole specie nei tempi lunghi della loro *evoluzione*. L'ignoranza delle origini del vocabolo *razza*, cioè del suo significato primitivo, è un *handicap* che ha condizionato negativamente tutti gli studi dedicati al razzismo, nessuno dei quali ha fatto congruo spazio alla storicizzazione scientifica di una parola, *razza* appunto, che dai tempi dell'olocausto ci coinvolge visceralmente e la cui *natura* fa tutt'uno con la sua *nascita*, come ci ha insegnato l'...etimologo G. B. Vico, da me

evocato sovente per questa sua genialissima idea. Se l'olocausto tocca drammaticamente da vicino l'umanità intera, e non è un *unicum* perché ha alle spalle una lunga sequela di persecuzioni abominevoli inflitte sistematicamente ad una medesima etnia, il buonsenso pretende che lo studioso assuma un'ottica retrospettiva per ripercorrere a ritroso le tappe di un calvario che è iniziato molti secoli or sono e per concentrare l'attenzione sul momento cruciale dell'avvento di un'ostilità implacabile e vincente nei confronti dell'*ethnos* giudaico da parte di forze preponderanti. Secondo la più ragionevole ipotesi di ricerca quel momento non può non coincidere con l'inizio della diaspora, conseguente alla distruzione di Gerusalemme da parte delle legioni romane nel 70 d. C. e divenuta definitiva circa settant'anni dopo. Ma poiché gli elementi indiziari che la lingua latina può fornirci in merito ad una lessia antenata della parola *razza* sono già stati esaminati dagli etimologi *ad abundantiam* e senza successo – si pensi alle già citate voci *ratio* (Canello) e *radix* (Menagio) – si rende necessario individuare altre forze – non politico-militari ma religiose e, al limite, operanti in sordina e in ordine sparso – che nel giro di detto settantennio avvertirono l'obbligo di indirizzare la propria ostilità irriducibile contro i Giudei, in nome di una superiorità non biologica ma culturale (religiosa nella fattispecie). Quelle forze sono riconoscibili sto-

ricamente come cristiane, e di conseguenza è opportuno esaminare le Scritture neotestamentarie – principalmente i *Vangeli* e *speciatim* le parabole, le quali sono le punte di diamante della predicazione 'vivente' del Cristo – per cercarvi una possibile spia di un *vade retro* pronunciato contro i Giudei in nome della superiorità del Verbo evangelico e con l'acredine punitiva scatenata dalla memoria del loro deicidio, ampiamente documentata dalla letteratura cristiana dei primi secoli.

Com'è universalmente noto, il razzismo (da intendere, in grazia delle sue numerose definizioni, in un'ampia accezione) è l'ideologia delle società chiuse, rese famose e famigerate dall'ebreo K. Popper che le ha ricondotte tutte ad un modello, lo Stato ideale di Platone (che comunque è un "possesso perenne" anche per i materialisti) da lui molto odiato. In quelle società (che possono anche essere semplici associazioni, sia politiche sia religiose sia di altra natura) è fortissimo il senso della propria appartenenza al gruppo e della conseguente esclusione degli altri in forza di un'opposizione molto elementare fra chi è "dentro" e chi è "fuori". Orbene, in tre luoghi paralleli dei *Sinottici* (Matteo XIII, 11; Marco IV, 11; Luca VIII, 10) – che si spera siano stati interpolati da un truce cristiano 'fondamentalista', altrimenti gettano una luce sinistra sulla predicazione del Cristo – la separazione degli iniziati (detentori

della conoscenza suprema) da quelli che sono "fuori" (*éxothern* in greco, *foris* nella *Vulgata*) è affermata in modo netto e provocatorio. In particolare Marco (o chi per lui) scrive quanto segue: *hymîn tò mystérion dédotai tês basileías tou theoû, ekeinois de tois éxothern en parabolaîs tà pánta ghínetai* (Vulg.: *Vobis datum est nosse mysterium regni Dei, illis autem qui foris sunt, in parabolis omnia fiunt*), "A voi è stato dato conoscere il mistero del regno di Dio (al testo greco è aggiunta l'indicazione del "conoscere"), per quelli di fuori invece tutto avviene in parabole", nel senso che queste, spietatamente, sono e debbono essere incomprensibili per quegli emarginati: infatti le parabole menzionate nei tre succitati versetti paralleli dei *Sinottici* sono lontanissime dalle parabole vere e proprie (che sono caratterizzate da una chiarezza cristallina e da una semplicità incomparabile), e pretendono di essere definite "discorsi enigmatici", in conformità di uno dei molteplici significati del termine greco *parabolé* ("indovinello, enigma") e in perfetta corrispondenza con la parallela pluralità semantica delle parole semitiche vetero-testamentarie *mašal* (ebraico) e *mathla'* (aramaico).

Le parole-chiave della pericope greca or ora trascritta sono *mystérion* (lat. *mysterium*) e *parabolaîs* (lat. *parabolis*): entrambe racchiudono il... segreto della nascita della parola *razza* (più esattamente, e clamorosamente, sono la duplice veste lessicale di un segreto il cui biblico nome

semitico originario noi Italiani conserviamo fedelmente usando la parola *razza*), e *mystérion* ne è addirittura la fedelissima traduzione, in quanto i *Settanta*, Simmaco e Teodoziona traducono proprio con questa parola greca la parola aramaica *raza*, che è anche samaritana, cioè proto-romana (esattamente *rzy*, con pronuncia *râz*, come dal 2° vol. del *Dictionary of Samaritan Aramaic*, s. v.) Questa è un imprestito di provenienza persiana e il grande semitista J. Jeremias nel suo saggio *Le parabole di Gesù*, trad. it., Brescia 1967, p. 17 la trascrive nella forma *raza*, ricca di futuro perché identica ad a. it. *raza*. Declinata in più vesti grafiche nell'*Antico Testamento* (*Is.* 24, 16; *Dn* 2, 18; *Eccles.* 8, 18) nonché nei testi di Qumrân e pronunciata *ragia* nel Medioevo, essa designa i segreti insondabili del regno di Dio, accessibili solo agli iniziati, i quali nei *Sinottici* sono i discepoli direttamente investiti dal Cristo della missione evangelica e sono rigorosamente distinti da "quelli di fuori", che a quanto pare sono i Giudei dissenzienti; quel che importa, comunque, è il possesso esclusivo della sapienza suprema, riconosciuto e concesso dal Cristo ai soli discepoli, di cui è quindi affermata l'indiscussa superiorità fondata sulla *raza*.

A questo punto è opportuno puntualizzare che questa lessia aramaica, al pari di it. *razza* che ne discende, **designa anche un insieme di individui**, non è soltanto un semplice, an-

che se misterioso, dogma esoterico, appunto il *mystérion* nascosto *en parabolaïs*. Queste a loro volta, nelle tre parallele pericopi qui chiamate in causa non sono affatto parabole nel senso corrente del termine, ma sono inequivocabilmente "discorsi enigmatici", in perfetto accordo sia con la parola *mystérion* sia con la sconcertante molteplicità della parola *parabolé*, da cui deriva tra l'altro anche la parola italiana... *parola* (a. it. *paravola*) e che per indicare in modo univoco la parabola quale è comunemente intesa dovrebbe essere sostituita da un termine diverso, come ad esempio – in mancanza di meglio – *apólogos* (si pensi alla parabola di Menenio Agrippa). L'equivalenza tra *mystérion/raza* e *mystérion/sôd* è perfetta: il *mistero* (lett. "segreto") iniziatico designato in lingua aramaica con la parola *raza* è indicato in lingua ebraica con la parola *sôd*, e le due voci semitiche si alternano indifferentemente nelle redazioni ebraiche delle Scritture, compresi i testi di Qumràn. Il termine biblico *sôd* significa sia "segreto" sia "cerchia di persone", e con questo secondo significato designa in particolare la "comunità culturale": L. Köhler ha addirittura accertato che la manifestazione primordiale del "segreto" (= *sôd/raza*) era la riunione della popolazione del villaggio ebraico, fatta per celebrare l'esoterica sapienza del *clan*, rigorosamente esclusiva al pari delle ideologie razziste. D'altronde il termine greco *mystérion* risulta fedelissimo all'accezione semantica

di *raza* che qui interessa, stante il fatto che la sua valenza etimologica è quella di "gruppo, accolta di iniziati", cioè di *mýstai* (*nomen agentis*, questo, che rinvia al verbo *mýein*, indicante l'atto di *tener chiuse le labbra* per non tradire la segretezza dei riti appunto iniziatici) esattamente come – per citare due soli esempi fra tanti – le parole greche *dikastérion* e *bouleutérion* designano, fra l'altro, due collegi, rispettivamente quello dei *dikastái* "giudici" e quello dei *bouleutái* "consiglieri".

Si può dunque stabilire con assoluta certezza che l'antenata biblica di it. *razza* designava una comunità di devoti eletta come ospite stabile e privilegiata del regno di Dio, a disdoro di "quelli di fuori"; e in merito a ciò viene in mente per analogia la superba pretesa, accampata dagli Ebrei, di essere il popolo eletto da Dio con esclusione di tutti "quelli di fuori". Il 'fiato lungo' del termine aramaico *raza* che si è perpetuato nei secoli estromettendo il suo sinonimo ebraico *sôd* non deve meravigliare: l'uso esoterico di *raza* qui storicizzato rinvia direttamente alla viva voce di Gesù, il quale nelle tre pericopi sinottiche qui evocate risponde – pur con parole che non sono sue, ma gli sono verosimilmente attribuite da un intruso redattore anonimo – ad un quesito concernente proprio la funzione... misteriosa delle sue parabole, cioè della sua *ipsissima vox* in atto; e i Cristiani dei primi secoli sapevano benissimo che il Cri-

sto non parlava la lingua ebraica, ma – guarda caso – l'aramaica della Galilea, gemella della samaritana. Ed ovviamente si è autorizzati a dar per certo l'uso della parola *raza* anche all'interno della primitiva Roma *Quadrata*, ovviamente col significato corrente di "mistero", "segreto iniziatico" (si pensi a divinità 'arcanee' come Conso, Vesta, Carmenta e il dio supremo Giano), senza peraltro pretendere la documentazione romana – non pertinente all'oggetto specifico del presente studio – della sbalorditiva duplicità semantica qui registrata, che in via eccezionale è stata scoperta genialmente da J. Jeremias dopo millenni di vuoto documentario e cognitivo. I primi Romani usarono la lessia *raza* col significato di "segreto", come dal già citato *Dictionary of Samaritan Aramaic*, e i dati che emergono dal presente studio in ordine alla loro vita religiosa inducono a ritenere che quel "secret" – divenuto *mystérion* nella *Bibbia* greca molto tempo dopo – potesse avere profonde implicazioni di segretezza iniziatica. C'è comunque un'altra certezza 'negativa' – che può fungere da "argumentum ex silentio" – cioè che i Latini eredi dei Romani romulei non avrebbero comunque potuto far proprio e trasmetterci per iscritto il vocabolo aramaico-samaritano *raza* dei loro predecessori, stante l'assenza della lettera z dal loro alfabeto (celebre è la motivazione della sua ultima ripulsa da parte di Appio Claudio, che ne assimilò il segno grafico

ad un teschio, donde la collocazione tardiva di detta lettera come ultima dell'alfabeto latino; è però mia convinzione che il primo relatore latino di quella ripulsa, ignaro della lingua greca e di suoi fonemi speciali, abbia fatto confusione tra i suoni delle lettere *zeta* e *theta*, dato che soltanto il segno della dentale aspirata *th* (maiuscola) – rimasto sempre assente dall'alfabeto latino – suggeriva la repellente immagine della *calva*). Orbene, la secolare inettitudine alla ricerca scientifica dell'ètimo della parola *razza* è omologa a quella della corretta storicizzazione delle origini dell'Urbe, in quanto nei due casi la via della verità è stata rigorosamente e preventivamente preclusa dal razzistico divieto preliminare di qualsivoglia apertura culturale al diverso, cioè al non indoeuropeo; e ciò in qualche modo mi conforta, dandomi la certezza che le verità rivoluzionarie qui disvelate non fanno ombra alla sapiente *techne* zematica dei miei grandi predecessori, ma solo ad una 'politicità' viziata da un millenario pregiudizio antiguidaeico, più o meno radicato nella loro mente.

EXPLICIT

Chiudo questa ampia storicizzazione quadripartita esprimendo l'augurio che nel prossimo futuro diventi abituale l'assunzione di metodologie altamente produttive come quelle adottate dai maestri di ricerca come **Carlo Galavotti** e **Giuseppe Scarpato** nonché dai semitisti di primissimo ordine **Sabatino Moscati** e **Giovanni Garbini**; soprattutto da questi due specialisti provverà l'obbligo di storicizzare la documentazione biblica, in gran parte condizionata – come qui si è avuto modo di verificare – da prevenzioni teologiche le quali compromettono la verità storica: a tal fine potrà essere utile anche questa precisazione, che in aggiunta ad altre concernenti i dati storici esibiti dalla *Bibbia* trascrivo dal saggio di G. Garbini *Storia e ideologia nell'Israele antico*, cit., p.126: **"Le innumerevoli aggiunte e le trasformazioni che caratterizzano, come i biblisti ben sanno, tutti i testi profetici dell'Antico Testamento non costituiscono i soli tipi di intervento effettuati sui testi; a questi bisogna aggiungere altrettante omissioni di tutto ciò che contrastava con le nuove interpretazioni che di quei testi venivano proposte."**

L'assenza di un'appendice bibliografica, a parte quella riservata ai miei studi ad inte-

grazione obbligatoria del presente testo, non meravigli più di tanto. I soli rinvii meritevoli di attenzione, ai fini di una illuminazione del percorso zematico qui affrontato, sono le poche citazioni irrinunciabili che nel corso della trattazione ho riservate ai grandi studiosi testé elencati.

APPENDICE

LA SCIENZA LINGUISTICA

In tutti i campi del sapere la ricerca è il motore insostituibile del progresso, che è anche crescita economica, talché affermare che la cultura "non si mangia" – questa esilarante battuta è di un noto economista e statista... soggetto a fagismo – la dice lunga sul quoziente intellettuale di certi nostri governanti.

Da Albert Einstein apprendiamo che ricerca significa creatività, cioè produttività scientifica, e questa non va confusa con le fantasiose banalità di un Asimov perché richiede attitudini altamente qualificate. Tale esercizio dell'intelligenza creativa diventa oggi sempre più difficile, stante la narcosi mentale indotta dalla 'civiltà' elettronica, che anche secondo fonti cibernetiche rende l'uomo meno intelligente: diagnosi severa ma giusta, da intendere come registrazione del pericolo, sempre incombente, del venir meno della *ratio* innovativa.

Dire che la scienza è creativa può lasciare un po' interdetti: la creatività è tradizionalmente riservata all'artista, non allo scienziato, e a tal riguardo un autorevole pensatore francese, R. Caillois, ha sentenziato che si può fare storia

dell'evoluzione della scienza, ma non dell'evoluzione artistica, dato che la vera arte è in sé perfetta e non è esposta al rischio di essere superata dall'avvento di nuove forme d'arte. Va dato per certo che perfettibile è solo la *techné* artistica e parimenti lo è l'*epistémè*, donde la certezza che solo delle tecniche (tutte senza eccezione) e della scienza si può fare la storia evolutiva, registrandone i perfezionamenti, che possono anche essere sostanziali superamenti. D'altronde, anche se nell'ambito dell'attività scientifica Einstein ha superato Newton, tuttavia ha anche avvicinato genialmente la scienza all'arte col sottolineare la creatività dello scienziato, il quale non è un semplice scopritore, ma è a suo modo un creatore di leggi in quanto anticipa/inventa con l'immaginazione ('cugina' di quella artistica) i meccanismi che presiedono ai fenomeni della natura (non soltanto fisica) per poi verificarli, cioè riproporli in via sperimentale: celebre è il suo motto – già evocato in questa sede anche da Stefano Di Virgilio – *Imagination is more important than knowledge*, "l'immaginazione è più importante della conoscenza".

Com'è noto, a livello di burocratica gergalità accademica la scientificità connota tutte le discipline di studio, senza distinzioni di sorta, e si pone in rapporto di stridente contrasto con la netta scissione che a partire dalla metà del secolo scorso ha tenuto separate le molto chiac-

chierate **due culture**, cioè quella scientifica (le cosiddette scienze esatte) e quella umanistica (le cosiddette scienze umane, così chiamate, a mio vedere, con riferimento più o meno inconscio al motto... *errare humanum est*). In ottemperanza a questa distinzione, dalla quale è... accademicamente opportuno prescindere, la creatività è stata ed è tuttora riservata alla fantasia poetica, e artistica in generale.

È mia convinzione che i tempi siano maturi per un ripensamento (che vuol essere avanzamento) della teoria della scienza, indirizzato a cancellare la delimitazione dei campi cognitivi interessati dalla 'giurisdizione' scientifica. In tale direzione si rivela decisivo il *logos* della linguistica, che è il punto nodale del presente discorso.

Fra le cosiddette scienze umane la linguistica rivendica un tasso di scientificità che la 'affratella' – chiedo scusa per la stonatura di questo verbo pur molto efficace – alle scienze c.d. esatte. Tale 'fratellanza' ovviamente non basta perché la linguistica assurga *tout court* a dignità di scienza: se non se ne coglie la genuina filigrana, essa resta scienza umana al pari della sua nobile 'sorella' filologia, che da gran tempo viene considerata e definita 'scienza storica', senza per questo perdere il carattere di scienza, appunto... umana (Boeck, Pasquali). Perché avvenga il necessario e provvidenziale salto di qualità genetica che obblighi a consi-

derare la linguistica una scienza, sia pure *sui generis*, può essere utile appellarsi all'autorità di L. Bloomfield, il quale ha fatto un gran passo in avanti sulla via dello scientismo linguistico quando ha polemizzato contro le idee correnti col sottolineare ad esempio che la matematica, poiché esibisce soltanto parole, non fatti, implica la linguistica. La linguistica dunque, pur non essendo una scienza della natura potrebbe essere proficuamente utilizzata al pari delle scienze naturali sia per l'incameramento della *episteme* nella filosofia quale fu esperito dai *physiologoi* ionici, che furono i primi filosofi (ed insieme 'naturalisti') dell'Occidente (in lite con gli 'aritmologi' pitagorici), sia per lo speculare incameramento della filosofia (e di tutte le altre scienze umane) nell'area della scienza vera e propria da parte dei positivisti. Ma ancor più utile si rivela il messaggio trasmesso ai posteri da Socrate, secondo il quale, poiché la validità epistemologica di tutte le discipline, comprese le c.d. scienze esatte, e l'esistenza stessa dei loro contenuti possono essere dedotte soltanto dal *logos/discorso* in cui esse si esprimono, l'ovvia ed ineludibile conseguenza di tale premessa è che tutte le scienze indistintamente – *in primis* quelle fisiche, biologiche e chimiche – rientrano di diritto nella giurisdizione della linguistica. Se io fossi un giudeo nutrito di epistemologia paleo-biblica, secondo cui *res* e *verba* notoriamente fanno tutt'uno, non avrei alcun bisogno

di dimostrare una verità che nell'ottica semitica si dimostrerebbe da sé. A comprova di ciò mi basta rinviare al già qui illustrato miracolo linguistico della *creazione* del peccato originale da parte di Eva, la quale nelle inequivocabili intenzioni dell'autore biblico – che dopo millenni di totale ignoranza ho avuto modo di smascherare con una semplice lettura priva di qualunque artificio da azzeccagarbugli – in *Genesi*, 3, 3 risulta lei sola creatrice del *peri* ("frutto"), cioè del *pomo*/peccato originale, poiché lei sola lo nomina esplicitamente, mentre Adamo, Dio e Satana si limitano a sottintenderlo con una formula ellittica che è la stessa per tutti e tre, cioè con la menzione non del frutto proibito ma dell'albero che lo ospita.

Da quanto argomentato si evince un utilissimo corollario, che ci ripaga ad usura del 'creativo' sforzo ermeneutico qui esperito: ogni scienza trova la propria ratifica in una sorta di 'pannello' speculare, cioè nella linguistica, che varia da scienza a scienza ed è essa stessa una *episteme/scienza*, ma tutta speciale perché diversissima da ogni altra e caratterizzata dal disinteresse per qualsivoglia contenuto che non sia l'oggetto di una delle tante altre possibili scienze gestite dall'uomo e verificabili unicamente, appunto, con l'occhio del linguista, senza la necessità di uno strano ricorso all'occhio nietzschiano di un ipotetico artista, il quale comunque verificherà di volta in volta

non il grado di esteticità/poeticità dei messaggi appunto linguistici – la poesia infatti è un *mito* estraneo alla *ratio* e pertanto è una chimera refrattaria ad ogni definizione ragionevole (G. Petronio) – ma il loro grado di espressività a livello di comunicazione. Al contrario la verificabilità delle leggi che presiedono ai singoli contenuti epistemologici è garantita dalla scienza del linguaggio, dato che i fenomeni della *rerum natura* sono entità effettive la cui realtà può essere comunicata (cioè trasmessa agli utenti) dall'occhio dello scienziato che li esperisce tramite l'occhio del linguista, il quale li osserva e fa in modo che parlino *litteraliter* una lingua non estranea al corredo delle singole scienze specifiche. Questo punto fermo si impone come definitivo e vanifica provvidenzialmente l'altrimenti invalicabile *escamotage* di F. Nietzsche, il quale nega recisamente allo scienziato la facoltà di dimostrare la scientificità delle sue acquisizioni cognitive, stante il fatto che **l'occhio non vede se stesso** (ovvero – come ha sentenziato E. Bloch – **ai piedi del faro non c'è luce**), donde l'ultronea presunzione di verificare la scientificità di cui sopra con un occhio diverso da quello dello scienziato, cioè con l'occhio dell'artista. D'ora in poi questa provocazione nietzschiana, grazie all'occhio provvidenziale del linguista (non dell'artista) e in forza del diniego di ogni estetismo oltranzista, può tranquillamente essere ignorata.

Mi sembra opportuno, *ad abundantiam*, un rinvio eziologico al probabile spunto 'creativo' offerto all'eccentrico filosofo tedesco da una omologa eccentricità presente in un luogo del *Vangelo* di Giovanni (X, 14), dove Gesù effettua una parallela e strana incursione nel campo dell'estetica presentandosi ai suoi discepoli non come "buon pastore" – qualifica, questa, esibita dalla infedele traduzione ieronimiana della *Vulgata*, che suona *pastor bonus* – ma come "pastore bello": *egò eimi ho poimèn ho kalós*, "io sono il *bel pastore*". Trattasi di una anomalia la cui intenzionalità è evidenziata in modo provocatorio dal fatto che nei versetti precedenti di detto cap. 10 Gesù riscuote dalle folle l'usuale qualifica di "buono" (*agathós*), non "bello". La stranezza può essere spiegata non certo con l'addurre fantasiosi cavilli teologici e tanto meno con l'evocazione di una non pertinente omologia aristocratica tra belli e buoni (il 'borghese' Socrate, follemente amato dal bellissimo ed aristocraticissimo Alcibiade, è il più buono ed insieme il più brutto di tutti), ma col rinvio (risolutivo) ad una gravissima *impasse* costituita da un intollerabile danno d'immagine inferto intenzionalmente alla persona del Cristo – che in due luoghi paralleli dei sinottici Luca (XV,4, 7) e Matteo (XVII,12, 14) tesse l'elogio del pastore che abbandona il proprio gregge per correre alla ricerca di una pecorella smarrita – da un passo di un celebre manuale latino di

agricoltura che getta una luce impietosa sulla figura di Gesù, buon Pastore che nei due testi evangelici parla di un pastore che è la proiezione parabolica di lui stesso Pastore divino, il quale però al paragone risulta tecnicamente poco dotato. Nel *De re rustica* infatti Columella evoca l'ottimo pastore (*optimus pastor*: si noti il superlativo!) il quale segue sempre da presso il suo gregge perché "non tollera che pecora alcuna sia lasciata indietro nei campi", *nullam pecudem patitur in agris relinqui* (XI,1,18: altri legge *in agro*). Poiché il *pastor* esaltato da Columella è *optimus* per il fatto che sotto la sua guida nessuna pecora corre mai il rischio di smarrirsi, figurarsi la... figuraccia del buon Gesù, incapace di evitare che una sua pecora si smarrisca. L'estremismo perentorio di Columella è quello tipico dell'*establishment* politico-culturale dell'impero romano posteriore a Tiberio, e a tal riguardo si tenga presente che proprio all'epoca del martirio di Gesù l'autore del *De re rustica*, amico di Seneca il filosofo che a sua volta fu conosciuto (sia pure a torto) come corrispondente epistolare di Paolo di Tarso, rivestì il grado di *tribunus militum* – corrispondente *grosso modo* a quello odierno di colonnello – nella *Legio VI^a Ferrata* di stanza nell'aramaica Siria (che abbracciava anche la Galilea) e quindi non poté non avere notizia diretta del Cristo e della sua predicazione, a parte la circolazione dei testi greci dei *Sinottici*, destinati anche ai ci-

ves romani. Alla brutta figura che il Cristo fece agli occhi dei pagani lettori di Columella e dei *Sinottici* Matteo e Luca pose rimedio dopo molti anni l'evangelista Giovanni, escogitando una finissima trovata consistente nell'acrobatica sterzata estetica di cui sopra, grazie alla quale Gesù riacquista tutta la credibilità di Maestro insuperabile con l'allontanare dalla propria persona ogni addebito di incompetenza etico-religiosa vantando unicamente la propria competenza di Maestro di **bellezza** e in tal modo snobbando da par suo l'altrimenti scoraggiante comparazione con l'infallibile pastore columelliano. A questo punto si dispone di un ulteriore argomento risolutivo, che autorizza ad estromettere dal presente discorso il summenzionato Nietzsche, il quale credibilmente desunse dalla clamorosa sterzata estetica giovannea l'idea qui registrata, secondo cui la validità di qualsivoglia assunto scientifico poteva essere comprovata esclusivamente dall'occhiuto artista, specialista della bellezza, non dallo scienziato, specialista di cose utili e buone, ma cieco di fronte a ciò che era bello.

NOTA SUPPLETIVA – Soprattutto alla scienza linguistica si affidano in questo volume le numerose novità cognitive emerse dalla lettura del Rotolo del Mar Morto contenente la menzione di Rumla-jahu fuggito in Italia insieme con i resti del suo esercito sconfitto. Va comunque puntualizzato che alcune scoperte importanti non hanno avuto bisogno di acume critico, ma sono state casuali – come ad es. quella regalatami dal suddetto Rotolo biblico – o si sono imposte come ovvie evidenze ‘sintattiche’, illuminate dalla pura e semplice contestualità con (le) novità rivoluzionarie venute alla luce senza alcuna forzatura. In casi particolari mi è stata di aiuto una particolare attitudine mnemonica, potenziata a mio parere da una grande passione per la dantesca ‘canoscenza’, che rende possibile la padronanza di orizzonti cognitivi molto ampi, consentendo di cogliere connessioni altrimenti inavvertibili. A comprova di ciò adduco un *exemplum* che mi è stato suggerito dalla grande risonanza mediatica della scomparsa del grande calciatore *Maradona*, il cui nome esibisce una veste ispano-argentina perpetuante la greca voce toponimica latinizzata *Marathona* (“Finocchietto”), che ha una strana desinenza di accusativo, appunto greca, trasmessa al mondo dai nostri antenati Romani nel primo Medioevo – in luogo dell’atteso nominativo *Marathon*, che avrebbe dovuto avere in italiano l’esito *Maratone* – quando

dalla morfologia latina scomparvero tutti i casi tranne l’ accusativo, che comunque – per effetto della parallela scomparsa delle declinazioni – dovette anch’esso rinunciare alla propria funzione di caso grammaticale. La presente nota, che vuol essere paradigmatica, verte appunto sui finocchi, che però non sono i vegetali che popolano le nostre mensè, bensì quegli *homines humani* che oggi in Italia sono cittadini a pieno titolo e da gran tempo non meritano più la condanna a morte decretata a loro carico dai primi Gesuiti.

In merito alla storia della lessia metonimica *finocchio* i linguisti di oggi e di ieri non hanno dato prova di sufficiente attitudine ermeneutica. I sunnominati Gesuiti, ad esempio, hanno spiegato il significato del termine (inteso appunto come “omosessuale”) col precisare che sul corpo dei sodomiti, che una volta identificati come tali venivano per legge condannati al rogo, erano cosparsi semi di finocchio per attenuare il puzzo della loro carne bruciata.

Senza dilungarmi in una poco edificante rassegna di... cavolate – che sarebbero offensive anche per i suddetti vegetali parenti del ‘fieno’ – mi affretto a trascrivere il nome greco del “finocchio”, che suona *máraithos* (dove il derivato ossitono *Marathon* – con *o* lunga – it. “Maratona”) e rinvia con assoluta precisione fonico-semanticamente al nome in veste latina *Marathus* (“Finocchio” appunto), di un giovinetto

che in tre delle sue *Elegie* (4^a, 8^a e 9^a del I° libro) il suo spasimante Tibullo, poeta molto studiato e ammirato nel Medioevo al pari di Ovidio e Virgilio, apostrofa con viva partecipazione, ma che è stato sempre ignorato da tutti i linguisti, forse perché sviati dall'atipica omofilia di un poeta italico e comunque gravemente condizionati da una troppo scarsa dimestichezza con la grande civiltà aristocratica greca, pindaricamente illuminata da grandissimi omofili come Achille amante proto-epico di Patroclo o come il bellissimo Alcibiade di cui sopra, innamorato del bruttissimo Socrate "borghese" incallito. L'assurda e spassosa inettitudine dei linguisti studiosi del *finocchio* è omologa alla millenaria incapacità degli storici della fondazione di Roma. *De hoc satis*.

Alcune Pubblicazioni di Raffaele Di Virgilio

L'ironia tragica nell'Antigone di Sofocle, "Rivista di Filologia", Torino 1966.

Il "ballo" dell'Antigone di Sofocle, "Rivista di Filologia", Torino 1967.

La "sintassi" tragica del primo Edipo di Sofocle, "Dioniso" (Istituto Nazionale del Dramma Antico), Siracusa 1970.

Il vero volto dei Persiani di Eschilo, "Bibliotheca Athena", (Università "La Sapienza" di Roma), Edizioni dell'Ateneo 1973.

Dall'epos al romanzo. Introduzione alla narrativa greca antica, ed. Dedalo, Bari 1978.

I "buoi dispari" dell'Indovinello Veronese, "Giornale Italiano di Filologia", Roma 1984.

La firma di Eronda, "Bolletino dei Classici", Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988.

La narrativa greca d'amore: Dafni e Cloe di Longo, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1991 (a questo saggio ha fatto séguito immediato una edizione di detto romanzo, con introd., trad. a fronte e commento, "Oscar Mondadori", Milano).

Pháinetaí woi nella seconda ode di Saffo, "Paideia", 1993.

L'ironia della persuasione nel *Filottete* di Sofocle, "Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica", Università "G. D'Annunzio", 1996 (a questo studio ha fatto séguito una edizione di detta tragedia, con trad. in calce e commento anche ad uso delle Università, ed. "Il Rubino", Napoli 2000).

Romanità dell'effimero in Seneca, "Paideia", 1998.

Rasna (= Ratsna) e Rum: la provenienza orientale degli Etruschi e dei Latini, "Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica", Università degli Studi "G. D'Annunzio", 2000-2001.

Alessandro Magno vs Diogene: filigrana di un grande sketch, "Kleos", 2004.

Note di nomenclatura micologica: il 'mistero' del porcino, "Paideia", 2005

L'improponibile pranzo di Annibale in Campidoglio dopo la vittoria di Canne, "Quaderni di Storia", 2009.

Adamo, Eva, Gesù e Bertolt Brecht, ed. NOUBS, 2010.

Il cristianesimo primitivo alla conquista di Roma: la parabola del figliuol prodigo, "Quaderni di Storia", 2011.

Indice

NOTA INFORMATIVA 7

SEZIONE PRIMA - *Dalla nascita di Roma alla morte di Romolo: linee essenziali di una fedele e sconcertante ricostruzione storica* 15

AVVERTENZA PRELIMINARE 17

Qualche puntualizzazione storica 24

Storicità indiscutibile di Romolo fondatore di Roma 26

L'alternanza vocalica -e/-o 33

Ambiguità delle denominazioni etniche romano e latino 34

L'esodo dei profughi aramei verso l'Italia 38

Il ratto delle Sabine 47

Alcune verità storiche di ordine "sintattico", contestuali alla nascita di Roma 51

"TALAS(IO)!" 58

Il *Cermalò/Carmelo* e la vetta aramaica chiamata *Rom* 65

La morte di Romolo 71

SEZIONE SECONDA - *Approfondimenti integrativi concernenti la prima età romulea* 77

Una puntualizzazione di metodo 79

Due re 'simmetrici' di Samaria, 'gemelli' ... come i samaritani *Romolo* e *Remo* 82

Preannunci delle presenti verità storiche

forniti inavvertitamente ai posteri da grandi studiosi	86
Tre inestimabili valori della cultura aramaica lasciati in eredità ai posteri da Roma	87
Una <i>gag</i> ... confermativa sulla dipendenza samaritana della <i>TAURA</i> latina	88
Ulteriori puntualizzazioni storiche inerenti anche a presenze etrusche nella Penisola	90
SEZIONE TERZA - <i>Altre puntualizzazioni inèdite concernenti la cultura dei primi Romani</i>	95
Ancora sul ratto delle Sabine: la sbalorditiva identità samaritana di <i>CONSUS</i>	97
Le <i>BRITIDI</i> sabine	103
<i>JANUS</i> e <i>CARMENTA</i>	106
<i>AMATA</i> e <i>VESTA</i>	109
Luce sulle <i>MANUBIAE</i>	114
La spassosa <i>CULINA</i>	117
Puntualizzazioni ermeneutiche sulle voci italiane moderne <i>BUA</i> e <i>BAMBINO</i> , di ascendenza aramaica	120
SEZIONE CONCLUSIVA - <i>La provenienza samaritana delle parole latine</i>	123
<i>CASA</i> , <i>PIRUM</i> e * <i>RAZA</i>	123
1) L'ascendenza semitica bifronte della parola latina <i>casa</i> ("tenda pastorale" e "veste"), antenata della nostra <i>casa</i>	125
2) La "PERA" (= <i>PIRI</i>) di Romolo	135
3) Puntualizzazione rivoluzionaria sul... mistero della <i>RAZZA</i> (aram.-samarit. <i>raz(a)</i> , gr. <i>mystérion</i>)	149
EXPLICIT	165

APPENDICE - LA SCIENZA LINGUISTICA	167
Alcune Pubblicazioni di Raffaele Di Virgilio	179